

# StoriaLibera

## Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

[www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)  
[info@StoriaLibera.it](mailto:info@StoriaLibera.it)

Anno III (2017), n. 5  
ISSN 2421-0269

*Direttore*  
Beniamino Di Martino

*Capo Redattore*  
Rosa Castellano  
[RosaCastellano@StoriaLibera.it](mailto:RosaCastellano@StoriaLibera.it)

*Redazione*  
Martino Abagnale  
Paolo Amighetti  
Michele Vito Biasi  
Maria Rosaria Cesarano Abagnale +  
Giovanni Chierchia  
Nicola Langellotti  
Arturo Saggiomo  
Rosa Saviano  
Lucia Sorrentino  
Riccardo Zenobi

Altre informazioni sono sul sito web della rivista.

*Direzione ed Amministrazione*  
Corso Italia, 210  
80067 Sorrento (Napoli)  
info@StoriaLibera.it

*Editore*  
Club di Autori Indipendenti  
Corso Garibaldi, 95  
82100 Benevento

*Progetto grafico*  
Attilio Conte

Gli elaborati pubblicati su «StoriaLibera» sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della *peer review* in doppio cieco.

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente.

Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi *on line* a gennaio (numero invernale) e a luglio (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell'ultima pagina del fascicolo.

I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da *copyright*. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato digitale.

Il regolamento della rivista può essere visionato sul sito [www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it).

## Comitato Scientifico (in ordine alfabetico)

Luigi Marco Bassani, *Università di Milano*  
Maurizio Brunetti, *Università “Federico II”, Napoli*  
Enrico Colombatto, *Università di Torino*  
Massimo de Leonardis, *Università Cattolica S. Cuore, Milano*  
Giovanni Dessì, *Università “Tor Vergata”, Roma*  
Antonio Donno, *Università del Salento, Lecce*  
Carmelo Ferlito, *International College Subang, Subang Jaya, Malaysia - Institute for Democracy and Economic Affairs (IDEAS), Kuala Lumpur, Malaysia*  
Giuseppe Goisis, *Università “Ca’ Foscari”, Venezia*  
Ettore Gotti Tedeschi, *Banca Santander, Senior Country Head*  
Jesús Huerta de Soto, *Rey Juan Carlos University di Madrid (Spain) - Mises Institute (USA)*  
Jörg Guido Hülsmann, *Université d’Angers (France) - Mises Institute (USA)*  
Nicola Iannello, *Istituto Bruno Leoni, Torino*  
Lorenzo Infantino, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*  
Maria Giuliana Iurlano, *Università del Salento, Lecce*  
Carlo Lottieri, *Università degli Studi di Siena*  
Claudio Martinelli, *Università di Milano-Bicocca*  
Antonio Martino, *Mont Pelerin Society - Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma - Link Campus University, Roma*  
Pietro Paganini, *John Cabot University, Roma*  
Roberto Palmieri, *Università degli Studi di Salerno*

Francesco Perfetti, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Francesco Petrillo, *Università del Molise - Link Campus University, Roma*

Carlo Scognamiglio Pasini, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Roger V. Scruton, *University of St Andrews, Scotland*

Serena Sileoni, *Istituto Bruno Leoni, Torino*

Alessandro Vitale, *Università di Milano*

Nell'elenco figurano, per la prima volta, il professor Jesús Huerta de Soto, il professor Jörg Guido Hülsmann e la professoressa Maria Giuliana Iurlano. A loro il più caloroso benvenuto e il più cordiale ringraziamento.

Il *curriculum* di ciascun membro del Comitato Scientifico è consultabile sul sito web della rivista ([www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)).

## Indice

Editoriale. *Il convegno di Venezia su Margaret Thatcher* p. 7-8

### Saggi e articoli

CLAUDIO MARTINELLI, *La politica britannica nel difficile rapporto con l'Europa* ..... p. 11-24

BENIAMINO DI MARTINO, *Tax revolt builds America. L'indipendenza USA del 1776* ..... p. 25-47

### Note e interventi

ROGER SCRUTON, *L'Europa e l'Italia: uno sguardo al passato verso Margaret Thatcher* ..... p. 51-63

ROGER SCRUTON, *Europe and the Nation: looking back to Thatcher* ..... p. 64-75

LORENZO INFANTINO, *In ricordo di Sergio Ricossa* ..... p. 77-91

### Documenti e testimonianze

EZRA TAFT BENSON, *Educare per la libertà*, a cura di Maurizio Brunetti ..... p. 95-101

MARGARET THATCHER, *Il discorso di Bruges*, a cura di Cosimo Magazzino ..... p. 103-120

MARGARET THATCHER, *Speech to the College of Europe*, edited by Cosimo Magazzino ..... p. 121-131

Recensioni e segnalazioni

Recensioni ..... p. 135-162

GUGLIELMO FERRERO, *Le due Rivoluzioni francesi* (Beniamino Di Martino)

BENIAMINO DI MARTINO, *La prima guerra mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (Guglielmo Piombini)

MASSIMO VIGLIONE, *Le insorgenze controrivoluzionarie nella storiografia italiana. Dibattito scientifico e scontro ideologico (1799-2012)* (Dario Di Maso)

ANTONIO DONNO - GIULIANA IURLANO (a cura di), *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)* (Beniamino Di Martino)

Segnalazioni ..... p. 163-168

EDWARD FESER, *On Nozick* (Carlo Lottieri)

LUCA TANDUO - PAOLO TANDUO, *La Grande Guerra. Politica, Chiesa, Nazioni* (Gianandrea de Antonellis)

Libri ricevuti ..... p. 169-176

Gli autori ..... p. 177

## Editoriale

### *Il convegno di Venezia su Margaret Thatcher*

**N**ei precedenti fascicoli di «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali» abbiamo volentieri utilizzato lo spazio concesso all'editoriale per presentare la nostra rivista nei suoi aspetti di fondo, nelle sue caratteristiche scientifiche, nelle sue scelte editoriali. Così continueremo a fare anche perché occorre ancora dare più di qualche spiegazione ai nostri lettori.

L'editoriale del presente numero si distacca, però, da questa continuità per introdurre una particolarità che il nuovo fascicolo contiene. Si tratta dei testi degli interventi proposti al Convegno sul tema "Italia - Europa: nuova nascita" organizzato dal Circolo Thatcher di Venezia e che si è tenuto nella città lagunare il 23 novembre 2015 nella splendida sala dell'hotel Ca' Sagredo.

La pubblicazione di due dei tre principali contributi del Convegno fa svolgere a questo numero 5 di «StoriaLibera» anche la funzione di contenitore degli "Atti" dell'iniziativa del Circolo Thatcher. Per questa scelta, un pensiero carico di gratitudine va alla presidente, l'indomita signora Tullia Vivante Failoni, che ha immediatamente accolto la mia proposta.

Il Convegno ha visto la partecipazione del professore Roger Scruton, del professore Claudio Martinelli e del professore Giuseppe Goisis. Come forse non vi sfugge, i tre accademici ci onorano della loro autorevolissima presenza all'interno del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

Il professore Roger Scruton ha tenuto la sua relazione sul tema *L'Europa e l'Italia: uno sguardo al passato verso Margaret Thatcher*. Il filosofo inglese ha voluto parlare in italiano, ma ci ha concesso anche il testo originale in inglese.

Nelle pagine che seguono le due versioni sono offerte nella sezione “Note e Interventi”.

I nostri lettori troveranno, invece, nella sezione “Saggi e Articoli” l’intervento del professore Claudio Martinelli che ha avuto per titolo *La politica britannica nel difficile rapporto con l’Europa*.

Non è stato, invece, possibile recuperare il contributo del professore Giuseppe Goisis (*Europa: un’idea*) perché non disponibile in forma compiutamente scritta.

Nel novembre del 2015 il referendum inglese era già nella mente degli esperti, ma era ancora lontano dalle principali notizie dei media. Nonostante ciò, il Convegno manifestava tutta la sua attualità per il merito di aver proposto contestualmente la figura di Margaret Thatcher e la questione degli ordinamenti comunitari. A maggior ragione ora, a seguito dell’ormai storica data di giovedì 23 giugno 2016, giorno nel quale inglesi, gallesi, scozzesi e nord-irlandesi hanno manifestato la decisione di lasciare l’Unione Europea, le riflessioni del Convegno di Venezia si impongono alla nostra attenzione. Anche l’intervento del professore Martinelli, per quanto elaborato precedentemente al nuovo scenario politico che si dischiude con la scelta referendaria degli elettori del Regno Unito, non solo non perde di attualità, ma acquista valore.

Ci sarebbe solo da augurarsi l’organizzazione di un nuovo Convegno per completare ciò che è stato lasciato in sospeso in quello di Venezia e per poter meglio capire quanto sia stato tutt’altro che irrazionale il responso dei britannici.

God save the Queen e and God bless all European peoples.

*Il Direttore*



## Saggi e articoli



CLAUDIO MARTINELLI\*

## *La politica britannica nel difficile rapporto con l'Europa\*\**

### *Abstract*

La *membership* del Regno Unito nelle Comunità Europea e poi nell'Unione Europea risale all'inizio degli anni Settanta. Fin da subito ha però presentato notevoli problemi, suscitando l'impressione che la Gran Bretagna si consideri sempre con un piede dentro e un piede fuori dalle istituzioni comunitarie. L'autore cerca di spiegare le ragioni di fondo di questa

\* Claudio Martinelli (1967) è professore associato di Diritto Pubblico Comparato presso l'Università di Milano-Bicocca dove insegna anche Diritto Parlamentare. È autore di numerosi saggi di carattere costituzionalistico, comparatistico e storico-giuridico, tra cui i seguenti volumi: *L'insindacabilità parlamentare* (Giuffrè, 2002), *Le immunità costituzionali nell'ordinamento italiano e nel diritto comparato* (Giuffrè, 2008), *Le radici del costituzionalismo. Idee, istituzioni, trasformazioni dal Medioevo alle rivoluzioni del XVIII secolo* (Giappichelli, 2011); *Diritto e diritti oltre la Manica. Perché gli inglesi amano tanto il loro sistema giuridico* (Il Mulino, 2014). Tra i suoi interessi scientifici, le aree di particolare attenzione sono: il costituzionalismo, le forme di governo, la cultura politico-giuridica del *common law*, il realismo politico e l'elitismo, il principio di laicità dello Stato. È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

\*\* Testo dell'intervento al Convegno "Italia - Europa: nuova nascita" organizzato dal Circolo Thatcher di Venezia. Venezia, 23 novembre 2015.

condizione. I motivi vanno molto al di là della contingenza politica e coinvolgono tematiche di ordine storico e giuridico: dalla dimensione insulare al fattore religioso, dalla *common law* alla costituzione britannica. Inoltre la relazione propone un'analisi della repentina accelerazione che il tema sta subendo in questi ultimi mesi: il negoziato UK-UE per il riassetto della presenza britannica e il successivo referendum sull'ipotesi *brexit*, una prospettiva molto seria per il futuro dell'Europa.

*Parole chiave:* Regno Unito, Unione Europea, *common law*, costituzione britannica, *brexit*.

The United Kingdom membership in the EEC and then in the EU starts at the beginning of Seventies. But it immediately showed a lot of problems, giving the sensation that Great Britain consider itself at the same time inside and outside the European institutions. The author tries to explain the basic reasons of this situation. They don't regard only political circumstances but involve historical and juridical issues like: insular dimension, religious factor, the common law system and the British constitution. Moreover the speech offers an analysis about the sharp acceleration of this issue during the last months: the negotiation UK-EU to change the settlement of British membership and the consequent referendum about the *brexit* hypothesis, a very serious perspective for European future.

*Keywords:* United Kingdom, European Union, common law system, British constitution, *brexit*.

## 1. Introduzione

L'appartenenza del Regno Unito alle Comunità europee e poi alla UE risale ormai a più di quarant'anni fa. E tuttavia le sue relazioni con le istituzioni continentali sono sempre state tormentate e improntate ad una sostanziale diffidenza. La ragione più profonda di questa situazione irrisolta, che sta alla base di buona parte delle problematiche specifiche, è di ordine culturale e consiste nel fatto che gli inglesi (intesi in senso stretto, cioè come il popolo della *country* England, mentre per gli altri britannici, soprattutto per gli scozzesi, il discorso sarebbe completamente diverso), non si sono mai sentiti, e probabilmente mai si sentiranno, come cittadini europei a tutti gli effetti, non potendo accettare la riconduzione e omologazione delle loro caratteristiche alla dimensione continentale.

Per capire i caratteri e le implicazioni della tradizione inglese senza perdersi in complesse e frammentarie vicende, è necessario circoscrivere il campo a pochi ma significativi elementi di indagine particolarmente significativi per la formazione di una coscienza politica e di una solida cultura popolare. Focalizzeremo pertanto l'attenzione su tre dimensioni grazie alle quali, e dentro le quali, l'identità nazionale si è formata e con il tempo ha preso consistenza, andando a costituire un patrimonio inestimabile di valori e principi: la dimensione giuridica, insulare e religiosa.

## 2. Le ragioni fondamentali della specificità britannica

Sul piano giuridico si manifesta il tratto forse più rilevante della specificità inglese rispetto ai costumi continentali. Se parlare drasticamente di ripudio e antitesi rispetto al diritto romano sarebbe fuorviante e nasconderebbe in modo improprio i rilevanti tratti comuni ai due ordinamenti, non si può, però, sottacere il fatto che la *common law* abbia costituito un ordinamento originario e autoctono, alternativo al filone romanistico non solo perché fondato su istituti e modalità

organizzative *sui generis* ma anche perché legato ad una cultura delle relazioni tra suddito e potere molto diversa rispetto a quella continentale<sup>1</sup>. Un ordinamento che per caratteristiche, continuità e capillarità viene vissuto dalla popolazione come coesistente alla vita civile e come baluardo a difesa delle libertà individuali. Di conseguenza, le istituzioni che lo rendono funzionale acquisiscono sempre maggiore autorevolezza e radicamento; a cominciare appunto dalle corti di *common law*, luoghi in cui si esercita la *rule of law*, ovvero il primato della norma sul capriccio del potere, l'uguaglianza di fronte alla legge praticata sulla base di antichi principi giuridici implementati dalla giurisprudenza. I poteri pubblici, compreso il sovrano, creatore e garante di un'organizzazione giudiziaria unitaria sul territorio del regno, vengono percepiti come strumenti per la difesa dei diritti, come protezione delle sfere di libertà e rimedio giurisdizionale contro i comportamenti antiggiuridici. Lo Stato come arbitro della giustizia e non come contraltare della vita civile e sociale. Come ha scritto con felice sintesi Roger Scruton nel suo *Manifesto dei conservatori*: «Una giurisdizione acquisisce la sua validità o da un passato antichissimo o da un contratto fittizio tra persone che già *condividono* una terra. Prendiamo il caso degli inglesi. Una giurisdizione consolidata, definita dal territorio, ci ha incoraggiato a stabilire i nostri diritti e i nostri privilegi, e fino dai tempi dei sassoni ha sancito una responsabilità reciproca fra “noi” e il sovrano, che è il “nostro” sovrano. [...] La nascita della nazione inglese – come forma di appartenenza – non può essere in alcun modo considerata un prodotto dell'universalismo illuministico, della rivoluzione industriale o delle necessità amministrative di una burocrazia moderna. Non solo esisteva prima di tutte queste

---

<sup>1</sup> Per un'analisi dei caratteri della cultura costituzionalistica inglese e delle differenze riscontrabili rispetto alle esperienze euro-continentali sia permesso di segnalare Claudio MARTINELLI, *Diritto e diritti oltre la Manica. Perché gli inglesi amano tanto il loro sistema giuridico*, il Mulino, Bologna 2014.

cose, ma le ha anche forgiate facendone i suoi potenti strumenti»<sup>2</sup>.

I tratti dell'ordinamento giuridico si coniugano molto bene con la dimensione insulare, altra *issue* fondamentale per capire la solidità di quella tradizione. Abitare un'isola ha storicamente rivestito per gli inglesi una doppia valenza. Innanzitutto la lotta per il dominio sulla totalità del territorio, accompagnata da un ancestrale *superiority complex* nei confronti delle altre popolazioni autoctone: elemento decisivo per l'addomesticamento del Galles, relativamente semplice, e per la molto più complicata diatriba plurisecolare con gli scozzesi, considerati dagli inglesi talvolta come una minaccia alla loro integrità e in altri momenti come un popolo bizzarro da ricondurre sui binari della civiltà. Per non parlare dell'ancor più drammatica vicenda dei rapporti con l'Irlanda, geograficamente un'altra isola ma dagli inglesi ritenuta da sempre una sorta di *dépendance* della propria. Una volontà di dominio che inizia nel XII secolo ma i cui strascichi si protraggono, come è noto, fino ai giorni nostri.

Furono tutte manifestazioni di una sorta di "colonialismo interno", un fattore molto importante per la formazione della coscienza nazionale.

Ma un'importanza forse ancor più decisiva ha avuto il secondo profilo della dimensione insulare, e cioè la convinzione, plasmata dalla storia, di essere ripetutamente chiamati a difendere l'integrità del territorio e della cultura dalle minacce esterne, provenienti in particolare dal Continente. Anche l'Inghilterra, come tutte le altre moderne nazioni europee, è il

---

<sup>2</sup> Roger SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, Cortina, Milano 2007, p. 20-21. Per una panoramica sulle linee guida della filosofia conservatrice di questo importante pensatore cfr. anche Roger SCRUTON, *La tradizione e il sacro*, Vita e Pensiero, Milano 2015; nonché IDEM, *Breve storia di un conservatore al servizio della nazione e Come essere antisocialisti, non liberali e conservatori*, entrambi i saggi sono pubblicati in «Rivista di Politica», n. 4, 2014, rispettivamente alle p. 133-142 e p. 145-151. Inoltre, sulla stessa rivista, si veda anche il saggio di Spartaco PUPO, *Prendersi cura delle istituzioni. Il conservatorismo politico di Roger Scruton*, p. 113-130.

risultato di un impasto determinato da invasioni e conflitti. Esaurita l'età medievale, delineate le sue istituzioni e stabilizzati i suoi confini, questa nazione trova nella difesa contro le mire espansionistiche di molti sovrani europei una ragione di orgoglio e identità nazionale. Una difesa, è bene sottolinearlo, non solo affidata alla forza militare ma fortificata dall'orgoglio popolare di preservare l'Isola e le sue tradizioni di libertà dalla sopraffazione del potere assoluto.

Se non si accolgono questi concetti non si riesce a capire l'attaccamento, conservatore nel senso più alto del termine, verso la monarchia: non si tratta tanto di un *favor* nei confronti di un'opzione costituzionale riguardante l'organizzazione dei vertici dello Stato, quanto del riconoscimento di un ruolo nell'affermazione della continuità della nazione e di un sempiterno richiamo ai valori e ai simboli attorno ai quali è andata formandosi, soprattutto nei momenti più critici, come quello della lotta di Elisabetta I contro la Spagna. Un richiamo morale ai valori e al sacrificio per la loro conservazione che arriva, senza soluzione di continuità, fino al celebre discorso «lacrime e sangue» tenuto da Winston Churchill durante la Seconda guerra mondiale, che infatti sortì l'effetto di convincere il popolo della necessità di una strenua resistenza a Hitler.

E un ragionamento analogo vale per la dimensione religiosa. Il Supremacy Act con cui Enrico VIII nel 1534 opera lo scisma dal Papato di Roma istituendo la Chiesa d'Inghilterra è del tutto privo di sostanza teologica ed è invece estremamente carico di motivazioni politiche che, ancora una volta, attengono alla pretesa inglese di non subire condizionamenti di sorta da parte di poteri esterni alle istituzioni della nazione. Il reale scopo del sovrano era circoscrivere il potere dei corpi sociali che erano in stretto collegamento con la Chiesa di Roma e spesso si mostravano refrattari a riconoscere come sola autorità politica quella del Re. In questo modo la nuova confessione assurge al ruolo, che tuttora detiene, di *established church*, ovvero di Chiesa costituzionale, vero e proprio *status* di istituzione fondante lo spirito nazionale e l'architettura dello Stato, molto di più e di diverso rispetto ad una qualunque Chiesa di Stato. Contemporaneamente l'anglicanesimo comincia ad entrare



nella *forma mentis* degli inglesi come irrinunciabile completamento delle loro specificità e parte integrante della cultura, da difendere contro minacce e insidie al pari del territorio e delle altre istituzioni. Un'acquisizione che si rivelerà di capitale importanza nel secolo successivo, durante il lungo braccio di ferro del parlamento anglicano contro la dinastia Stuart.

### 3. Il Regno Unito e l'Unione Europea

Naturalmente il richiamo alle specificità di questa nazione non pregiudica affatto la propensione di questo popolo all'apertura verso l'esterno, agli scambi commerciali o culturali, alla sua capacità di inclusione nei costumi e nelle istituzioni di chi proviene da fuori. Anzi, non si può non ricordare come l'Impero britannico fosse fondato in larga misura sui commerci e come oggi Londra sia forse la città più cosmopolita del mondo. La sottolineatura della specificità inglese è però utile a capire un elemento che nulla fa pensare possa essere facilmente superato, almeno a medio termine: il rifiuto di compiere altri passi verso la trasformazione dell'Unione Europea in una piena entità politica sul modello dello Stato federale, e nemmeno verso una "*ever closer union*"<sup>3</sup>.

In realtà gli inglesi hanno sempre concepito l'Europa come un grande mercato comune con un potenziale enorme sul piano economico, dai cui risultati in termini di benessere diffuso e interazioni reciproche sarebbero certamente conseguiti anche sensibili vantaggi politici a favore di tutti, a cominciare dall'allontanamento di qualunque prospettiva bellica tra Stati che si erano combattuti per secoli e spesso con esiti devastanti. Un punto di vista che costruisce una prospettiva in cui la politica è solo una risultante e il cui compito fondamentale è quello di preservare le condizioni che favoriscono il dispiegarsi del potenziale economico. Sarebbe illusorio, da parte

---

<sup>3</sup> Sul tema cfr. Vaughne MILLER, "*Ever Closer Union*" in the *EU Treaties and Court of Justice case law*, in HC Library, Briefing Paper n. 07230, 15 June 2015, p. 1-20.

continentale, coltivare la speranza che il Regno Unito possa mai accettare di entrare in un'ipotetica entità politico-giuridica definibile come "Stati Uniti d'Europa", che, di fatto e di diritto, segnerebbe la fine della statualità e della sovranità degli Stati nazionali, per lo meno nei termini in cui l'abbiamo conosciuta finora, determinati da tutte le variegata evoluzioni imposte dalla storia.

Questo *background* culturale sarà opportuno tenerlo nel dovuto conto nei prossimi anni, cioè nel periodo di tempo in cui si profila una ridefinizione dei rapporti tra UK e EU, mentre sullo sfondo si manifesta il "fantasma" del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, la c.d. *brexit*<sup>4</sup>.

#### 4. Le prospettive del referendum *brexit*

La prospettiva dell'indizione di una consultazione popolare in tal senso, a seguito di una rinegoziazione delle condizioni di appartenenza della Gran Bretagna alla UE, è ampiamente descritta nel *Conservative Manifesto 2015*<sup>5</sup>, cioè nella piattaforma programmatica presentata alla vigilia della campagna elettorale dal partito che poi avrebbe vinto le elezioni, e viene chiaramente contemplata nel *Queen's Speech*. Se quest'ultimo si limita ad annunciare che «My government will renegotiate the United Kingdom's relationship with the European Union and pursue reform of the European Union for the benefit of all member states. Alongside this, early legislation will be introduced to provide for an in-out referendum on membership of the European Union before the end of 2017», il *Manifesto* entra nel merito sia del negoziato, sia del significato del referendum e del percorso legislativo che il partito intende intraprendere in caso di vittoria elettorale. Sul punto il

---

<sup>4</sup> Per un'approfondita panoramica sulle conseguenze di un'eventuale uscita dalla UE per una serie di temi giuridico-politici di particolare importanza per il Regno Unito cfr. Vaughne MILLER, *Exiting the EU: impact in key policy areas*, in HC Library, Briefing Paper n. 7213, 4 June 2015, p. 1-138.

<sup>5</sup> Cfr. *The Conservative Party Manifesto 2015*, p. 72-73.

documento esordisce con affermazioni di principio: «The EU needs to change. And it is time for the British people – not politicians – to have their say. Only the Conservative Party will deliver real change and real choice on Europe, with an in-out referendum by the end of 2017». Poi rivendica i risultati già ottenuti dal Primo Ministro negli ultimi anni: il taglio dello EU Budget per £8,15 *billion*; l'esclusione del Regno Unito dai *bailout* dell'eurozona, compreso quello della Grecia; il veto posto su un nuovo Trattato che avrebbe danneggiato gli interessi britannici; il perseguimento di un'agenda europea fortemente *pro-business*, in particolare per il libero commercio e l'estensione del Mercato Unico a nuovi settori, come quello digitale.

Ma secondo il Partito Conservatore vi è ancora molto da fare per riformare l'Unione e correggere le sue storture burocratiche e antidemocratiche. Il documento la descrive come un complesso di istituzioni e strutture lontane dal cittadino, lamentando la sua tendenza ad interferire troppo nella vita quotidiana delle persone, talvolta con regole vessatorie che mirano ad una uniformità nei comportamenti anche in situazioni che richiederebbero invece un approccio diversificato. Inoltre, si dimostra incapace di affrontare un fenomeno di migrazione interna proveniente dai Paesi di più recente ingresso nella UE che provoca disagio nelle comunità locali. Pertanto vengono pronunciati alcuni “sì” e alcuni “no” che rendono molto bene la concezione dei Conservatori di quella che dovrebbe essere la natura e il ruolo dell'Unione Europea: «We are clear about what we want from Europe. We say: yes to the Single Market. Yes to turbocharging free trade. Yes to working together where we are stronger together than alone. Yes to a family of nation states, all part of a European Union – but whose interests, crucially, are guaranteed whether inside the Euro or out. No to ‘ever closer union.’ No to a constant flow of power to Brussels. No to unnecessary interference. And no, of course, to the Euro, to participation in Eurozone bail-outs or notions like a European Army».

In virtù di queste premesse, i Conservatori ritengono necessario ed opportuno impostare un negoziato con l'Unione

Europea che configuri un «new settlement for Britain in Europe, and then to ask the British people whether they want to stay in the EU on this reformed basis or leave».

Il *Manifesto* anticipa che il negoziato verterà su talune direttrici di fondo: protezione degli interessi economici britannici per impedire che i problemi dell'Eurozona possano compromettere la crescita registrata in questi ultimi anni nel Regno Unito e che gli ha consentito di uscire dalla crisi finanziaria in tempi relativamente rapidi; restituzione di molte competenze ai parlamenti nazionali (*in primis*, quindi, a Westminster) e soprattutto consentire loro di opporsi ad una legislazione europea indesiderata; spingere per un mercato europeo sempre più ampio, libero e integrato, che abbatta le rimanenti barriere al diritto di stabilimento delle industrie e nel settore dei servizi, e non penalizzi le economie dei Paesi che legittimamente hanno optato per il mantenimento della moneta nazionale; opposizione a regole europee in tema di servizi finanziari che non si limitino a impedire comportamenti scorretti ma, ponendo eccessive restrizioni alle attività degli operatori internazionali, finiscano per compromettere la centralità del Regno Unito come piazza finanziaria mondiale; e infine, riduzione del bilancio comunitario, riforma della politica agricola e del regime dei fondi strutturali, nonché una focalizzazione delle risorse verso la promozione del lavoro e della crescita<sup>6</sup>.

Come si vede, l'impostazione che il partito vincitore delle elezioni vuole dare al tema del riassetto dei rapporti del Regno

---

<sup>6</sup> Per uno scrupoloso approfondimento sulle proposte del Governo Cameron che saranno alla base del negoziato con L'Europa cfr. Vaughne MILLER et al., *Exiting the EU: UK reform proposals, legal impact and alternatives to membership*, in HC Library, Briefing Paper n. 07214, 4 June 2015, p. 1-50; mentre sulle procedure che presiederanno ai colloqui cfr. IDEM, *EU external agreements: EU and UK procedures*, in HC Library, Briefing Paper n. CPB 7192, 19 May 2015, p. 1-34. Per un'esaustiva e utile bibliografia sullo stato dei rapporti tra Regno Unito e Unione Europea cfr. Julie GILL, *The UK and the EU: reform, renegotiation, withdrawal? A bibliography*, in HC Library, Briefing Paper n. 07220, 5 June 2015, p. 1-10.

Unito con l'Europa si fonda in larga misura sulla convinzione, ovviamente del tutto discutibile, che i cambiamenti richiesti non costituiscano un mero capriccio dei sudditi di Sua Maestà, ma corrispondano all'interesse di tutti gli Stati dell'Unione. In sostanza, i Conservatori intendono accreditarsi sia verso l'opinione pubblica interna sia verso i partner comunitari come coloro che stanno creando un'occasione per un rilancio dell'Unione Europea su altre *guidelines* rispetto a quelle fin qui seguite<sup>7</sup>: rinuncia a qualunque velleità di strutturarsi come uno Stato sul piano politico e giuridico per liberare le enormi potenzialità di crescita che questa zona del mondo avrebbe integrando ulteriormente i rispettivi sistemi economici dei singoli Stati<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Come ha scritto Michel Emerson nella prefazione ad un pregevole volume a più voci sulle relazioni UK-EU: «Britain's policies on Europe are controversial, but the UK government has actually done the rest of Europe a considerable service through this project». Cfr. Michel EMERSON (edited by), *Britain's Future in Europe. Reform, renegotiation, repatriation or secession?*, Centre for European Policy Studies, London 2015, p. XII.

<sup>8</sup> È opportuno chiarire che queste posizioni dei Conservatori non sono dei fulmini a ciel sereno. Già nella scorsa legislatura il tema dell'Europa aveva visto un intervento legislativo, nonostante essi fossero al governo con il partito più filo-europeista del panorama britannico. Con l'European Union Act 2011, per la verità passato un po' sotto silenzio sia al di qua che al di là della Manica, tra l'altro, vengono mutate le procedure di approvazione e ratifica dei trattati europei, con la previsione di un ruolo molto più forte per il Parlamento di Westminster e soprattutto per il corpo elettorale che, salvo eccezioni, verrà chiamato tramite referendum a pronunciarsi in maniera vincolante sull'entrata in vigore delle modifiche. Per un commento esaustivo e organico a questo complesso atto legislativo cfr. Paul CRAIG, *The European Union Act 2011: locks, limits and legality*, in «Common Market Law Review», 48 (2011), p. 1881-1910, nonché, criticamente verso il carattere compromissorio tra le opposte visioni di Conservative e LibDem di cui la legge è espressione, cfr. Jo Eric KHUSHAL MURKENS, *The European Union Act 2011: A Failed Statute*, in «LSE Law, Society and Economy Working Paper», 3/2013, p. 1-14. Ma non bisogna dimenticare che nella scorsa legislatura

È chiaro che si tratta di una visione radicalmente diversa rispetto a quella di molti Stati europei che, almeno a parole, considerano l'integrazione politica come il fine ultimo del processo iniziato negli anni Cinquanta. Pertanto non vi è nessuna certezza che il negoziato vada completamente a buon fine, sembrando piuttosto irrealistico pensare che le istituzioni dell'Unione possano accettare tutte le richieste britanniche. L'ipotesi più probabile è che si raggiunga un compromesso che conceda qualcosa al governo Cameron in modo da consentirgli di presentarsi al referendum con qualche risultato da sottoporre al giudizio popolare. Ma forse anche per l'Unione la questione britannica potrebbe rappresentare un'occasione per riprendere in considerazione la vecchia idea di un'Europa a due velocità: una composta da quei Paesi che fossero propensi a cedere a Bruxelles altre quote di sovranità politica, giuridica, economica e militare; un'altra di cui potrebbero far parte tutti quegli Stati non disponibili a intraprendere questo percorso ma interessati a far parte di un mercato sempre più integrato<sup>9</sup>. Una prospettiva tutt'altro che utopistica, ma che comunque presenterebbe problemi di compatibilità e armonizzazione, oltre a richiedere

---

venne già presentato alle Camere un European Union (Referendum) Bill 2013-14, naturalmente un private Members' bill (vista la contrarietà della componente liberaldemocratica del Governo) introdotto da un deputato conservatore (James Wharton), che ebbe il voto favorevole dei Comuni ma si arenò di fronte alla contrarietà dei Lords. I contenuti del Progetto ne fanno a pieno titolo l'antesignano parlamentare del Government bill attualmente in discussione. E ovviamente in questo quadro, per interpretare le posizioni del Partito conservatore non si può non tenere nel dovuto conto il forte successo elettorale ottenuto dallo Ukip alle elezioni europee del 2014 che, da una parte, ha convinto l'intero mondo Tory della necessità di prendere definitivamente in mano il tema dell'Europa con un piglio più deciso rispetto al passato e, dall'altra, ha fatto riemergere anche tutte le contraddizioni interne al partito tra filoeuropeisti ed euroscettici.

<sup>9</sup> Su questo spinoso tema cfr. Benjamin LERUTH - Christopher LORD, *Differentiated integration in the European Union: a concept, a process, a system or a theory?*, in «Journal of European Public Policy», vol. 22 (2015), n. 6, p. 754-763.

un epocale sforzo di fantasia costituzionale e una dose massiccia di *leadership* politica: due ingredienti non particolarmente facili da reperire nel tempo presente.

In ogni caso, il nuovo Governo britannico, coerentemente con quanto dichiarato nel *Manifesto*, è deciso a far pronunciare il popolo, dopo che il negoziato sarà terminato e a prescindere dal suo risultato. A riprova di questa determinazione il monocolore Cameron ha provveduto, già nel primo giorno utile delle legislatura<sup>10</sup>, a presentare in Parlamento l'European Union Referendum Bill e ad impegnare la House of Commons in un *second reading* molto vivace e approfondito il successivo 9 giugno<sup>11</sup>. Il punto cardine del disegno di legge, attualmente all'esame della House of Lords, è costituito da un interrogativo secco circa la volontà o meno che il Regno Unito rimanga un membro dell'Unione europea, cui i cittadini elettori del Regno Unito saranno chiamati a dare una risposta dopo la fine del negoziato e comunque non oltre il 31 dicembre 2017, in una data che verrà stabilita dal Secretary of State<sup>12</sup>.

L'impressione che si ricava da queste discussioni parlamentari è che il Governo in carica non stia affatto spingendo per un'uscita dall'Unione Europea, ben conscio dei danni che comporterebbe l'abbandono del Mercato Unico<sup>13</sup>, ma

---

<sup>10</sup> Cioè giovedì 28 maggio 2015, il giorno successivo al Queen's Speech.

<sup>11</sup> Cfr. House of Commons Debate, 9 June 2015, aperto dalle accurate relazioni introduttive del Secretary of State for Foreign and Commonwealth Affairs Philip Hammond e del suo omologo nello Shadow Cabinet, Hillary Benn.

<sup>12</sup> Per un approfondimento su questo progetto di legge cfr. Elise Rietveld, *European Union Referendum Bill 2015-16*, in HC Library, Briefing Paper n. 07212, 3 June 2015, pp. 1-34.

<sup>13</sup> Come dimostra la contrarietà a *brexit* già ampiamente manifestata dagli ambienti finanziari che gravitano attorno alla City di Londra. Per una disamina delle conseguenze economiche di *brexit* sul *GDP* degli Stati membri del Mercato Unico cfr. il *policy brief* di Ulrich SCHOOF et al., *Brexit – potential economic consequences if the UK exits the EU*, in *Future Social Market Economy*, Bertelsmann-Stiftung, 2105/05. Si occupa invece delle conseguenze sul sistema

che sia determinato ad intraprendere un negoziato serio e duro, dal cui esito far discendere l'atteggiamento da tenere nella futura campagna referendaria. In altri termini, Cameron non sta agitando strumentalmente lo spauracchio referendario come alibi per una decisione antieuropea già presa, ma sta tracciando una *road map* per riassetare i rapporti tra la Gran Bretagna e l'Europa, per poi sigillarli con il timbro del voto popolare.

Comunque, una grande incognita si profila su tutta questa vicenda: la radicale contrarietà della società scozzese all'uscita dall'Europa e, come conseguenza di *brexit*, la possibile riapertura della questione dell'indipendenza della Scozia dal Regno Unito che sembrava essere stata chiusa dalla sconfitta dei nazionalisti al referendum dello scorso settembre.

---

economico interno John SPRINGFORD, *Disunited Kingdom: Why 'Brexit' endangers Britain's poorer regions*, Centre for European Reform, April 2015.



BENIAMINO DI MARTINO\*

*Tax revolt built America.  
L'indipendenza USA del 1776*

*Abstract*

Nel precedente numero della rivista, ci si è occupati della “salutare dimenticanza” cui furono oggetto le colonie nordamericane da parte di sua Maestà britannica; fu proprio grazie al modo con cui la politica assolutista della madrepatria trascurò il controllo nei nuovi insediamenti a consentire ai coloni americani di poter prosperare, liberi dalle oppressioni dello Stato. A quelle considerazioni si aggiunge questo secondo contributo che prova a capire qual è la relazione tra l'insubordinazione alla tirannia e lo sviluppo senza pari

\* Beniamino Di Martino (1963) è sacerdote ed è direttore di «StoriaLibera». Insegna Dottrina Sociale. Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013), *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015), *Personalità e pontificato di Benedetto XIII nell'opera di Ludwig von Pastor* (2015), *Povertà e ricchezza. Esegesei dei testi evangelici* (2016), *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello “Stato totale”. L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (2016), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali* (2016) e *“Conceived in liberty”. La contro-rivoluzione americana del 1776* (2016).

avvenuto negli USA. La tesi sviluppata è così sintetizzabile: la resistenza all'esproprio fiscale non solo non danneggia la società e il progresso, ma assicura la civiltà e il benessere.

*Parole chiave:* rivoluzione, Stati Uniti, libertarismo, pensiero conservatore, anti-statalismo, tassazione.

In the previous issue of the magazine, we have dealt the "salutary neglect " which the British North American colonies were subject from her Majesty; It was thanks to the neglected control by the absolutist policy of motherland on the new settlements that the American colonists were enable to thrive free from the oppressions of the State. At these considerations we add this second contribution trying to figure out what is the relationship between the insubordination to the tyranny and the unparalleled development occurred in the USA. The thesis developed is here summarized: the resistance to the fiscal expropriation does not damage the society and the progress, but instead it ensures the civilization and the prosperity.

*Keywords:* revolution, United States, libertarianism, conservative thought, anti-statism, taxation.

Un testo più ampio e completo del presente articolo è in BENIAMINO DI MARTINO, *“Conceived in liberty”*. *La contro-rivoluzione americana del 1776*, Liamar Editions, Principality of Monaco 2016.

**P**er un secolo e mezzo lo Stato britannico, tra il XVII e il XVIII secolo, si era disinteressato dei possedimenti d'oltreoceano. Ciò costituì la fortuna delle colonie americane che poterono prosperare nell'assenza del potere centrale, organizzando società e commercio in modo naturale e spontaneo.

Rothbard, ad una delle opere a cui più ha dimostrato di tenere (*The Ethics of Liberty*, 1981), premetteva significativamente un passo del reverendo Elisha Williams (1694-1755), giurista, ministro congregazionalista, nonché rettore dello Yale College, che nel 1744 compendì, con il richiamo al diritto naturale e con l'evidente filiazione al pensiero di Locke, il libertarismo respirato e vissuto nelle colonie americane: «come ci dice la ragione, tutti nascono uguali per natura, ossia con pari diritto sulla propria persona, e un pari diritto alla sua conservazione [...] e giacché ogni uomo possiede la propria persona, [il frutto] della fatica del suo corpo e dell'opera delle sue mani è giustamente suo, e nessuno tranne lui può rivendicarlo come proprio; da ciò consegue che, quando toglie qualcosa allo stato in cui la natura lo aveva posto, mescola con esso il proprio lavoro e vi aggiunge qualcosa di suo, rendendolo con ciò sua proprietà [...]. Quindi, poiché tutti hanno un diritto naturale – che definiamo proprietà – alla propria persona (cioè la possiedono), alle proprie azioni e al proprio lavoro, da ciò inevitabilmente segue che nessuno può accampare un diritto sulla persona e sui beni di un altro. E, chiunque ha diritto alla propria persona e ai propri averi ha anche il diritto di difenderli [...] e pertanto ha il diritto di punire qualsiasi offesa alla propria persona e ai propri beni»<sup>1</sup>.

Il lungo periodo di *salutary neglect* che aveva consentito ai coloni americani di prosperare nella libera autodeterminazione si interruppe quando, a seguito della guerra dei Sette Anni (1756-1763)<sup>2</sup>, il governo di Sua Maestà britannica

---

<sup>1</sup> Cit. in MURRAY N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 1996, p. 5.

<sup>2</sup> Cfr. CHARLES ADAMS, *For Good and Evil. L'influsso della tassazione sulla storia dell'umanità*, Liberilibri, Macerata 2007, p.

Giorgio III Hannover (1738-1820) ebbe bisogno di nuove entrate<sup>3</sup>.

La fine della *salutary neglect* doveva, quindi, inevitabilmente, segnare l'inizio della reazione<sup>4</sup>. La controversia nacque attorno alla Legge sul bollo (*Stamp Act*, 1765)<sup>5</sup> preceduta l'anno prima dallo *Sugar Act*<sup>6</sup> che gli americani giudicarono come delle inaccettabili *novità*.

In verità, non si può dire che queste tasse fossero insostenibili<sup>7</sup>; per chi, però, era abituato a non subire ingerenze nella propria vita, le disposizioni governative andavano a creare una *novità* in contrasto con il diritto a non essere tassati senza il proprio consenso<sup>8</sup>.

---

377; cfr. ALBERTO ROSSELLI, *L'America che non fu. Il conflitto anglo-francese in Nord America 1756-1763*, Il Cerchio, Rimini 2009.

<sup>3</sup> Vero è che la guerra dei Sette Anni non comportò, per le colonie, solo le ben note conseguenze fiscali. Essa determinò – e forse anche più delle prime – alcune relevantissime conseguenze politiche. La vittoria della Gran Bretagna sulla Francia, infatti, fece svanire il rischio di un dominio francese nell'Atlantico del nord, un rischio che rendeva necessaria la sopportazione, da parte delle colonie, della subordinazione al governo inglese. Ma nel momento in cui la Francia non rappresentò più un pericolo, vennero anche meno i motivi che sino ad allora avevano reso indispensabile la presenza militare della madrepatria (cfr. JOHN ACTON, *Storia della libertà*, Ideazione, Roma 1999, p. 217).

<sup>4</sup> Cfr. JOHN MICKLETHWAIT - ADRIAN WOOLDRIDGE, *La destra giusta*, Mondadori, Milano 2005, p. 345; cfr. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 419-420.

<sup>5</sup> Lo *Stamp Act* stabiliva che moltissimi prodotti e tutti gli atti ufficiali avrebbero dovuto essere contrassegnati da marche da bollo come certificazione del pagamento del tributo.

<sup>6</sup> Lo *Sugar Act* stabiliva dazi sulle importazioni di zucchero, caffè, vini e prodotti tessili e sulle merci straniere stazionate in Gran Bretagna, ma dirette nelle colonie.

<sup>7</sup> Cfr. ADAMS, *For Good and Evil. L'influsso della tassazione sulla storia dell'umanità*, cit., p. 372s.

<sup>8</sup> In realtà, più che attraverso le tasse, gli interessi economici britannici erano garantiti dalle pratiche mercantilistiche. Tutto si

Per un popolo ormai abituato alla libertà, l'impatto con le forme di tirannia politica dovette apparire in tutta la sua gravità; erano le forme di tirannia a cui gli europei si stavano già rassegnando e che spianeranno la strada alle radicalizzazioni che la rivoluzione giacobina apporterà qualche decennio dopo. Libero da vessazioni politiche e dagli ordinamenti accentrati, il popolo americano (o, piuttosto, i "popoli americani") aveva "riscoperto" o semplicemente si era proficuamente riadattato, in modo più o meno consapevole – certamente in modo spontaneo – a quell'ordine naturale che rigetta ogni sopraffazione politica e persegue la strada dell'autogoverno.

Da sempre la più evidente modalità con cui esercitare l'autogoverno è la sovranità delle proprie risorse. Non è certo un caso che il diritto medioevale ritenesse immorale ed impossibile, da parte del sovrano, tassare senza il consenso dell'interessato<sup>9</sup>: in questo modo ogni versamento doveva essere ritenuto vantaggioso per l'utilità che avrebbe apportato. Diversamente si sarebbero calpestati i diritti naturali<sup>10</sup> che impongono di non rubare. Appunto considerando ciò, Lord Acton dichiarava: «la libertà è medioevale, l'assolutismo è moderno»<sup>11</sup>.

Così i coloni americani considerarono intollerabile un'imposizione fiscale che non fosse stata preventivamente riconosciuta giusta e concordata con coloro sui quali essa avrebbe dovuto gravare. Secondo lo *ius commune*<sup>12</sup>, infatti, al pari di un qualsiasi altro contratto bilaterale, le tasse non

---

basava sugli obblighi di acquistare i prodotti della madrepatria, sui monopoli e sui dazi imposti alle merci di provenienza estera.

<sup>9</sup> Cfr. BRUNO LEONI, *La libertà e la legge*, introduzione di Raimondo Cubeddu, Liberilibri, Macerata 2000, p. 126s.

<sup>10</sup> Cfr. NICOLA MATTEUCCI, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 122-123.127.

<sup>11</sup> JOHN ACTON, *Il liberalismo etico*, introduzione di Massimo Baldini, Armando, Roma 2006, p. 74.

<sup>12</sup> Cfr. CARLO LOTTIERI, *Teoria libertaria, "Christianitas" e modelli istituzionali medioevali*, in GUGLIELMO PIOMBINI, *Prima dello stato. Il medioevo della libertà*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2004, p. 98.

potrebbero essere imposte al contribuente che non è convinto della utilità del servizio che gli viene offerto in contraccambio<sup>13</sup>. Quindi, dal punto di vista tradizionale (si potrebbe dire: americano e medioevale) l'ondata fiscale a seguito del *deficit* britannico era una violenza a danno dei diritti di proprietà.

Una delle figure più significative dell'indipendenza americana fu Patrick Henry (1736-1799), un brillante avvocato, che proprio nell'anno della Legge sul bollo (il 1765) era stato eletto alla House of Burgesses, il parlamentino della colonia della Virginia. A seguito dello *Stamp Act*, Henry anticipò i tempi e pronunciò un discorso – ricordato poi come “discorso del Tradimento” (*Treason speech*, 30 maggio 1765) – che sarebbe entrato nella storia degli Stati Uniti d'America: «Cesare ha avuto il suo Bruto, Carlo I il suo Cromwell e Giorgio III... [urla: Tradimento! Tradimento!], Giorgio III dovrebbe trarre insegnamenti da queste vicende. Se questo è tradimento, se ne tragga il maggior vantaggio possibile»<sup>14</sup>. Anche se la frase famosa «If this be treason, make the most of it» potrebbe non essere mai stata pronunciata, il senso delle affermazioni era comunque chiarissimo. In quella stessa concitata seduta, Henry – che presto sarà il primo Governatore dello Stato della Virginia – propose i *Virginia Resolves*, le sette risoluzioni che la House of Burgesses approvò (sebbene di misura) anticipando implicitamente l'intendimento dell'indipendenza: «l'Assemblea di questa colonia possiede l'unico ed esclusivo diritto e potere di disporre tasse sopra gli abitanti della colonia»<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. PASCAL SALIN, *La tirannia fiscale*, Liberilibri, Macerata 1997, p. 245s.

<sup>14</sup> Cit. in PAUL ARON, *We Hold These Truths and other words that made America*, Rowman & Littlefield, Williamsburg (Virginia) 2009, p. 82 («Tarquin and Caesar each had his Brutus, Charles the First his Cromwell, and, as for George III, he did not doubt that some good American would stand up, in favor of his country»).

<sup>15</sup> Cit. in MURRAY N. ROTHBARD, *Conceived in Liberty. Volume III. Advance To Revolution, 1760-1775*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 1999, p. 100 («General Assembly of this colony have the only and sole exclusive right and power to lay taxes and impositions upon the inhabitants of this colony»).

Pochi mesi dopo, nel Massachusetts, un altro abile avvocato, John Adams (1735-1826), futuro vice presidente di George Washington, nonché suo successore, esprimeva la medesima coscienza elaborando un documento di istruzioni a cui avrebbero dovuto attenersi i rappresentanti della colonia, prossimi ad essere inviati alla General Court per opporsi allo *Stamp Act* britannico. Le *Instructions of the Town of Braintree to Their Representatives* sono datate 24 settembre di quello stesso 1765; in esse si asseriva: «noi, inoltre, riteniamo questa tassa incostituzionale. Abbiamo sempre saputo essere un grande e fondamentale principio della costituzione che nessun uomo libero dovrebbe essere soggetto ad alcuna tassa che non abbia il suo consenso, personale o delegato. E le massime della legge, come abbiamo sempre recepito, sono dello stesso effetto: che nessuna persona libera può essere separata dalla sua proprietà, se non per sua azione o colpa. Siamo, quindi, convinti essere discordante con lo spirito del *common law* e dei principi fondamentali ed essenziali della costituzione britannica che noi possiamo essere soggetti ad una qualunque tassa imposta dal parlamento inglese; poiché in quell'assemblea non siamo in alcun modo rappresentati, a meno che la legge non sia finzione, così incosciente in teoria quanto nociva in pratica, se tale tassazione possa sorgere da essa. Tuttavia, la più grave delle innovazioni è l'allarmante estensione dei poteri delle Corti dell'Ammiragliato»<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> GEORGE A. PEEK, JR. (edited by), *The Political Writings of John Adams. Representative Selections*, Hackett Publishing, Indianapolis (Indiana) 2003, p. 23 («We further apprehend this tax to be unconstitutional. We have always understood it to be a grand and fundamental principle of the constitution, that no freeman should be subject to any tax to which he has not given his own consent, in person or by proxy. And the maxims of the law, as we have constantly received them, are to the same effect, that no freeman can be separated from his property but by his own act or fault. We take it clearly, therefore, to be inconsistent with the spirit of the common law, and of the essential fundamental principles of the British constitution, that we should be subject to any tax imposed by the British Parliament; because we are not represented in that assembly

La consapevolezza dell'immoralità di una tassazione che prescindendo dal consenso va, quindi, considerata quale cifra del processo che condurrà alla resistenza, prima, e all'indipendenza, dopo. Così, meno di un secolo dopo la Gloriosa Rivoluzione inglese, echeggiò il ben noto slogan *No taxation without representation*: nessuna tassazione senza previa approvazione popolare. In quanto colonie, le comunità del nord America non avevano alcuna rappresentanza ufficialmente riconosciuta e, in assenza di questa, non avrebbero potuto far valere le loro ragioni dinanzi alle imposizioni della Corte o del Parlamento. Lord Acton, molto più tardi, commenterà questo grido di libertà – *No taxation without representation* – quando scrisse: «tassazione e rappresentanza sono legate inseparabilmente l'una all'altra. Dio stesso le ha unite. Nessun Parlamento britannico può separarle»<sup>17</sup>. Nelle parole di quello che Rothbard definiva il «grande storico libertario cattolico»<sup>18</sup> vi è la coscienza che l'imposizione arbitraria è una violazione dei diritti trascendenti delle persone. Questa «restaurazione» del principio medioevale della rappresentanza è rintracciabile anche nelle opere di Lysander Spooner (1808-1887), il pensatore libertario che lapidariamente affermava: «la tassazione senza consenso è rapina»<sup>19</sup>. Ma molto prima di Spooner, già negli anni che precedettero l'indipendenza, James Otis, Jr. (1725-1783), un avvocato del Massachusetts, autore di *The Rights of the British Colonies Asserted and Proved* (1764), si era espresso in modo simile. A lui, infatti, è attribuita la famosa frase «taxation without representation is tyranny».

---

in any sense, unless it be by a fiction of law, as insensible in theory as it would be injurious in practice, if such a taxation should be grounded on it. But the most grievous innovation of all, is the alarming extension of the power of courts of admiralty»).

<sup>17</sup> Cit. in DARIO ANTISERI, *Cattolici a difesa del mercato*, a cura di Flavio Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, p. 124.

<sup>18</sup> ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 32.

<sup>19</sup> LYSANDER SPOONER, *I vizi non sono crimini. Vices Are Not Crimes. Natural Law. No Treason*, Liberilibri, Macerata 1998, p. 88.



Queste citazioni stanno a dimostrare un campionario tutt'altro che esiguo di una cultura autenticamente liberale che per molto tempo costituirà l'ossatura della società americana e che, anche quando non sarà più maggioritaria, non mancherà di far sentire la propria voce, consentendo agli Stati Uniti di mantenere una peculiarità che rimane singolare e straordinaria.

I coloni si appellavano ad una legge superiore che nessuna autorità politica avrebbe potuto mai alterare<sup>20</sup>. In ciò le rivendicazioni americane dimostravano tutta la distanza con il positivismo giuridico moderno. «Quando nel 1767 il rammodernato Parlamento britannico, impegnato ormai nel principio della illimitata e illimitabile sovranità parlamentare, approvò una dichiarazione in cui era detto che una maggioranza parlamentare avrebbe potuto approvare qualsiasi legge avesse ritenuto adeguata, la cosa fu accolta nelle colonie con un grido d'orrore. [...] Tale dottrina, affermavano, demolisce l'essenza di tutto quello per cui i nostri antenati britannici hanno lottato, priva di ogni valore quella bella libertà anglosassone per la quale sono morti saggi e patrioti dell'Inghilterra»<sup>21</sup>.

In questa contrapposizione verso l'assolutismo legislativo del Parlamento, anche Burke scorgeva niente altro che la passione che aveva portato la Gran Bretagna a lottare per gli stessi motivi. Prendendo le difese dei coloni, disse al cospetto

---

<sup>20</sup> Scrive il politologo Michael Novak (1933-viv.): «le prime generazioni di americani hanno sviluppato qualcosa di molto più profondo di una filosofia di stampo lockiano (interpretata in modo ateistico). Ritroviamo in essi la tradizione biblica, gli insegnamenti degli antichi greci e romani sul carattere e la virtù, nonché la visione alto-medievale della libertà e della coscienza, come elementi che affondano le proprie radici nell'intelletto pratico e nella persona umana individuale» (MICHAEL NOVAK, *Spezzare le catene della povertà. Saggi sul personalismo economico*, a cura di Flavio Felice, Liberilibri, Macerata 2001, p. 8-9).

<sup>21</sup> Cit. in FRIEDRICH A. VON HAYEK, *La società libera*, prefazione di Lorenzo Infantino, scritti di Sergio Ricossa, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 327.

del Parlamento: «essi, quindi, non solo sono devoti alla libertà, ma alla libertà intesa secondo idee e principi inglesi»<sup>22</sup>.

Un'ultima annotazione a proposito del tema della rappresentanza. I coloni americani avrebbero voluto considerare l'impero britannico come un'associazione di libere comunità autonome ed indipendenti le cui prerogative sarebbero dovute essere garantite dalla Corona. Ma questa teoria federale dell'impero<sup>23</sup> era ritenuta inaccettabile tanto dal Parlamento di Londra quanto dal re. A scontrarsi erano due concezioni contrastanti e ormai inconciliabili. Lo scontro era inesorabile.

Risalendo alla tradizione classica e medioevale, infatti, i coloni si ponevano – più o meno consapevolmente – anche come difensori delle libertà che erano state suggellate in madrepatria nella costituzione non scritta e nelle “carte dei diritti” (dalla *Magna Charta* del 1215, alla *Petition of Rights* del 1628, al *Bill of Rights* del 1689). A queste si aggiungevano gli scritti di Locke e la letteratura tesa a sostenere l'assoluta inviolabilità dei diritti di proprietà.

Ciò che tutti percepivano – anche i meno avveduti – era esattamente l'aggressione ai beni individuali da parte dello Stato. Si legge nelle *Cato's Letters*: «i cattivi governi, che vivono in ragione del vizio e della rapina, sono invidiosi della virtù dei cittadini e nemici della proprietà privata. *Opes pro crimine; et ob virtutes certissimum exitium* (le ricchezze furono ragione di processo e le virtù causarono la più certa condanna). [...] Non ci sarà che poca prosperità dove la proprietà è minacciata; poca onestà dove la virtù è [dallo Stato considerata, ndr] pericolosa»<sup>24</sup>. E il citato John Adams (che sarà il secondo presidente degli USA) non mancava di spiegarsi in questi termini: «l'anarchia e la tirannide iniziano nel momento stesso

---

<sup>22</sup> EDMUND BURKE, *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015, p. 31.

<sup>23</sup> Cfr. LUIGI MARCO BASSANI - ALBERTO MINGARDI, *Dalla Polis allo Stato. Introduzione alla storia del pensiero politico*, Giappichelli Editore, Torino 2015, p. 130.

<sup>24</sup> JOHN TRENCHARD - THOMAS GORDON, *Cato's Letters. Antologia*, introduzione e cura di Carlo Lottieri, Liberilibri, Macerata 1997, p. 33.

in cui una società ammette l'idea che la proprietà non sia sacra come lo sono le leggi di Dio e che non esista forza di legge e di giustizia pubblica capace di proteggerla»<sup>25</sup>.

Parlavamo della peculiarità degli Stati Uniti. Il cuore stesso di questa singolarità può essere sintetizzato e individuato nell'originaria indisponibilità da parte del popolo americano ad accettare la vessazione fiscale da parte del sovrano. A differenza di come ormai avveniva in Europa (ed ancor più sarebbe avvenuto in futuro), questa resistenza rappresentò uno spartiacque nella storia della modernità.

L'episodio di Boston del dicembre 1773 (il cosiddetto *Boston Tea Party*), pur da ridimensionare rispetto al carattere epico ad esso attribuito, va, comunque, considerato come un'immagine assai importante della reazione delle colonie alle imposizioni governative. Con il monopolio britannico del tè (*Tea Act*, marzo 1773)<sup>26</sup> veniva ulteriormente allargata la distanza tra le richieste della madrepatria e gli interessi dei commercianti americani, inducendo questi ultimi al boicottaggio delle merci inglesi<sup>27</sup>. I successivi momenti della vicenda (la revoca delle autonomie amministrative, le cosiddette *Intolerable Acts* emanate nel 1774, la convocazione del primo Congresso Continentale, il rifiuto di conciliazione da parte del Parlamento britannico, la dichiarazione per mezzo della quale Giorgio III, respingendo ogni forma di compromesso, riteneva ribelli tutti i coloni americani, la sparatoria di Lexington dell'aprile del 1775 e la convocazione del secondo Congresso Continentale a Filadelfia nel maggio 1776 con la costituzione

---

<sup>25</sup> Cit. in GOTTFRIED DIETZE, *In Defence of Property*, University Press of America, Lanham (Maryland) 1995, p. 34 («The moment the idea is admitted into society that property is not as sacred as the laws of God, and that there is not a force of law and public justice to protect it, anarchy and tyranny commence»).

<sup>26</sup> Cfr. ADAMS, *For Good and Evil. L'influsso della tassazione sulla storia dell'umanità*, cit., p. 374.

<sup>27</sup> Nel caso specifico, più che dalla tassazione, i coloni americani erano danneggiati dalle politiche mercantilistiche, politiche, cioè, tendenti ad imporre prezzi attraverso le pratiche protezionistiche.

dell'esercito al comando di Washington), poi, resero la guerra sempre più vicina<sup>28</sup>.

Commentava Lord Acton: «la battaglia venne combattuta sulla base della Legge di Natura, o, per parlare più propriamente, del Diritto Divino. Quella sera del 16 dicembre 1773 [data del *Boston Tea Party*, ndr], esso divenne, per la prima volta, la forza dominante nella storia. Secondo le norme del diritto osservate fino ad allora le ragioni più valide erano dalla parte dell'Inghilterra. Secondo il principio che in quell'occasione venne inaugurato[,] l'Inghilterra aveva torto, e il futuro apparteneva alle colonie»<sup>29</sup>. In realtà il futuro appartenne alle colonie perché il principio della resistenza al tiranno non era stato semplicemente inaugurato in quei frangenti, ma rappresentava la restaurazione del diritto naturale.

Per questi motivi, non è esatto considerare quella americana una “rivoluzione”. Essa, infatti, non andò a rivoltare alcun ordinamento tradizionale (come, invece, avvenne nella Francia del 1789<sup>30</sup>); anzi quell'ordinamento provvide, piuttosto, a restaurarlo. «Quella per cui lottano [i coloni] – scrive lo storico del pensiero politico Nicola Matteucci (1926-2006) – è quasi la libertà naturale in cui ciascuno era cresciuto e in cui tutti ravvisavano la stessa condizione di legittimità del governo, è una libertà che si identifica con la tradizione, con un diritto ereditato dal passato»<sup>31</sup>. Non una “rivoluzione”, quindi, ma una “restaurazione” mediante una guerra per l'indipendenza nei confronti di un potere politico eversore degli antichi ordinamenti. Perciò lord Acton così si esprimeva: «lungi dall'essere il prodotto di una rivoluzione democratica e di una

---

<sup>28</sup> Cfr. GORDON S. WOOD, *The American Revolution. A History*, Modern Library Chronicles, New York (N. Y.) 2002.

<sup>29</sup> JOHN ACTON, *Storia della libertà*, a cura di Eugenio Capozzi, Ideazione, Roma 1999, p. 223.

<sup>30</sup> Cfr. BENIAMINO DI MARTINO, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2015.

<sup>31</sup> MATTEUCCI, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, cit., p. 146.

opposizione alle istituzioni britanniche, la Costituzione degli Stati Uniti fu il risultato di una grandiosa reazione a favore delle tradizioni della madrepatria»<sup>32</sup>.

Una guerra che per i coloni era necessario combattere per conservare quelle libertà grazie alle quali avevano potuto crescere e prosperare. Voce di questa consapevolezza fu, ancora una volta, l'ormai leader della Virginia, Patrick Henry, che il 23 marzo 1775, pronunciando un discorso a Richmond (in Virginia), proferì le famose parole *Give me liberty or give me death*: «è la vita così cara o la pace così dolce, da essere comprate al prezzo delle catene e della schiavitù? Me ne guardi l'Onnipotente Dio! Non so cosa decideranno gli altri, ma io dico: datemi la libertà, o datemi la morte!»<sup>33</sup>.

Appena il giorno prima dell'allocuzione a Richmond, dall'altro lato dell'Oceano, l'eminente politico Edmund Burke, alla Camera dei Comuni di Westminster, perorava la causa delle colonie americane con un intervento memorabile (*Speech on the Conciliation with the Colonies* del 22 marzo 1775), anche se svolto in un'aula semideserta<sup>34</sup>. Il pensatore anglo-irlandese non solo manifestò la massima comprensione e il doveroso rispetto per chi lottava per la propria libertà, ma ne condivise aspirazioni e propositi. Burke si era ampiamente occupato della questione e qualche anno prima, nel 1770, aveva scritto un'ampia analisi della situazione e delle cause dello scontro:

---

<sup>32</sup> JOHN ACTON, *Essays on Freedom and Power*, Peter Smith Publisher, Gloucester (Massachusetts) 1972, p. 175 («Far from being the product of a democratic revolution, and of an opposition to English institutions, the constitution of the United States was the result of a powerful reaction against democracy, and in favour of the traditions of the mother country»).

<sup>33</sup> Cit. in PAUL ARON, *We Hold These Truths and other words that made America*, Rowman & Littlefield, Williamsburg (Virginia) 2009, p. 87 («Is life so dear, or peace so sweet, as to be purchased at the price of chains and slavery? Forbid it, Almighty God! I know not what course others may take; but as for me, give me liberty or give me death!»).

<sup>34</sup> BURKE, *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane*, cit.

*Thoughts on the Cause of the Present Discontents*<sup>35</sup>. Tra gli esponenti della cosiddetta Scuola Austriaca<sup>36</sup>, del discorso del 22 marzo 1775 si occupò anche von Hayek<sup>37</sup>, ma sarà soprattutto Rothbard a riprendere gli inviti di Burke non raccolti dal Parlamento britannico<sup>38</sup>. Lo statista anglo-irlandese invocava, a garanzia dei coloni d'oltreoceano, i diritti costituzionali tradizionali contrapponendo questi all'imposizione fiscale. Supplicando la pacificazione per scongiurare quella che definiva una probabile guerra civile, Burke si dimostrò ancora convinto di una possibilità di conciliazione nel nome stesso delle libertà riaffermate nella rivoluzione inglese del 1688. «I popoli delle colonie discendono dagli Inglesi – affermava Burke –. L'Inghilterra [...] è una nazione che rispetta ancora, spero, e prima adorava, la libertà. I coloni iniziarono a emigrare quando questo aspetto del nostro carattere nazionale era ancora predominante; ed essi fecero propria questa predilezione e questo orientamento nel momento stesso in cui si allontanavano da voi. Essi, quindi, non solo sono devoti alla libertà, ma alla libertà intesa secondo idee e principi inglesi. La libertà in astratto, come tante altre

---

<sup>35</sup> EDMUND BURKE, *Pensieri sulla causa dell'attuale scontento*, in AA. VV., *Antologia dei costituzionalisti inglesi*, a cura di Nicola Matteucci, Il Mulino, Bologna 1962, p. 172-207. Cfr. ROTHBARD, *Conceived in Liberty. Volume III. Advance To Revolution, 1760-1775*, cit., p. 334.

<sup>36</sup> All'economista viennese Carl Menger (1840-1921) viene ricondotta quella Scuola Austriaca di economia che sviluppa tutti i suoi aspetti a partire dalla centralità dell'individuo (con il cosiddetto "individualismo metodologico") e che si esprime nel mettere a fondamento delle scienze sociali ed economiche le azioni umane e le scelte individuali. Questa impostazione, successivamente definita "marginalismo", darà luogo ad una vera e propria "rivoluzione" scientifica nel campo economico perché ribaltava i paradigmi classici e matematici e si concentrava sulle preferenze soggettive (le "utilità marginali") come elemento essenziale di base.

<sup>37</sup> Cfr. VON HAYEK, *La società libera*, cit., p. 328.

<sup>38</sup> Cfr. ROTHBARD, *Conceived in Liberty. Volume III. Advance To Revolution, 1760-1775*, cit., p. 312-313.

astrazioni, non esiste. La libertà si concretizza in oggetti sensibili; e ogni nazione ha formato per se stessa principi preferiti, che assumendo sempre maggiore importanza diventano il criterio della propria felicità. Accadde proprio in questo paese [...] che le più grandi battaglie per la libertà fin dall'inizio furono combattute principalmente per la questione della tassazione»<sup>39</sup>.

Burke non era totalmente isolato in questo disperato appello; con lui erano gli altri *whigs* e tra questi spiccava coraggiosamente Chatam William Pitt il vecchio (1708-1778), già *Prime Minister* e personalità di primissimo piano nella storia inglese del Diciottesimo secolo<sup>40</sup>. Ciò non bastò. Gli appelli dei *whigs* non smossero le pretese nazionalistiche mentre Parlamento e Corona rifiutarono ogni ipotesi di conciliazione.

Fu così che il 4 luglio 1776, a Filadelfia (in Pennsylvania), una cinquantina di delegati delle Tredici Colonie<sup>41</sup> – perciò chiamati *Founding Fathers* – approvarono e proclamarono la *Dichiarazione di Indipendenza*: «quando nel corso di eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto ad un altro popolo ed assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata ed uguale a cui le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno diritto, un conveniente riguardo alle opinioni dell'umanità richiede che

---

<sup>39</sup> BURKE, *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane*, cit., p. 31.

<sup>40</sup> Cfr. ROTHBARD, *Conceived in Liberty. Volume III. Advance To Revolution, 1760-1775*, cit., p. 370.

<sup>41</sup> Provincia del New Hampshire, provincia della Massachusetts Bay, colonia di Rhode Island e delle Piantagioni di Providence, colonia del Connecticut (queste prime quattro costituivano le Colonie del New England), provincia di New York, provincia del New Jersey, provincia di Pennsylvania, colonia del Delaware (New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware erano le colonie di mezzo), provincia del Maryland, colonia della Virginia, provincia della Carolina del Nord, provincia della Carolina del Sud, provincia della Georgia (queste cinque erano le colonie del sud).

quel popolo dichiarare le ragioni per cui è costretto alla secessione»<sup>42</sup>.

La *Dichiarazione* era stata approntata dalla Commissione composta da Thomas Jefferson (1743-1826), quale principale redattore, e da John Adams (1735-1826), Benjamin Franklin (1706-1790), Robert R. Livingston (1746-1813), Roger Sherman (1721-1793). In essa emergeva la genuina affermazione dei diritti naturali dell'uomo («Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la vita, la libertà, e la ricerca della felicità»<sup>43</sup>) e, in nome di questi diritti naturali e insopprimibili, venivano ribaditi la legittimità della lotta all'oppressione e il diritto al rifiuto del governo vessatorio<sup>44</sup>. Ben diversamente da

---

<sup>42</sup> *Declaration of Independence and the Constitution of the United States of America*, Cato Institute, Washington D. C. 2002, p. 9 («When in the course of human events, it becomes necessary for one people to dissolve the political bands which have connected them with another, and to assume among the powers of the earth, the separate and equal station to which the laws of nature and of nature's God entitle them, a decent respect to the opinions of mankind requires that they should declare the causes which impel them to the separation»).

<sup>43</sup> *Ibidem* («We hold these truths to be self-evident: that all men are created equal; that they are endowed by their Creator with certain unalienable rights; that among these are life, liberty, and the pursuit of happiness»).

<sup>44</sup> «Ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini [Vita, Libertà e ricerca della felicità], il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua sicurezza e la sua felicità» (*Ibidem*). Nella *Dichiarazione* ormai si accusava direttamente il re e non più i suoi collaboratori: «l'esperienza di sempre ha dimostrato che gli uomini sono disposti a sopportare gli effetti d'un malgoverno finché siano sopportabili, piuttosto che farsi giustizia abolendo le forme cui sono abituati. Ma quando una lunga serie di abusi e di malversazioni, volti invariabilmente a perseguire lo stesso obiettivo, rivela il disegno di ridurre gli uomini all'assolutismo, allora è loro diritto, è loro dovere



come faranno, dopo solo qualche anno, i giacobini francesi, i *Founding Fathers* americani, in questo modo, ristabilivano le condizioni antiche e tradizionali della concezione anti-assolutistica del governo e del potere.

I diritti naturali dell'uomo messi al centro delle preoccupazioni politiche facevano, quindi, affermare ad Ayn Rand come «il prodotto più profondamente rivoluzionario degli Stati Uniti è stato *la subordinazione della società alla legge morale*»<sup>45</sup>: «we hold these truths...».

Questa consapevolezza faceva dei coloni americani non dei *traditori*, ma dei *patrioti*, non degli “innovatori” dell'ordine naturale, bensì dei “difensori” della legge morale. Per essi, la scelta morale rappresentò un obbligo perché – come si esprimeva da *Dichiarazione di Indipendenza* – «quando una lunga serie di abusi e di malversazioni, volti invariabilmente a perseguire lo stesso obiettivo, rivela il disegno di ridurre gli uomini all'assolutismo, allora è loro diritto, è loro dovere rovesciare un siffatto governo e provvedere nuove garanzie alla loro sicurezza per l'avvenire»<sup>46</sup>.

Neanche è un caso che i ribelli americani furono simpateticamente definiti “insorgenti”<sup>47</sup>, un appellativo che

---

rovesciare un siffatto governo e provvedere nuove garanzie alla loro sicurezza per l'avvenire. Tale è stata la paziente sopportazione delle Colonie e tale è ora la necessità che le costringe a mutare quello che è stato finora il loro ordinamento di governo. Quella dell'attuale re di Gran Bretagna è storia di ripetuti torti e usurpazioni, tutti diretti a fondare un'assoluta tirannia su questi Stati» (*Ibidem*, p. 10).

<sup>45</sup> AYN RAND, *La virtù dell'egoismo. Un concetto nuovo di egoismo*, a cura di Nicola Iannello, Liberilibri, Macerata 2010, p. 109.

<sup>46</sup> *Declaration of Independence and the Constitution of the United States of America*, cit., p. 10 («when a long train of abuses and usurpations, pursuing invariably the same object, evinces a design to reduce them under absolute despotism, it is their right, it is their duty, to throw off such government, and to provide new guards for their future security»).

<sup>47</sup> Cfr. MARCO RESPINTI, *I patrioti della «Rivoluzione Americana»: primi insorgenti?*, in «Nova Historica. Rivista internazionale di

tornerà a designare i “contro-rivoluzionari”, coloro che disperatamente si opporranno contro una nuova e peggiore tirannia, quella giacobina; quel totalitarismo – il primo della storia moderna – che nel nome di una libertà formale si renderà nemica delle libertà sostanziali.

Parlavamo della frattura tra il Vecchio e il Nuovo Mondo rappresentata già dall'emigrazione dei *Pilgrim Fathers*. Ebbene, se l'immagine dei pionieri del Mayflower rappresenta il primo momento del contrasto, la *Dichiarazione di Indipendenza* e la conseguente guerra non può che disegnare il momento successivo, coerente – considerando le premesse remote – ed inevitabile – considerando le scelte tributarie della madrepatria.

Più di centocinquant'anni erano intercorsi tra quello sbarco nella baia del Massachusetts e l'atto mediante cui re Giorgio III, respingendo ogni forma di compromesso, aveva dichiarato ribelli tutti i coloni americani. La formalizzazione (e radicalizzazione) della frattura era giunta, tutto sommato, tardivamente; ma ciò era dovuto a quella *salutary neglect* che aveva consentito alle colonie di autogovernarsi.

Sta di fatto che gli Stati Uniti d'America nascevano all'insegna di una nuova strada rispetto alla modernità statalista da cui l'Europa non saprà più prescindere. E lo “spirito americano” si considererà sempre alternativo alla mentalità europea<sup>48</sup>. Infatti, «la generazione che fece la rivoluzione era assillata dal timore che l'America diventasse una seconda Europa»<sup>49</sup>. Un assillo tanto radicato da essere presente anche negli scritti dei federalisti (che, comunque, rappresentarono un affievolimento delle istanze originarie)<sup>50</sup>.

---

storia», anno 5 (2006), n. 19 (luglio-settembre 2006), p. 111-126 (particolarmente p. 115-118).

<sup>48</sup> Cfr. GROVER G. NORQUIST, *Leave Us Alone. Getting the Government's Hands Off Our Money, Our Guns, Our Lives*, HarperCollins Publishers, New York (N. Y.) 2008, p. 113.

<sup>49</sup> LUIGI MARCO BASSANI, *Dalla rivoluzione alla guerra civile. Federalismo e Stato moderno in America 1776-1865*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2009, p. 1.

<sup>50</sup> «Considering our distance from Europe...», scriveva John Jay in *The Federalist*, n. 5. «Europe is at a great distance from us»,

Paradossale può apparire il fatto che in questa rottura con il percorso della modernità europea, l'America coloniale e l'America in lotta per l'indipendenza abbia conservato ciò che costituisce il cuore stesso della tradizione occidentale: l'idea di diritto naturale e l'intangibilità della libertà individuale. A questa stessa conclusione giungeva il filosofo della politica Frederick D. Wilhelmsen (1923-1966) quando scriveva: «per ironia della storia, le colonie britanniche dell'America Settentrionale hanno preservato l'eredità medioevale meglio di quanto abbia fatto la maggior parte delle più antiche provincie europee della Cristianità»<sup>51</sup>.

Il 1776 è anche l'anno della pubblicazione di due opere che lasceranno il segno nella tradizione liberale: *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (Saggio sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni) di Adam Smith (1723-1790) e *Common Sense* (Senso Comune) di Thomas Paine (1737-1809). Tanto l'opera dello scozzese Smith quanto il libello dell'anglo-americano Paine rappresentavano, infatti, un rifiuto delle politiche assolutistiche e delle pratiche mercantilistiche<sup>52</sup> ed ebbero una qualche parte nelle vicende americane (indiretta per Smith<sup>53</sup>, diretta per Paine<sup>54</sup>). Ma l'anno 1776 rappresenta

---

«arrogant pretensions of the European», «The United States lie a great distance from Europe», scriveva Alexander Hamilton in *The Federalist*, n. 8, 11 e 12. «If Europe has the merit of... America can claim the merit of making the discovery...», scriveva James Madison in *The Federalist*, n. 14.

<sup>51</sup> FREDERICK D. WILHELMSSEN, *The Sovereignty of Christ or Chaos*, in IDEM, *Citizen of Rome. Reflections from the Life of a Roman Catholic*, Sherwood Sugden & Company, La Salle (Illinois) 1980, p. 319.

<sup>52</sup> Cfr. ADAMS, *For Good and Evil. L'influsso della tassazione sulla storia dell'umanità*, cit., p. 374.

<sup>53</sup> L'economista scozzese si era soffermato spesso sulle questioni americane e aveva dedicato diverse pagine alle cause della prosperità delle nuove colonie. Smith per quanto avesse ragione nel ritenere la politica britannica più liberale di quella delle altre potenze, ancor più supponeva che «proibire a un grande popolo di ottenere tutto ciò che può dalla sua produzione o di impiegare il suo capitale e la sua

una data fondamentale<sup>55</sup> innanzitutto per ciò che significò la resistenza allo Stato ed alle sue pretese da parte dei discendenti dei pionieri del Mayflower.

---

industria nel modo che giudica più vantaggioso, è una violazione manifesta dei più sacri diritti dell'umanità» (ADAM SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, in ARMANDO MASSARENTI (a cura di), *Adam Smith. Vita, pensiero, opere scelte*, Il Sole 24 Ore, Milano 2006, p. 702 [libro IV, cap. VII, parte II]). Jefferson e i suoi colleghi avevano letto Smith e «con il suo aiuto riuscirono a progettare una “repubblica mercantile”, non certo la prima al mondo (Venezia, Amsterdam ed altre li avevano preceduti per alcuni aspetti), ma sicuramente la prima a limitare tanto severamente i poteri del governo in fatto di economia» (NOVAK, *Questo emisfero di libertà. Una filosofia delle Americhe*, cit., p. 23).

<sup>54</sup> Paine fu direttamente impegnato nella guerra d'indipendenza, senza trascurare di produrre altre opere. «Ci sono tempi che mettono alla prova gli animi degli uomini. Il soldato e il patriota che si battono solo in tempi propizi, in questa crisi si dilegueranno; al contrario, colui che adesso non si tirerà indietro meriterà l'affetto e la gratitudine di ogni uomo e di ogni donna. La tirannia, come il male assoluto, non è facile da sconfiggere; e, tuttavia, c'è una cosa che ci consola: più arduo sarà il conflitto, più glorioso sarà il trionfo nella vittoria. Poca stima va alle cose che si ottengono troppo facilmente. A tutt'altra sorte è destinato un bene acquistato a caro prezzo. Il Cielo sa come proporre i suoi beni al giusto importo; e sarebbe, invero, assai strano, se un articolo così divino come la LIBERTÀ avesse un costo meno elevato / These are the times that try men's souls. The summer soldier and the sunshine patriot will, in this crisis, shrink from the service of their country; but he that stands by it now, deserves the love and thanks of man and woman. Tyranny, like hell, is not easily conquered; yet we have this consolation with us, that the harder the conflict, the more glorious the triumph. What we obtain too cheap, we esteem too lightly: it is dearness only that gives every thing its value. Heaven knows how to put a proper price upon its goods; and it would be strange indeed if so celestial an article as FREEDOM should not be highly rated» (THOMAS PAINE, *The American Crisis*, Bookclassic, New York (N. Y.), p. 11).

<sup>55</sup> Cfr. FLAVIO FELICE, *Capitalismo e cristianesimo*, prefazione di Michael Novak, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2002, p. 150.

Il movimento libertario non avrebbe potuto non scorgere proprio in questa storia le proprie radici e le proprie battaglie. Non senza profondi motivi, perciò, Rothbard scriverà: «l'America [...] più di qualsiasi altra nazione, nacque da una rivoluzione esplicitamente libertaria, una rivoluzione contro il potere coloniale, contro le tasse, il monopolio sul commercio, la regolamentazione, il militarismo e il potere del governo. La Rivoluzione portò a governi limitati da restrizioni senza precedenti»<sup>56</sup>. In linea con la più schietta prospettiva *libertarian*, Charles Adams (1930-viv.) ha ricondotto l'intera vicenda della rivoluzione nord-americana alla questione tributaria e letto il 1776 come un'insurrezione popolare contro la tirannia fiscale. Sarebbe, pertanto, specificamente la rivolta contro le tasse ad essere il motore che ha costruito l'America perché i coloni capirono che solo la libertà dall'arbitrio fiscale avrebbe assicurato la libertà sociale e la prosperità economica<sup>57</sup>. E come la storia ci ricorda che le civiltà – anche le più grandi di esse – sono messe in crisi dalla tassazione, così la vicenda dei coloni americani dimostra che la rivolta contro le tasse ha saputo e potuto costruire la più grande e ricca società del mondo<sup>58</sup>.

Jefferson aveva preconizzato un avvenire di prosperità per il suo popolo a condizione che questo non si fosse fatto nuovamente irretire dal potere politico: «prevedo un futuro felice per gli americani se impediranno al governo di sprecare i soldi frutto del loro lavoro, con la scusa di occuparsi di loro»<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 16.

<sup>57</sup> Cfr. DICK ARMEY - MATT KIBBE, *Give Us Liberty. A Tea Party Manifesto*, William Morrow, New York (N. Y.) 2010; cfr. GROVER G. NORQUIST, *Leave Us Alone. Getting the Government's Hands Off Our Money, Our Guns, Our Lives*, HarperCollins Publishers, New York (N. Y.) 2008.

<sup>58</sup> Cfr. CHARLES ADAMS, *Those dirty rotten Taxes. Tax revolts that built America*, Free Press, New York (N. Y.) 1998.

<sup>59</sup> Cit. in BILL FLAX, *The Courage to Do Nothing. A Moral Defense of Markets and Freedom*, Tate Publishing, Mustang (Oklahoma) 2010, p. 64 («I predict future happiness for Americans if they can

L'economista francese Pascal Salin (1939-viv.) parla di «fiscalità distruggitrice»<sup>60</sup>. Ed è vero, infatti, che le tasse hanno sempre distrutto la prosperità, essendo causa di impoverimento e, per giunta, mandando in rovina gli imperi che su di esse si erano fondati. Rimane, quindi, interessantissima la tesi secondo cui sarebbe esattamente la filosofia sociale alla base della rivolta contro le tasse a costituire la linfa che ha edificato l'America. Anticipando il famoso viaggio di Alexis de Tocqueville (1805-1859) negli USA, un altro scrittore francese<sup>61</sup> annotava: «l'americano dovrebbe amare questo paese molto più del luogo dove egli stesso o i suoi progenitori sono nati. Qui le ricompense alla sua operosità seguono di pari passo il progresso del suo lavoro; il suo lavoro si fonda sulla base naturale dell'interesse personale; c'è forse bisogno di una lusinga maggiore? Le donne e i bambini, che gli chiedevano invano un boccone di pane, ora, grassocci e allegri, aiutano volentieri i padri a mondare quei campi in cui raccolti abbondanti nasceranno per nutrirli e vestirli, senza che un principe dispotico, un ricco abate o un potente signore pretendano una parte»<sup>62</sup>.

Si può davvero dire che la rivolta contro le tasse abbia edificato l'America e così facendo, preservando il Nuovo Mondo, abbia salvaguardato il cammino della civiltà. Come lo statalismo desertifica la società, così ogni resistenza ad esso è seme di progresso e come la tassazione deprime lo sviluppo, così ogni rivolta contro l'oppressione fiscale rigenera le forze degli uomini liberi. Se, quindi, la civiltà è messa in crisi dalla tassazione, la civiltà sopravvive resistendo agli arbitri politici. Come ammoniva Lord Acton, «la libertà è non un dono ma una

---

prevent the government from wasting the labors of the people under the pretense of taking care of them»).

<sup>60</sup> PASCAL SALIN, *Liberalismo*, a cura di Giuseppina Gianfreda, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2002, p. 593.

<sup>61</sup> Si tratta del meno noto Michel Guillaume Jean de Crèvecoeur (1735-1813, americanizzatosi in John Hector St. John Crèvecoeur) nelle sue *Letters from an American Farmer*, 1782.

<sup>62</sup> Cit. in MICHAEL NOVAK, *Questo emisfero di libertà. Una filosofia delle Americhe*, introduzione di Dario Antiseri, Liberilibri, Macerata 1996, p. 24.

conquista; è uno stato non di riposo ma di sforzo e crescita [...] non un dato ma uno scopo [...], il prodotto lento e il risultato più alto della civiltà»<sup>63</sup>. La lotta per l'indipendenza delle colonie americane rappresenta il momento più significativo della resistenza popolare al processo di accrescimento dello Stato. La ribellione contro l'assolutismo del sovrano e del parlamento britannico non ha solo costruito l'America, ma ha anche dimostrato che è possibile contrastare il grande mito della modernità costituito dallo Stato e dalla sua pretesa di fagocitare la vita dell'uomo.

---

<sup>63</sup> JOHN ACTON, *Il liberalismo etico*, introduzione di Massimo Baldini, Armando, Roma 2006, p. 76.





## Note e interventi



ROGER SCRUTON\*

*L'Europa e l'Italia:  
uno sguardo al passato  
verso Margaret Thatcher\*\**

**T**utti gli europei educati hanno sentimenti forti sull'Italia. Questo paese è la sede della religione che abbiamo ereditato. È l'erede dell'impero romano, ed è testimonianza dei successi romani. È il luogo dove sono nati gli artisti e gli architetti più importanti del Rinascimento. La sua lingua discende direttamente dal latino ed è cara a tutti i popoli letterati. La letteratura e la filosofia italiane del medioevo

---

\* Roger Vernon Scruton (1944) è tra i più noti filosofi e saggisti britannici. È un pensatore dai molti interessi testimoniati dai tanti temi affrontati nei suoi numerosi libri, quasi tutti tradotti anche in italiano. È Visiting Professor in diverse università (Cambridge, London, Boston, Princeton, Oxford, Stanford, Louvain, Guelph (Ontario), Witwatersrand (S. Africa), Waterloo (Ontario), Oslo, Bordeaux). Al momento insegna filosofia presso la University of St Andrews in Scozia, una delle più antiche istituzioni accademiche europee. È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

\*\* Testo dell'intervento al Convegno "Italia - Europa: nuova nascita" organizzato dal Circolo Thatcher di Venezia. Venezia, 23 novembre 2015. A seguire, il testo in inglese che il prof. Scruton ha comunque preferito consegnare.

sono state più influenti sulla vita intellettuale d'Europa di qualsiasi altra. Il futuro dell'Italia è il futuro dell'Europa e la crisi che il paese sta ora attraversando è il risultato della migrazione di massa e del fallimento della classe politica al tentativo di rispondere ad una crisi che toccherà tutti noi.

Se però sono in grado di contribuire al tentativo di capire questa crisi, devo parlare come un inglese piuttosto che un aspirante italiano. Devo attingere all'esperienza del mio paese e anche al lascito di Margaret Thatcher, la cui risoluzione a fronte della minaccia è il modello recente più chiaro che abbiamo di *leadership* politica. Riassumerò la sua visione in quanto è rilevante per la nostra situazione di oggi. Ma prima dobbiamo ricordare che Margaret Thatcher era un prodotto del suo tempo. Lei si è presentata con i problemi che hanno modellato la sua visione e che, grazie anche alla sua determinazione, sono in gran parte scomparsi. Il principale dei quali era l'Unione Sovietica e la minaccia che essa rappresentava per le democrazie d'Europa. Questa minaccia è stata percepita in modo diverso in Inghilterra e in Italia. Qui, grazie anche a Gramsci e ai suoi seguaci, c'era un partito comunista forte. Il partito ha avuto un posto sicuro nelle università e anche a Venezia (mi ricordo di Manfredo Tafuri, molto influente politicamente, ma dal punto di vista accademico un irrilevante insegnante di storia dell'architettura). Gli intellettuali italiani degli anni '60 e '70 preferivano dichiarare di essere marxisti. La loro carriera sarebbe stata a rischio se non lo avessero fatto. I vostri connazionali delle Brigate Rosse erano impegnati nello stesso terrorismo anticapitalista che esisteva in Unione Sovietica, in Africa e nel Medio Oriente. E l'eredità del loro tradimento resiste ancora nella posizione assunta da Tono Negri.

La Thatcher affrontò l'Unione Sovietica in un modo che nessun politico italiano avrebbe osato imitare. Ha insistito per l'installazione di missili nucleari che contrastassero la minaccia della distribuzione di quelli sovietici. Ha combattuto contro il movimento per la pace ed ha stupito la *leadership* sovietica andando in guerra nelle isole Falkland, per nessun altro motivo che difendere la sovranità nazionale a qualunque costo.

Allo stesso modo ha affrontato i sindacati, approvando leggi che li hanno costretti ad essere più democratici, perdendo i loro privilegi illeciti. Ha rifiutato di cedere alla campagna terroristica dell'IRA e si è irrigidita nel suo atteggiamento quando l'IRA tentò di assassinarla nell'hotel di Brighton dove stava partecipando alla Conferenza del partito conservatore. Tutte queste esperienze l'hanno spinta in una certa direzione, che andava verso la sovranità nazionale e la difesa dello Stato-nazione.

Penso che tutto ciò sia molto importante per gli italiani di oggi. Negli ultimi anni la risposta dei vostri primi ministri ai problemi interni spesso è stata di trasmetterli all'Unione Europea. Qualunque sia il problema, dicono, non è un problema italiano, ma un problema europeo. Questo è particolarmente vero oggi, con l'impatto della migrazione di massa che nessun politico italiano vuole accettare per quello che è – vale a dire una minaccia esistenziale per l'Italia. La risposta della Thatcher a questi problemi è stata completamente diversa: affermare i diritti dello Stato nazionale chiarendo che, in caso di necessità, tali diritti sarebbero stati difesi anche con la forza. Non dico che il suo giudizio fosse sempre corretto. Ma la nazione è stata il terreno sul quale voleva agire. Ed è per questo che diventò popolare tra la gente comune, mentre venne odiata e disprezzata dalla classe intellettuale.

Ed è in questi termini che vorrei riassumere la sua visione. Ha creduto che ogni nazione abbia la responsabilità della propria sopravvivenza. Anche se dipendiamo da alleanze, e dobbiamo mantenere buone relazioni con i nostri vicini, i buoni rapporti non significano nulla se non siamo disposti ad essere quello che siamo. L'identità nazionale è quindi la premessa di una politica coerente. E le alleanze, lei credeva, sono inutili se non si basano anche sulla capacità di saper usare la forza in loro difesa. Ecco perché le piaceva così tanto il presidente Reagan, e perché era così diffidente nei confronti dell'Unione Europea. Vide l'Unione Europea come una cospirazione per minare la lealtà e la sovranità dello Stato-nazione. E non era nemmeno sbagliato, dato che questo è esattamente ciò che Jean Monnet aveva inteso quando ha impostato il movimento del processo

europeo. L'Unione Europea, lei pensava, è stata progettata per prendere il potere dalle nazioni e trasferirlo a burocrati senza responsabilità. Le sue istituzioni sono quindi più propense ad operare nell'interesse dei burocrati che nell'interesse del popolo. Naturalmente le cose sono in realtà molto più complesse, e il ruolo dell'Unione Europea nella gestione pacifica dei rapporti tra le nazioni, giorno per giorno, è qualcosa che in gran parte lei accettava. Ma credeva anche che non fossero le relazioni immediate, giorno per giorno, a costituire una prova di legittimità. Il vero test è la crisi, in cui l'identità e la sopravvivenza sono messe in gioco.

Ed è qui che ha visto il pericolo della Unione Europea nella sua forma attuale. Le alleanze dipendono dalla volontà dei loro membri di difendersi. L'Unione Europea tuttavia sembrava, ai suoi occhi, non rispettare tale volontà, presentando nazioni che non esistono davvero e che mantengono una predisposizione atavica alla difesa come sopravvivenza dai giorni del nazionalismo, indicando che il futuro era del *soft power* – “potere dolce” – e della diplomazia, e non della forza. E questo non è stato, ai suoi occhi, solo un'ingenuità: era profondamente pericoloso, dal momento che un regime di *soft power* offre un'opportunità al nemico. Credo che si sia compresa la saggezza del suo punto di vista nel recente accordo di Minsk. Là i due emissari del *soft power*, Hollande e Merkel, hanno chiesto a Putin di essere gentile, e lui accettò sorridendo, mentre di tanto in tanto gli sfuggivano telefonate ai suoi comandanti con la richiesta di essere il più duri possibile con gli ucraini.

La Thatcher aveva una particolare visione inglese dello Stato-nazione che forse è impossibile importare in Italia. Vide la nazione come una comunità storica, definita per lingua e cultura, avente confini difendibili. Ma ha anche creduto che le istituzioni, la legge e gli uffici del governo, facciano parte del patrimonio nazionale, dal momento che sono la garanzia ultima della libertà del cittadino. Alla fine era un'individualista, che ha visto la nazione come un'associazione di persone libere, ognuna delle quali dovrebbe assumersi la responsabilità della sua vita e della sua felicità. Ma l'individuo non può raggiungere da solo la libertà; è solo attraverso la protezione offerta da parte delle

istituzioni comuni che si garantisce tale libertà. Questo è il motivo per cui ammirava così tanto l'eredità britannica del diritto, della democrazia parlamentare e della sovranità monarchica. Tutto ricomposto insieme nella sua mente come la riconciliazione ideale di libertà e ordine. Era la traduzione in forma istituzionale del contratto sociale come previsto da Burke: il contratto tra i vivi, i morti e quelli che devono ancora nascere.

Ma, naturalmente, avendo questa visione, lei ha dovuto confrontarsi con due grandi domande, e sono le stesse domande che si affacciano oggi in Italia: le questioni della migrazione di massa e del risentimento socialista. La sua visione di una nazione sana, che difende il suo posto nel mondo, composta da liberi cittadini orgogliosi del loro patrimonio e che riconoscono le proprie responsabilità, è stata fondata sull'idea di successo. Era una borghese fatta da sé che non lasciava spazio al fallimento. Voleva persone capaci di ottenere dalla vita, e voleva lo stesso per la sua nazione e per se stessa. E molte persone hanno condiviso quei desideri, e videro in lei un esempio da seguire. Ma dove ci sono successi, ci sono anche fallimenti, e la coscienza socialista ha sempre preferito il fallimento al successo. Lo Stato sociale moderno incoraggia il fallimento sociale e lo premia. E i socialisti sono sempre stati più interessati ad odiare le persone di successo che a salvare tutto il resto. Come Nietzsche ha sottolineato, il risentimento è diventato la posizione di *default* delle società moderne, la valvola di sfogo a cui le persone fanno ricorso spontaneamente quando la loro attività fallisce. E un'attività fallisce facilmente quando è lo Stato a prendersi cura del suo risultato.

L'accumulo di risentimento socialista rende difficile far rinascere un paese in cui l'economia crolla. Lo abbiamo visto in Grecia, un paese in cui la maggior parte delle persone dipende dallo Stato per i *benefit* e le pensioni, in cui i sindacati e le industrie controllate dallo Stato hanno negoziato i privilegi che non possono essere pagati, e in cui le poche persone attive sono gravate da tasse che tolgono incentivi al loro lavoro. Certo non è mai andata così male come nel resto d'Europa, e non sarebbe andata così male nemmeno in Grecia, se l'euro non fosse

esistito. Utilizzando questa valuta la Grecia è stata in grado di esigere prestiti contro l'economia tedesca - un modo molto conveniente di vivere senza guadagnare.

Ma non è soltanto nella sfera economica che si concentra il risentimento contro il successo. C'è una cultura del risentimento che offre compensazione, strano ma vero, a chi la adotta. Questo è stato il principale ostacolo che la Thatcher ha incontrato, non solo nell'opposizione della sinistra alla sua politica, ma anche nell'*élite* del proprio partito. Molto spesso è stata vista come una provocazione, come qualcuno che era indifferente alla sofferenza e al fallimento, interessato solo a coloro che hanno saputo approfittare della nuova economia di mercato. Parlava spesso della cultura d'impresa che ha voluto promuovere e per questo è stata rifiutata dalla classe intellettuale come una filisteia. Lei non ha sufficientemente tenuto conto del fatto che, in mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, il sistema educativo era stato preso in mano dai socialisti, per i quali l'obiettivo era l'uguaglianza sociale, piuttosto che la trasmissione del sapere. Si aggrappò all'orgoglio nazionale e alla legittimità della distinzione, in un momento in cui la cultura circostante si dedicava all'esaltazione dello squallore e alla chimera della "giustizia sociale".

Questa difficoltà non era una peculiarità della Gran Bretagna. Al contrario, in tutta Europa dal 1960 abbiamo assistito alla diffusione di una cultura del risentimento, in cui l'uguaglianza è stata promossa a discapito della libertà, e il fallimento a spese del successo. Il sistema scolastico italiano è stato sovvertito in nome dell'uguaglianza, proprio come il sistema di istruzione in Gran Bretagna. E coloro che sostengono una riduzione del debito pubblico, per il controllo della spesa sociale e per i tassi d'imposta che forniscono un incentivo agli imprenditori, sono accusati, qui come nel mio paese, di mancanza di compassione. Lo scopo dello Stato, secondo la visione socialista, è di prendere in carico l'economia e distribuirne il prodotto. L'obiettivo è l'uguaglianza, e il movente la compassione. Ma questa compassione, che non comporta alcun sacrificio personale in chi la promuove, e che si esercita senza riguardo per i diritti e disertando il successo, è solo un



altro nome del risentimento. La vera compassione implica dare ciò che è tuo, non prendere ciò che è stato guadagnato da un altro. Ma lo scopo della cultura del risentimento è mascherare tali verità morali diffondendo il mito di una “giustizia sociale” ideale che è diventato il vero obiettivo della politica.

Ma questo mi porta ad un altro, e di gran lunga maggiore, ostacolo alla visione della Thatcher per il futuro, che ha ora colpito l'Italia nel pieno del suo sguardo innocente: l'ostacolo rappresentato dalla migrazione di massa. La migrazione verso la Gran Bretagna dalle zone dell'ex impero cominciò sul serio dopo la Seconda Guerra Mondiale, ed è stata in un primo momento accolta a causa di una carenza di manodopera locale, sia perché i nuovi arrivati erano per lo più cristiani dei Caraibi che hanno condiviso i valori della famiglia e la lealtà verso la Corona dei loro ospiti inglesi. Anche sikh e indù del subcontinente indiano sono stati accettati quando si è scoperto che si adattano altrettanto bene alla cultura laica del nostro paese. Ma le cose sono cambiate rapidamente con l'arrivo dei musulmani da zone rurali del Pakistan. Improvvisamente il nostro paese si è confrontato con una cultura rivale: una cultura che era religiosa piuttosto che laica e che non ha accettato il principio di lealtà nazionale. Naturalmente c'erano pakistani educati che hanno pienamente compreso ed approvato il patrimonio britannico. Ma erano una minoranza, e per tutto il periodo del governo Thatcher le città del nord del nostro paese sono state costantemente colonizzate da persone che consideravano il loro ambiente in una certa misura alieno. Anche se per la maggior parte erano rispettosi della legge, non hanno accettato i principi di educazione laica che governano le nostre scuole, ed hanno insistito nel mandare i loro ragazzi alla *madrassa* all'inizio di ogni giorno per la recita obbligatoria del Corano. Non hanno accettato che le ragazze debbano essere educate allo stesso modo dei ragazzi, e non hanno permesso alle loro figlie una libera scelta in caso di matrimonio. Anche se per la maggior parte monogame, le comunità musulmane non hanno mai accettato la legge inglese che fa della bigamia un crimine. L'“omicidio d'onore” – l'omicidio di ragazze che hanno avuto rapporti sessuali al di fuori delle forme consentite – si è diffuso,

e musulmani provenienti dall’Africa hanno anche inflitto mutilazioni genitali sulle loro figlie.

Lo sforzo di integrare questi immigrati è stato ostacolato con l’adozione di una politica multiculturalista – che è a tutti gli effetti una ghettizzazione delle comunità musulmane. Questa politica è stata promossa nel sistema educativo dalla sinistra. E nasce dalla stessa cultura del risentimento, come gli attacchi contro la Thatcher. Per “multiculturalismo” la sinistra ha inteso l’abitudine di ripudiare e ridicolizzare la nostra cultura nazionale. I multiculturalisti non erano particolarmente filo-islamici (per la maggior parte non hanno fatto alcun tentativo di comprendere l’Islam o di esaminare lo stile di vita dei suoi praticanti); ma erano anticristiani, antioccidentali ed antibritannici. Erano particolarmente attivi nelle scuole e avrebbero accusato di razzismo chiunque si fosse opposto e tutti coloro che si fossero mossi per difendere i valori nazionali.

È fondamentale capire questa accusa, se vogliamo affrontare ciò che sta accadendo oggi in Italia. L’eredità più importante del marxismo è aver reso legittimo criticare le persone per i guasti a cui non è possibile porre rimedio. Se io vi accuso di falsa coscienza, di valori borghesi, di distorsione ideologica, vi accuso di difetti che posso osservare solo io, e che appartengono a voi come ciò che voi siete. Quindi sono giustificato a disprezzarvi e forse anche a perseguirvi, e non c’è niente che possiate fare per correggermi. Dopo la guerra, la sinistra ha fatto una meravigliosa aggiunta a questa lista di peccati esistenziali con la facile accusa di razzismo.

Questa è stata l’ultima e la più grande eredità di Hitler per l’umanità, aver identificato un peccato che giustificava l’odio veemente contro il peccatore e che potrebbe essere collegato a qualcuno semplicemente accusandolo di averlo commesso. La sinistra nel mio paese non perse l’occasione di approfittare di questa meravigliosa invenzione. Qualunque cosa tu abbia detto per difendere il Paese, le sue istituzioni e la sua cultura, contro i costumi dei nuovi arrivati, diventava una prova di razzismo. E una volta accusati di questo peccato non si aveva alcuna speranza di riabilitazione. Gli insegnanti che hanno sostenuto la piena integrazione dei loro studenti musulmani nella cultura

laica e un *curriculum* nazionale, non solo sono stati denunciati, ma avrebbero potuto anche essere licenziati dai loro incarichi. E la sinistra nelle università ha condotto una vera caccia alle streghe, certa che qualcuno, da qualche parte, covava quei pensieri proibiti di razzismo.

Di fronte a questa diffusa intimidazione è diventato impossibile per un politico anche solo sollevare la questione se l'immigrazione di massa è stata positiva per il paese, o se c'era qualche risposta pertinente diversa dal multiculturalismo – che in altre parole corrisponde al ripudio dell'idea di nazione. Le persone sono diventate consapevoli di questo soprattutto con il mal consigliato discorso di Enoch Powell ai conservatori di Birmingham, in cui ha citato la profezia della Sibilla dal sesto libro dell'Eneide, riguardo il molto sangue che scorre nel Tevere. Era già abbastanza inopportuno citare Virgilio in un momento in cui la civiltà occidentale era stata decisamente dimenticata. Molto peggio parlare in toni critici di una situazione che era stata incoraggiata e accolta con favore dalla sinistra come un modo per minare le nostre lealtà nazionali. Il discorso di Powell gli costò la carriera e gli rese anche letteralmente impossibile criticare quelle politiche che lo avevano provocato a parlare.

Sulla scia di quel grande evento è nata una sorta di ortodossia. Ogni volta che il tema dell'immigrazione si presentava, bisognava parlare del meraviglioso arricchimento della nostra comunità da parte delle nuove culture che venivano ad aggiungersi. Ti dimostravi generoso di cuore estendendo un benvenuto a chi doveva venire e criticando la mancanza di compassione di chi contestava il costo economico di persone che erano arrivate senza la prospettiva di un posto di lavoro e senza una chiara intenzione di trovarlo. Qualsiasi espressione di dubbio veniva respinta come incipiente razzismo e la pena per questo reato metafisico era così grande che nessuno, nemmeno un politico conservatore, avrebbe rischiato di incorrere in esso.

Improvvisamente, però, tutto questo è cambiato. Siamo stati direttamente attaccati dai nostri stessi concittadini in nome dell'Islam. E ci è stato dimostrato, prova dopo prova, che molti musulmani nel nostro paese, anche quelli che sono nati in

Gran Bretagna da immigrati di seconda generazione, si rifiutano di identificarsi con la nazione o la sua cultura. Sono stati istruttivi i casi di abuso organizzato di ragazze vulnerabili da parte di bande islamiche. Le stesse persone che ostracizzano e perfino uccidono ragazze della propria comunità se la loro purezza è offuscata da relazioni con un maschio indigeno, cercano femmine indigene non protette per sottoporle a stupri di massa, rapimenti, prostituzione forzata e schiavitù, poiché le ragazze indigene sono bersagli legittimi. Questo prova chiaramente che i musulmani possono vivere tra noi senza appartenere a noi, e il fatto che le nostre donne possano essere obiettivi legittimi per l'abuso e lo stupro, ha dato origine ad una grande angoscia esistenziale in tutto il nostro paese. Ho scritto un romanzo sul tema – *The Disappeared*. E naturalmente ci sono state indagini infinite su come ciò possa avvenire, l'ultima, nella città di Rotherham nello Yorkshire, non porta a nessuna punizione dei consiglieri comunali di sinistra che hanno incoraggiato e nascosto quello che stava accadendo.

Ora l'Italia si trova ad affrontare il problema che noi non siamo riusciti a risolvere, e si presenta in un altro modo: l'immigrazione di massa di persone che vengono a portare i loro dei stranieri e costumi stranieri, e che non hanno alcun desiderio speciale di integrarsi o diventare cittadini dello Stato nazione. Certo che vogliono un passaporto. Ma per la maggior parte non hanno la minima comprensione di ciò che il passaporto rappresenta, a titolo di costumi, cultura e fedeltà.

Cosa dovremmo fare? A tutt'oggi l'*élite* al potere in questo paese ha avuto una sola risposta – passare il problema all'Europa. Dare i documenti ai migranti e poi incoraggiarli ad andare altrove. E qui si vede un esempio molto forte di quello che la Thatcher ha contestato all'Unione Europea. Un problema che può essere risolto solo se una nazione e la sua *leadership* si accordano al fine di affrontare ciò che resta irrisolto, perché può essere estromesso dalla giurisdizione, espulso dalla sfera delle responsabilità, facendolo circolare come una bomba che passa di mano in mano tra persone che sperano non esploda quando ne entrano in possesso. Se l'Italia fosse il tipo di Stato nazione che la Thatcher voleva costruire in Gran Bretagna, allora

dovrebbe reagire a ciò che è in realtà una questione militare, nel solo modo possibile per risolverlo. L'Italia dovrebbe fare un passo nel caos della Libia, arrestare i trafficanti di esseri umani e confiscare le loro barche, chiarendo con la forza che anche la Libia deve chiudere i suoi confini. Ciò richiederebbe coraggio e risoluzione. Ma solo pochi libici sarebbero contrari una volta che si fossero verificate le prime brevi necessarie sparatorie.

Naturalmente questo non accadrà, dal momento che non abbiamo la *leadership* del tipo richiesto. Anche se la *leadership* è incarnata in una persona particolare in un momento particolare, non viene dal nulla. Dipende dalle condizioni culturali che sono ora fragili e minacciate. In particolare dipende dalla fiducia di un individuo in qualcosa di più grande di lui, qualcosa a cui appartiene e per la quale vale la pena di fare sacrifici. È la ricerca di questo che si trova ora, sicuramente, in cima alla nostra agenda. Quello che ci è stato offerto dalla nostra classe politica è un'Europa castrata, purgata della sua religione, governata da principi astratti di uguaglianza e diritto, ed espressamente rivolta contro le forme tradizionali di matrimonio e famiglia. Può essere un'impresa praticabile, ma non è qualcosa a cui l'individuo può appartenere, nel modo in cui si appartiene a una fede o ad una nazione, né è qualcosa per cui chiunque, vivendo ora, sarebbe disposto a fare un vero sacrificio. Chi morirebbe per la burocrazia, o metterebbe da parte i suoi *comfort* per il bene di principi astratti che negano il suo senso di appartenenza?

Lasciatemi dire che io non credo che la situazione sia disperata. Il senso di appartenenza è naturale per gli esseri umani, e risorge non appena è consentito. Non vi è alcun motivo per cui gli italiani non dovrebbero identificarsi nuovamente come cittadini di uno Stato-nazione, legati da una religione condivisa e una regola secolare di legge, collegati a comunità reali che proteggono il loro destino e favoriscono i legami della vita familiare. Ma una *élite* senza radici ha preso possesso della macchina europea, e trasmette una visione rivale del futuro – un futuro senza appartenenza, senza il diritto di esclusione, senza i legami tradizionali che sono stati il cuore e l'anima della nostra civiltà. È il messaggio intimidatorio trasmesso da questa

*élite*, sia attraverso il Parlamento europeo, che le corti europee, o le disposizioni di Commissione, che costringe i politici italiani ad esitare quando si tratta di affermare i valori tradizionali e i legami del popolo italiano. Questa intimidazione di vecchia data non può essere superata dall'alto, dal momento che la classe politica deve il suo stato all'abitudine di comportarsi in questo modo. Ma può essere superata dal basso.

Ed è su questo punto che rivolgo le mie osservazioni conclusive. Tutto ciò che ho detto in questo discorso sarebbe stato censurato e condannato da coloro che ora desiderano controllare il linguaggio della politica. Non ho alcun rispetto per la correttezza politica e sono interessato a dire solo ciò che è vero, mentre è ancora possibile dirlo. Ma quando la gente sente la verità viene spinta a capire e ad agire. La gente comune di questo paese non è, alla fine, così diversa da quella della Gran Bretagna ed è perfettamente in grado di affermare i propri valori tradizionali costringendo i politici eletti a dar loro voce. Ma due requisiti devono essere soddisfatti prima che accada.

In primo luogo, quei valori tradizionali devono essere espressi in una lingua che possa essere utilizzata dal popolo e presa a cuore. Il popolo non deve più essere muto di fronte all'*élite* trans-nazionale. E fornire quel linguaggio dovrebbe sicuramente essere uno dei compiti di persone come me – opinionisti che hanno esplorato le diverse forme di espressione e lavorato sodo per trovare le parole che esprimono quello che pensano sia vero.

Ma questo porta al secondo requisito che dev'essere soddisfatto se vogliamo cambiare le cose nel modo che richiedono i nostri paesi. Dobbiamo opporci alla censura e correre il rischio di offendere coloro che fanno uso di essa. Dobbiamo ridere della correttezza politica e stabilire un forum pubblico di discussione in cui i veri problemi possano essere trattati senza paura da chi ha interesse a risolverli. La cosa più triste nella crisi attuale è che così poche persone abbiano il coraggio di dire quello che pensano, anche se le ortodossie, espresse da tutti i media e sulle labbra di tutte le celebrità, sono chiaramente false e non credibili. Come ai tempi del comunismo in Europa orientale, la gente vive, come Václav Havel ha

ammesso, nella menzogna, imparando a ripetere slogan in cui non crede, chiudendo le porte dove la verità potrebbe entrare e pronunciando formule rituali con l'intenzione di tacere sull'argomento; e la polizia del pensiero rimane vigile in ogni forum del processo decisionale.

E questo mi porta alla mia ultima osservazione. Uno dei segni della civiltà occidentale è stata l'abitudine di mettere la verità al cuore della politica. Prima di prendere decisioni che riguardano tutti noi, abbiamo cercato di scoprire la verità sulla nostra situazione. Abbiamo compreso la verità come parte essenziale della libertà e la ricerca della verità come cosa necessaria, se vogliamo prendere piena responsabilità delle nostre vite. Questa ricerca della verità non può essere però perseguita in tutto il mondo. Abbiamo visto come molto lontano dalla vita "all'ombra del Corano" il leader dei Fratelli Musulmani Sayyid Qutb ha voluto essere adottato dai suoi connazionali. Alla fine è su questo punto che l'islamismo costituisce la più grande minaccia per noi – a partire dalla sua abitudine di punire la libera opinione, estirpando la verità dal cuore del nostro discorso al fine d'imporre al suo posto l'obbedienza e la sottomissione. Se il nostro obiettivo è la verità, dobbiamo riconoscere le virtù della disobbedienza.

ROGER SCRUTON

*Europe and the Nation:  
a looking back to Thatcher*

All educated Europeans have strong feelings about Italy. This country is the seat of our inherited religion. It is heir to the Roman Empire and witness to the Roman achievements. It is the home of most of the great artists and architects of the European Renaissance. Its language is the direct descendent of Latin, and is dear to all literate people. Its medieval literature and philosophy have been more influential over the intellectual life of Europe than any comparable bequest. The future of Italy is the future of Europe, and the crisis that the country is now undergoing as a result of mass immigration and the failure of the political class to respond to it is a crisis that will affect us all.

If I am to make a contribution to the attempt to understand this crisis, however, I must speak as an Englishman, rather than an aspiring Italian. I must draw on the experience of my country, and also on the legacy of Margaret Thatcher, whose resolution in the face of threat is the clearest recent model that we have, of political leadership. I shall summarise her vision, in so far as it is relevant to our situation today.

But first we must remember that Margaret Thatcher was a product of her time. She was presented with problems that shaped her vision and which, thanks in part to her resolve, have largely disappeared. Principal among them was the Soviet Union, and the threat that it posed to the democracies of



Europe. This threat was perceived differently in England and in Italy. Here, thanks in part to Gramsci and his followers, there was a strong communist party. The Party had a secure place in the universities – not least here, in Venice. Italian intellectuals of the 1960s and the 1970s would as likely as not declare themselves to be Marxists. Their career would be at risk if they did not. Your indigenous Red Brigades were engaged in the same anti-capitalist terrorism as the Soviet Union in Africa and the Middle East. And the legacy of their treason endures in the form of Toni Negri.

Thatcher confronted the Soviet Union in a way that no Italian politician would have dared. She insisted on installing nuclear missiles to match the Soviet deployment. She fought off the peace movement, and she astonished the Soviet leadership by going to war in the Falkland Islands for no other reason than to defend national sovereignty, whatever the cost.

At the same time she confronted the trade unions, passing laws that forced them to democratise and to lose their ill-gotten privileges. She refused to give in to the IRA's terrorist campaign, and was hardened in her attitude when the IRA attempted to assassinate her in the Brighton hotel where she was attending the Conservative Party Conference. All those experiences pushed her in a certain direction, which was towards national sovereignty and the defence of the nation state.

I think this is very important for Italians today. In recent years the response of your Prime Ministers to problems has often been to pass them on to the European Union. Whatever the problem is, they say, it is not an Italian problem, but a European problem. This is especially true now, with the impact of mass migration, which no Italian politician wishes to confront for what it is – namely, an existential threat to Italy. Thatcher's response to such problems was entirely different. It was to affirm the rights of the nation state, and to make clear that if necessary those rights would be defended by force. I don't say she was always correct in her judgment. But the nation was the ground on which she stood. And it is why she was popular

with the people, just as she was hated and despised by the intellectual class.

And it is in these terms that I would summarize her vision. She believed that each nation has responsibility for its own survival. Although we depend on alliances, and must maintain good relations with our neighbours, good relations mean nothing if we are not prepared to be who we are. National identity is therefore the premise of coherent politics. And alliances, she believed, are useless if not based on the preparedness to use force in their defence. That was why she liked President Reagan so much, and why she was so suspicious of the EU. She saw the EU as a conspiracy to undermine the loyalty and sovereignty of the nation state. Nor was she wrong, since that is exactly what Jean Monnet had intended when he set the European process in motion. The EU, she believed, has been designed to take power away from the nation and transfer it to unanswerable bureaucrats. Its institutions are therefore more likely to operate in the interest of the bureaucrats than in the interest of the people. Of course matters are far more complex than that, and the role of the EU in the peaceful management of day-to-day relations between the European nations is something that she largely accepted.

But she believed that it is not day-to-day relations that are the test of legitimacy. The true test is the crisis, in which identity and survival are at stake. And it is here that she saw the danger of the EU in its present form. Alliances depend on the resolve of their members to defend themselves. The EU, however, seemed, in her eyes, to be undermining that resolve, telling the nations that they did not really exist, that their disposition to defend themselves was an atavistic survival from the days of nationalism, that the future lay with 'soft power' and diplomacy and not with force. And this was not, in her eyes, merely naïve: it was profoundly dangerous, since the regime of 'soft power' provides an opportunity to the enemy. I think we saw the wisdom of her view in the recent Minsk agreement. There the two emissaries of soft power, Hollande and Merkel, told Mr Putin to be nice, to which he smilingly agreed, while

from time to time slipping away to telephone his commanders to be as nasty as they could to the Ukrainians.

Thatcher had a specifically English view of the nation state, and one that is perhaps impossible to import into Italy. She saw the nation as a historical community defined by language and culture, just as the patriots of the Risorgimento saw Italy. But she also believed that institutions, law and the offices of government form a part of the national heritage, since they are the ultimate guarantee of the freedom of the citizen. In the end she was an individualist, who saw the nation as a partnership of free people, each of whom should take responsibility for his life and happiness. But the individual cannot achieve freedom alone; it is only through the protection afforded by shared institutions that freedom arises. That is why she so greatly admired the British inheritance of law, Parliamentary democracy and monarchical sovereignty. It all fitted together in her mind as the ideal reconciliation of freedom and order. It was the translation into institutional form of the social contract as envisaged by Burke: the contract between the living, the dead and those who are yet to be born.

But of course, with that vision she had to confront two great questions, and they are the same questions that face Italy today: the questions of mass migration and socialist resentment. Her vision of a healthy nation, defending its place in the world, composed of free citizens proud of their heritage and acknowledging their responsibilities, was founded on the idea of success. She was a self-made middle-class person for whom failure had no appeal. She wanted people to get on in life, and she wanted the same for her nation and for herself. And many people shared those desires, and saw in her leadership the example that should be followed. But where there are successes there are also failures, and the socialist conscience has always preferred failure to success. The modern welfare state both encourages social failure and rewards it. And socialists have always been more interested in hating the successful than in rescuing the rest. As Nietzsche pointed out, resentment has become the default position of modern societies, the place of equilibrium to which people sink of their own accord when their

activity gives out. And activity gives out easily, when the state takes care of the result.

The accumulation of socialist resentment makes it difficult to revive a country when its economy collapses. This we have seen in Greece, a country in which the majority depend on the state for their benefits and pensions, in which the trade unions and the state-controlled industries have negotiated privileges that cannot be paid for, and in which the few active people are burdened with taxes that remove the incentive to work. Of course, it was never as bad as that in the rest of Europe, and it wouldn't have been as bad in Greece, if the Euro had not existed. By using this currency Greece was able to borrow against the German economy – a very convenient way of living without earning.

But it is not only in the economic sphere that the resentment against success establishes itself. There is a culture of resentment that offers strange but real compensation to those who adopt it. This was the major obstacle that Thatcher encountered, not only in the left-wing opposition to her policies, but also in the elite of her own Party. She was widely seen as a provocation, someone who was indifferent to suffering and failure and interested only in those who profited from the new market economy. She spoke often of the enterprise culture that she wished to promote, and for this she was dismissed by the intellectual class as a philistine. She did not sufficiently take account of the fact that, in the half century since the Second World War, the educational system had been taken over by socialists, for whom social equality, rather than the transmission of knowledge, was the goal. She clung to national pride and the legitimacy of distinction, at a time when the surrounding culture was devoted to the exaltation of shabbiness and the chimera of 'social justice'.

This difficulty was not peculiar to Britain. On the contrary, all across Europe since the 1960s we have seen the spread of a culture of resentment, in which equality has been promoted over liberty, and failure over success. The Italian education system has been subverted in the name of equality, just like our education system in Britain. And those who argue for a

reduction of national debt, for control over welfare spending, for rates of taxation that provide an incentive to entrepreneurs, are accused, here as in my own country, of a lack of compassion. The purpose of the state, according to the socialist vision, is to take charge of the economy, and to redistribute the product. The goal is equality, and the motive compassion. But this compassion, which involves no personal sacrifice in the one who promotes it, and which is exercised without regard for the rights and deserts of the successful, is another name for resentment. True compassion involves giving what is yours, not taking what has been earned by another. But the purpose of the culture of resentment is to disguise such moral truths, and to spread the myth of an ideal 'social justice' which is the true goal of politics.

But this brings me to the other, and far greater, obstacle to Thatcher's vision for the future, and the one that has now hit Italy full in her innocent face: the obstacle posed by mass migration. Migration to Britain from the former Empire began in earnest after the Second World War, and was at first welcomed on account of a shortage of indigenous labour, and because the new arrivals were mostly Christians from the Caribbean, who shared the family values and loyalty to the Crown of their indigenous neighbours. Sikhs and Hindus from the Indian subcontinent were also accepted, when it was discovered that they too fit in to the secular culture of our country. But things rapidly changed with the arrival of Muslims from rural Pakistan. Quite suddenly our country was confronted with a rival culture: a culture that was religious rather than secular, and which did not accept the principle of national loyalty. Of course there were educated Pakistanis who fully understood and endorsed the British heritage. But they were a minority, and throughout the period of Thatcher's government the northern cities of our country were steadily colonised by people who regarded their surroundings as in a certain measure alien. Although for the most part law-abiding, they did not accept the principles of secular education that govern our schools, and insisted on sending their boys to the Madrasah at the start of each day, for the obligatory recital of the Koran. They did not accept that girls should be educated in the same

way as boys, and did not allow their daughters a free choice when it came to marriage. Although for the most part monogamous, the Muslim communities have never accepted the English law that makes bigamy a crime. ‘Honour killing’ – the murder of girls who have had sexual relations outside the permitted forms – has been widespread, and Muslims from Africa have also inflicted genital mutilation on their daughters.

The effort to integrate these immigrants was hampered by the adoption of a policy of ‘multiculturalism’ – in effect the ghettoization of the Muslim communities. This policy was promoted by leftists in the educational system. And it arose from the same culture of resentment as the attacks on Thatcher. By ‘multiculturalism’ the left understood the habit of repudiating and ridiculing our own national culture. The multiculturalists were not particularly pro-Islamic (for the most part they made no attempt to understand Islam or to examine the lifestyle of its practitioners); but they were anti-Christian, anti-Western, and anti-British. They were especially active in the schools, and would accuse anyone who opposed them, and anyone who stood up for national values, of ‘racism’.

It is vital to understand this accusation, if we are to address what is happening now in Italy. The most important legacy of Marxism is to have made it legitimate to criticize people for faults that they cannot rectify. If I accuse you of false consciousness, of bourgeois values, of ideological spectacles, I accuse you of faults that I, but not you, can observe, and which belong to you as the thing that you are. Hence I am justified in despising you and maybe even persecuting you and there is nothing you can do to deflect me. After the war the left was given a wonderful addition to this list of existential sins, and that was ‘racism’.

This was Hitler’s last and greatest legacy to mankind, to have identified a sin that justified the vehement hatred of the sinner, and which could be attached to someone merely by accusing him of it. The left in my country leaped to take advantage of this wonderful invention. Whatever you said by way of defending your country, its institutions and its culture against the customs of the newcomers, it was proof of ‘racism’.

And once accused of this sin you had no hope of rehabilitation. Schoolteachers who advocated integrating their Muslim students into the secular culture and the national curriculum were not merely denounced; they could also be dismissed from their positions. And leftists in the universities conducted witch-hunts, certain that someone, somewhere, was harbouring those forbidden 'racist' thoughts.

In the face of this widespread intimidation it became impossible for a politician even to raise the question whether mass immigration was good for the country, or whether there was any coherent response to it other than 'multiculturalism' – in other words, repudiation of the national idea. People were made especially aware of this by Enoch Powell's ill-advised speech to the Birmingham conservatives, in which he quoted the Sibyl's prophecy from Book VI of the Aeneid, referring to the Tiber flowing with much blood. It was bad enough to quote Vergil at a time when Western civilization was being actively forgotten. Far worse to speak in warning tones of a situation that had been encouraged and welcomed by the left as a way of undermining our national loyalties. Powell's speech cost him his career, and also made it more than ever impossible to criticise the policies that had caused him to speak out.

In the wake of that great event a kind of orthodoxy arose. Whenever the topic of immigration came up you were supposed to talk about the wonderful addition to our community made by the new cultures that were being added to it. You showed your generosity of heart by extending a welcome to whoever should come, and by criticising the lack of compassion of those who objected to the economic cost of people who came without the prospect of employment and with no clear intention of finding it. Any expression of doubt was dismissed as incipient 'racism', and the penalty for this metaphysical offence was so great that nobody, not even a Conservative Politician, would risk incurring it.

Quite suddenly, however, all this has changed. We have been directly attacked by our own citizens in the name of Islam. And we have been presented with proof after proof that many Muslims in our country, even those who were born in Britain

from second-generation immigrants, refuse to identify with the nation or its culture. Instructive have been the cases of organized abuse of vulnerable girls by Muslim gangs. The very same people who will ostracize and even kill girls from their own community if their purity is tarnished by relations with an indigenous male, will seek out unprotected indigenous females and subject them to mass rape, abduction, forced prostitution and slavery, since indigenous girls are legitimate targets. This vivid proof that Muslims can live among us without belonging with us, regarding our females as legitimate targets for abuse and rape, has given rise to a great existential anxiety all across our country. I have written a novel on the theme – *The Disappeared*. And of course there have been endless enquiries as to how it came to pass, the latest, in the city of Rotherham in Yorkshire, leading to no punishment of the leftist city councillors who encouraged and concealed what was happening.

Now Italy is facing the problem that we have failed to solve, and facing it in another way: mass immigration from people who come bringing their strange gods and foreign customs, and who have no special wish to integrate or to become citizens of the nation state. Of course they want a passport. But for the most part they have no understanding of what that passport represents, by way of custom, culture and loyalty.

What should we do about it? To date the ruling elite in this country has had only one response – to pass the problem to Europe. Give the migrants documents and then encourage them to go elsewhere. And here we see one very powerful illustration of what Thatcher objected to in the EU. A problem that can be solved only if a nation and its leadership combine in order to address it remains unsolved, because it can be passed out of the jurisdiction, expelled from the sphere of accountability, to circulate like a bomb that is past from hand to hand by people hoping that it will not explode when they have a hold of it. If Italy were the kind of nation state that Thatcher wished to forge in Britain, then it would react to what is in fact a military question in the only way likely to solve it. Italy would step into



the chaos in Libya, arrest the people traffickers and confiscate their boats, making clear by force that Libya too must close its borders. This would require courage and resolution. But only a few Libyans would be opposed to it, once the first brief shoot-outs had occurred.

Of course that will not happen, since you do not have leadership of the kind required. Although leadership is embodied in a particular person at a particular time, it does not come from nowhere. It depends upon cultural conditions that are now fragile and under threat. In particular it depends on the individual's confidence in something larger than himself, something to which he belongs and for which it is worth making sacrifices. It is the search for this thing that is now, surely, at the top of our agenda. What we have been offered by our political class is an emasculated Europe, purged of its religion, governed by abstract principles of equality and rights, and expressly turned against the traditional forms of marriage and the family. It may be a viable enterprise, but it is not something to which the individual can belong, in the way you *belong* to a faith or a nation, nor is it something for which anybody living now would be prepared to make a real sacrifice. Who has died for a bureaucracy, or set aside his comforts for the sake of abstract principles that deny his sense of home?

Let me say that I do not think the situation is desperate. The sense of belonging is natural to human beings, and will resurge just as soon as it is permitted. There is no reason why Italians should not identify themselves again as citizens of a nation state, bound by a shared religion and a secular rule of law, attached to real communities which control their destiny and foster the attachments of family life. But a rootless elite has taken possession of the European machine, and broadcasts a rival vision of the future – a future without membership, without the right to exclude, without the traditional attachments that have been the heart and soul of our civilization. It is the intimidating messages broadcast by this elite, whether through the European Parliament, the European Courts, or the edicts of the Commission, that cause Italian politicians to hesitate when it comes to affirming the traditional

values and attachments of the Italian people. This long-standing intimidation cannot be overcome from above, since the political class owes its status to the habit of giving way to it. But it can be overcome from below.

And it is to this point that I address my concluding remarks. Everything that I have said in this talk would be censored and condemned by those who now wish to control the language of politics. I have no respect for political correctness and am only interested in saying what is true, while it is still possible to say it. But when people hear the truth they are moved to agree and to act. The ordinary people of this country are, in the end, not so different from the ordinary people of Britain, and quite capable of affirming their traditional values and forcing their elected politicians to give voice to them. But two requirements must be fulfilled before that will happen. First, those traditional values must be expressed in a language that can be used by the people and taken to heart. They must no longer be tongue-tied in the face of the trans-national elite. And to provide that language ought surely to be one of the tasks of people like me – opinion formers who have explored the avenues of expression, and worked hard to find the words that convey what they think to be true.

But that leads to the second requirement that must be fulfilled if we are to turn things in the way that our countries require. We must oppose censorship, and take the risk of offending those who make use of it. We must laugh at political correctness and establish a public forum of debate in which the real issues can be discussed without fear by those with an interest in solving them. The saddest thing about the current crisis is that so few people dare to say what they think, even though the orthodoxies, expressed in all the media and on the lips of all the celebrities, are transparently false and unbelievable. As in the days of communism in Eastern Europe, people are living, as Václav Havel put it, within the lie, learning to repeat the slogans that they do not believe, closing the doors where truth might enter, uttering ritual formulae with the intention of silencing argument; and the thought police remain vigilant in every forum of decision-making.

And this leads me to my last remark. One of the marks of Western civilization has been the habit of putting truth at the heart of politics. Before making decisions that affect us all, we have tried to discover the truth about our situation. We have seen truth as an essential part of freedom, and the pursuit of truth as necessary if we are to take full responsibility for our lives. This pursuit of truth is not to be found everywhere in the world. We have seen how very far it is from the life ‘in the shade of the Koran’ that the Muslim Brotherhood leader Sayyid Qutb wished to be adopted by his countrymen. In the end it is in this matter that Islamism poses the greatest threat to us – from its habit of punishing free opinion, and expelling truth from the heart of our discourse, in order to put obedience and submission in its place. Let us recognize the virtues of disobedience, when truth is the goal.



LORENZO INFANTINO\*

*In ricordo di Sergio Ricossa\*\**

**S**ergio Ricossa occupa un posto di grande rilievo nell'albero genealogico della cultura liberale italiana. Egli si colloca dopo Luigi Einaudi e Bruno Leoni. È colui che ha fatto da punto di riferimento a tutta una generazione, cresciuta in una fase della vita sociale in cui ogni cosa sembrava negare l'idea della libertà individuale di scelta. Erano anni in cui non si parlava più di limitazione del potere. Si aspirava invece al "governo onnipotente", che avrebbe riplasmato la condizione umana e ci avrebbe affrancato dalla scarsità e da ogni "problema maledetto". Dominava un semplicismo dogmatico, totalmente chiuso alla possibilità di comprendere che già il solo mantenimento della civiltà è un compito «superlativamente complesso»<sup>1</sup>. E Ricossa, che con la sua parola e con i suoi scritti

---

\* È titolare della cattedra di Filosofia delle Scienze Sociali presso la LUISS Guido Carli di Roma, dove insegna fin dal 1983. È autore di numerose ricerche, le più importanti delle quali sono state tradotte in varie lingue. È stato *visiting professor* in alcune prestigiose università europee e relatore all'Austrian Colloquium della New York University. Ha tenuto (2008) la Hayek Memorial Lecture presso il Ludwig von Mises Institute in Auburn (USA). È inoltre presidente della Fondazione Hayek - Italia ([www.fondazionehayek.it](http://www.fondazionehayek.it)). È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

\*\* Intervento tenuto presso la Fondazione Einaudi. Roma, 20 aprile 2016.

---

<sup>1</sup> Utilizzo un'espressione di José ORTEGA y GASSET, *La ribellione delle masse*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1962, p. 62.

si è sempre soffermato sui paradossi etici, ha cioè giudicato le azioni dalle loro conseguenze e non dai propositi dichiarati dagli attori, è stato visto come un “rottame accademico”.

Sappiamo come poi sono andate le vicende storiche. E conosciamo l’insincera corsa di molti a dichiararsi liberali. È stato un capovolgimento repentino e, in alcuni casi, addirittura sconcertante. Ricossa lo ha commentato nei seguenti termini: «confesso di sentire un certo fastidio quando mi accorgo che ex avversari, i quali nemmeno mi parlavano (salvo gli insulti) [...] adesso mi parlano, sono sulle mie posizioni o, addirittura, mi hanno scavalcato [...]. Mi parlano per farmi la morale, per spiegarmi ciò che io sostenevo vent’anni prima di loro, per dirmi che sono sempre loro ad aver ragione, anche se sostengono l’esatto opposto di quanto sostenevano [...]. Mai nessuno di costoro ha ammesso: “mi sono sbagliato”. Al contrario, si rivolgono a me come fossi io l’errante e, con l’aria di aver fatto una grande scoperta, mi insegnano solennemente che, per esempio, l’economia» non può funzionare senza mercato<sup>2</sup>.

La scelta liberale di Ricossa risale agli anni della sua adolescenza. Come egli stesso ha ricordato, «a scuola non si sceglie la materia preferita, si sceglie il docente preferito»<sup>3</sup>. E Ricossa, avendo scelto un liberale, il professor Francesco Palazzi, è divenuto anche lui liberale. Ha conseguito poi la laurea in Economia, sotto la guida di Augusto Bordin, nella sua Torino. E in quella università ha percorso tutta la sua carriera accademica: da assistente volontario fino alla titolarità della cattedra di economia, conseguita dopo essere stato “ternato” assieme a Venerio Del Punta e Luigi Spaventa.

---

<sup>2</sup> Le parole di Ricossa sono tratte da una conferenza tenuta presso il CIDAS di Torino il 23 aprile 1991. Il testo è raccolto in Sergio RICOSSA, *Vivere è scegliere. Scritti di libertà*, Fondazione Achille e Giulia Boroli, Milano 2005, p. 71-75.

<sup>3</sup> Sergio RICOSSA, *Come si manda in rovina un Paese*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2012, p. 19.

La prima formazione economica di Ricossa si è svolta all'insegna della teoria dell'equilibrio economico generale. Il paretiano de Pietri-Tonelli aveva fortemente influenzato Bordin; e Bordin ha influenzato l'allievo Ricossa. Ma quella teoria era stata per Pareto una sorta di camicia di Nesso<sup>4</sup>. E presto lo è divenuta anche per lo stesso Ricossa.

Bruno Leoni si era già attivamente impegnato nella Mont Pélerin Society, l'associazione di studiosi liberali fondata da Friedrich A. von Hayek nel 1947. A quell'impegno Leoni aveva associato la costituzione a Torino del Centro di Studi Metodologici. Si proponeva di immettere nella cultura italiana un solido coefficiente di liberalismo e cercava di aggregare nuove energie al suo progetto. Ha così portato Ricossa alla Mont Pélerin Society e l'ha coinvolto nell'organizzazione di due convegni, tenutisi rispettivamente a Torino nel 1961 e a Stresa nel 1965. Il convegno di Torino ha visto l'ultima apparizione pubblica di Luigi Einaudi<sup>5</sup>.

### 1. Il teorico del disequilibrio

L'ingresso nella Mont Pélerin Society ha consentito a Ricossa di dare al suo liberalismo un orizzonte molto più vasto. Ancora nel 1965, egli ha promosso il conferimento della laurea *honoris causa* a Jan Tinbergen. Ma lentamente il suo profilo intellettuale è cambiato. Ha abbandonato l'intero continente

---

<sup>4</sup> Per un'ampia trattazione di tale problema, vedi Lorenzo INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, p. 211-248.

<sup>5</sup> Maggiori notizie sul proprio percorso culturale vengono fornite dallo stesso Ricossa in una intervista raccolta in Enrico COLOMBATTO - Raimondo CUBEDDU, *Economia: scienza inesistente? Conversazione autobiografica con Sergio Ricossa*, in «Il pensiero economico italiano», 2001, vol. 9, p. 187-199. Vedi anche Alberto MINGARDI, *Introduzione* a Enrico COLOMBATTO - Alberto MINGARDI (a cura di), *Il coraggio della libertà. Saggi in onore di Sergio Ricossa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2002, p. 12-53.

utilitaristico. Ha così voltato le spalle alla teoria dell'equilibrio economico generale ed è divenuto un teorico del disequilibrio.

C'è qui una non trascurabile questione. Siamo abituati a parlare di "economia classica" e di "economia neoclassica", perché l'affermazione del marginalismo ha determinato un cambiamento di paradigma fra due periodi della storia del pensiero economico. Ma queste espressioni c'impediscono di vedere una diversa e più profonda frattura: quella che all'interno dell'economia classica e dell'economia neoclassica separa gli evoluzionisti dagli utilitaristi propriamente detti. Bernard de Mandeville, David Hume e Adam Smith sono stati dei «darwiniani prima di Darwin»<sup>6</sup>; Jeremy Bentham e i due Mill sono stati degli utilitaristi in senso stretto. Carl Menger, fondatore della Scuola austriaca di economia, è stato un evoluzionista; William S. Jevons e Léon Walras (il padre della teoria dell'equilibrio economico generale) sono stati dei meri utilitaristi.

Qual è il punto? Gli evoluzionisti vedono nell'uomo un essere ignorante e fallibile, che deve indefettibilmente misurarsi con la scarsità delle risorse a sua disposizione; gli utilitaristi in senso stretto ritengono che la dimensione economica della vita sia rappresentata dal "desiderio di ricchezza" e credono che l'attore, se non propriamente onnisciente, sia in possesso dei "dati rilevanti". I primi si affidano perciò al processo sociale, che ha carattere ateleologico, per mobilitare le limitate risorse e le loro parziali e fallibili conoscenze; i secondi sanno già a quale risultato giungere. Gli evoluzionisti affermano l'utilità delle regole, che sono l'*habitat* della cooperazione sociale volontaria; gli altri invocano l'utilità degli atti, che è sempre giudicata in maniera discrezionale, in base alle convenienze del momento. Gli uni sono saldamente legati al "governo della legge" e alla limitazione della sfera d'intervento del potere pubblico; gli utilitaristi si consegnano inevitabilmente al "governo degli uomini" e aprono le porte alla "democrazia illimitata". Gli

---

<sup>6</sup> Utilizzo qui un'espressione di Sir Frederick Pollock (Frederick POLLOCK, *Oxford Lectures and Other Essays*, MacMillan, London 1908, p. 42).



evoluzionisti sanno che le azioni producono una “cascata” di conseguenze inintenzionali e vedono nelle scienze sociali il mezzo attraverso cui gettare luce su di esse; gli altri operano attraverso una forma di psicologismo, in cui le intenzioni conducono al risultato voluto.

Se si tiene conto di tutto ciò, parlare di “economia classica” e di “economia neoclassica” è fuorviante o, perlomeno, insufficiente. È vero che tale distinzione serve a richiamare l’attenzione su un cambiamento di paradigma, sulla diversa teoria del valore a cui l’una e dell’altra ricorrono. Volendo tuttavia guardare le cose da una più ampia prospettiva, ci si rende conto che la teoria soggettivistica del valore fornisce all’approccio evoluzionistico il suo chiaro presupposto, mentre quella stessa teoria viene svuotata di ogni sua fecondità dall’utilitarismo in senso stretto, che rinuncia alla creatività dell’attore e all’incertezza degli esiti. Non meraviglia pertanto che Carl Menger e Eugen von Böhm-Bawerk si siano esplicitamente sentiti estranei all’idea dell’equilibrio economico generale. E non sorprende che Ludwig von Mises abbia chiarito che ciò che manca nello schema walrasiano è esattamente l’azione umana. Da parte sua, Friedrich A. von Hayek ha spiegato che l’equilibrio economico generale poggia sull’assunto che tutti sappiano tutto o che almeno posseggano i “dati rilevanti”. Di qui la conseguenza che ognuno sa esattamente che cosa può fare o non fare sul mercato. L’equilibrio è quindi presupposto, non ha bisogno di essere realizzato<sup>7</sup>. E ciò significa che gli schemi di quella teoria sono un mero esercizio di logica, da cui è estromessa la situazione problematica, cioè a dire il processo di aggiustamento dei piani individuali. Non sorprende allora che lo stesso Hayek abbia visto nell’utilitarismo in senso stretto un «individualismo falso» e abbia additato l’*homo*

---

<sup>7</sup> Friedrich A. von HAYEK, *Economia e conoscenza*, trad. it., IDEM, in *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 240-241.

*oeconomicus* come la «vergogna» della famiglia degli economisti<sup>8</sup>.

Ricossa ha espresso sull'utilitarismo un giudizio netto. Ha correttamente individuato nella scarsità e non nel "desiderio di ricchezza" l'origine della dimensione economica dell'azione<sup>9</sup>. Ha severamente criticato il «calcolo felicifico» di Bentham, di colui cioè che si è piccato di «ottenere il bene comune massimizzando la somma algebrica dei piaceri e dei dolori» dei singoli e che ha condannato la schiavitù «semplicemente perché gli schiavi che soffrivano erano più numerosi dei padroni che ne traevano utilità»<sup>10</sup>. Ovviamente, Ricossa non ha mancato di rilevare che l'applicazione del principio utilitaristico «implica che le utilità individuali siano appunto misurabili e sommabili insieme; implica dei confronti interpersonali di utilità [...]; implica che un provvedimento sia accettabile se, sempre in termini di utilità individuali, favorisce qualcuno più di quanto danneggi qualcun altro [...], sicché è] ritenuto morale il patimento inflitto a [... certi soggetti] quando di conseguenza tocchi una grande felicità a molti altri»<sup>11</sup>.

Ricossa ha ancora precisato: «da Bentham in poi, i sedicenti padroni della Ragione e della Logica [... sono stati inclini a insegnare] come "massimizzare" ciò che piace [... e] "minimizzare" ciò che non piace»<sup>12</sup>. Tuttavia, se manca una gerarchia obbligatoria di fini (e tale assenza è il connotato di base di una società libera), «non si può parlare di "ottimo",

---

<sup>8</sup> Vedi Friedrich A. von HAYEK, *Individualismo: quello vero e quello falso*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1997; IDEM, *Economia e conoscenza*, cit., p. 241.

<sup>9</sup> Sergio RICOSSA, *La fine dell'economia. Saggio sulla perfezione*, Sugarco, Milano 1986. Il volume è stato ristampato da Rubbettino - Leonardo Facco Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) - Treviglio (Bergamo) 2006.

<sup>10</sup> Sergio RICOSSA, *Maledetti economisti. Le idiozie di una scienza inesistente*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2010, p. 65.

<sup>11</sup> Sergio RICOSSA, *Cento trame di classici dell'economia*, Rizzoli, Milano 1991, p. 58-59.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

perché la situazione rimane aperta a ritocchi continui, che ognuno è libero di apportare [... e che consentono] di esplorare un territorio ignoto»<sup>13</sup>. Il che «condanna» gli stessi schemi dell'equilibrio economico generale<sup>14</sup>, a proposito dei quali Ricossa ha affermato: «nei tipici modelli di equilibrio generale, i prezzi sono inizialmente incogniti. [E] la teoria serve appunto a calcolare quei prezzi occorrenti affinché si realizzi l'armonia degli equilibri individuali nell'equilibrio generale [...], sicché la condizione finale ottima (ottimo paretiano) è in effetti prestabilita: si sa già dove si vuole arrivare. Il razionalismo è teleologico, la ragione sa *a priori* quale è l'ottimo, e si tratta di indurre gli individui massimizzanti a dirigersi simultaneamente»<sup>15</sup>.

Malgrado i suoi esordi paretiani, Ricossa ha perciò rigettato l'idea della "massimizzazione". Nelle nostre conversazioni private, soleva fare riferimento al seguente brano di Hayek: «al pari degli esperimenti scientifici», l'allocatione competitiva delle risorse è, «prima di tutto ed essenzialmente, un processo di scoperta [... E] non si può dire della concorrenza, come di nessun altro tipo di esperimento, che essa porti a una massimizzazione di un qualche risultato misurabile. Semplicemente, essa porta, in condizioni favorevoli, all'uso di maggiori capacità e conoscenze di qualsiasi altra procedura»<sup>16</sup>. Pertanto, non c'è alcuna "ottimizzazione". La condizione di scarsità è una permanente situazione di disequilibrio, che pone in essere un processo ateleologico.

Riconoscere ciò equivale ad accettare la nostra "imperfezione". Il che ha consentito a Ricossa di aprire un più esteso fronte di attacco e di colpire "ogni schema di salvezza totale". È stato forse questo il momento più elevato della sua

---

<sup>13</sup> Sergio RICOSSA, *Impariamo l'economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2012, p. 160 (pubblicato originariamente nel 1994).

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>15</sup> Sergio RICOSSA, *Sugli abusi del razionalismo nell'economia politica*, in «Politica Economica», 1988, vol. 78, p. 11-12.

<sup>16</sup> Friedrich A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1986, p. 442-443.

riflessione, quello in cui egli ha lucidamente mostrato il legame che unisce l'idea di perfezione sociale alla credenza di un male che ostacola il raggiungimento di tale perfezione e alla presunzione di conoscere il «rimedio definitivo» a tutti i «problemi maledetti» della condizione umana<sup>17</sup>. Ci sono qui le cause gnoseologiche del totalitarismo.

## 2. Liberalismo e liberismo

Ricossa amava definirsi «liberista». E alcuni commentatori lo hanno ricordato come un «liberale liberista». Sembra che in queste due definizioni ci sia accordo. Ma non è così. Ricossa si definiva «liberista» per porre in evidenza l'impossibilità di escludere la libertà economica dalle condizioni che rendono possibile o impossibile la libertà individuale di scelta. Anche i commentatori hanno posto l'accento sul suo «liberismo». Ma lo hanno fatto con lo scopo di annoverarlo fra quei particolari liberali che pretendono, oltre alla libertà politica e culturale, la libertà economica. L'interrogativo è allora d'obbligo: è possibile la libertà individuale di scelta senza la libertà economica?

Se nel nostro Paese non si fosse affermata l'illusione crociana, secondo cui «l'idea di libertà può avere un legame contingente e transitorio, ma non ha nessun legame necessario e perpetuo con la proprietà della terra e delle industrie», un simile interrogativo sarebbe del tutto improponibile<sup>18</sup>. E tale lo ha giudicato Ricossa, che ha attribuito a Benedetto Croce la responsabilità di una cultura «incapace» di darsi conto della funzione svolta dalla libertà economica<sup>19</sup>.

Com'è noto, Luigi Einaudi si è ripetutamente contrapposto a Croce. Utilizzando nulla più che il buon senso, ha insistito sull'impossibilità di avere la libertà individuale di scelta senza la libertà economica. Avrebbe potuto rammentare che già nel

---

<sup>17</sup> RICOSSA, *La fine dell'economia. Saggio sulla perfezione*, cit., p. 69.

<sup>18</sup> Benedetto CROCE - Luigi EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Milano-Napoli 1988, p. 134.

<sup>19</sup> RICOSSA, *Come si manda in rovina un Paese*, cit., p. 40.

Seicento James Harrington e François Bernier avevano richiamato l'attenzione sulle conseguenze derivanti dalla soppressione della proprietà privata. E avrebbe potuto attingere argomenti anche dai «nemici della società aperta»: perché costoro, da Platone in poi, si sono sempre proposti come primo obiettivo l'abolizione o il minuzioso controllo della proprietà privata, che è per l'appunto la base dell'autonomia economica e della libertà di scelta. Il fatto è che, per conseguire i nostri fini (siano essi materiali o ideali), abbiamo bisogno di disporre di risorse. Se viene meno tale disponibilità, «ogni possibilità di pensare, di parlare e di operare» in modo difforme da quanto stabilito dai detentori del potere politico diviene una pura illusione<sup>20</sup>.

Stando così le cose, non può esistere un liberalismo privo della libertà economica. Molti pensano però esattamente il contrario. Il che avviene sicuramente perché sulla nostra cultura pesa ancora l'ipoteca crociana. Ma, più in generale, per la ragione che – lo ha scritto Joseph A. Schumpeter – «come elogio supremo, sia pure involontario, i nemici del sistema dell'iniziativa privata hanno ritenuto opportuno appropriarsi della sua insegna», hanno cioè voluto dichiararsi liberali<sup>21</sup>. E ciò fornisce uno spazio a coloro che, pur non volendo formalmente abolire la proprietà privata, ritengono che la nobiltà e la virtù della politica debbano prevalere sulla prosaica attività economica; a quanti credono che il mercato debba essere “controllato”; a quelli che presumono di possedere una conoscenza superiore a quella resa disponibile dal libero processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori; e che pensano che la cooperazione sociale volontaria debba essere “guidata” dalle loro menti illuminate, alle quali soltanto è

---

<sup>20</sup> Quanto riportato fra virgolette è di Luigi Einaudi (CROCE - EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 139; vedi anche Friedrich A. von HAYEK, *La via della schiavitù*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 139; Ludwig von MISES, *L'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016, p. 337).

<sup>21</sup> Joseph A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 1990, vol. 2, p. 481.

dato conoscere l'*interesse pubblico*. Il che in realtà è poi il conseguimento "protetto" dei propri interessi e di quelli dei gruppi contigui.

C'è qui un grosso fraintendimento. La parola "mercato" è uno "stenogramma", che sinteticamente indica l'attività di tutti coloro che cooperano volontariamente. Per Ricossa, il mercato siamo noi, nel momento in cui ci scambiamo reciprocamente beni e servizi. È vero: gli esiti prodotti dalla libera cooperazione sociale possono non piacerci. Ma controllare il mercato significa manomettere la libertà individuale di scelta. È coerente? Dobbiamo porci degli altri interrogativi.

Se il processo democratico consegna il potere alla parte politica che non riceve il nostro consenso, dobbiamo intervenire per correggere tale risultato? Dobbiamo sottoporre a controllo la democrazia? Se non facciamo ciò nei confronti del processo democratico, dove la minoranza subisce le decisioni della maggioranza, non si comprende perché dobbiamo farlo nel caso del mercato, dove le decisioni degli altri non impediscono ad alcuno di esercitare in modo diverso la propria libertà di scelta. È questo un punto su cui Ricossa si è trovato d'accordo con Ludwig von Mises e Bruno Leoni<sup>22</sup>.

E non solo. Impedire che il processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori si svolga liberamente significa condannare il proprio Paese al declino. A Ricossa non è ovviamente sfuggito che il "controllo" del mercato «all'interno di una singola società» comporta la caduta della produttività e del prodotto<sup>23</sup>. E non è sfuggito che l'interventismo alimenta una corsa ai privilegi. Il che costituisce una vera e propria aggressione al "governo della legge", perché coincide con l'allocatione politica o, per meglio dire, clientelare delle risorse. Si crea in tal modo l'*habitat* dentro cui si rende più facilmente

---

<sup>22</sup> Cfr. von MISES, *L'azione umana*, cit., p. 322. Raccogliendo la lezione di Mises, Bruno Leoni (*Lezioni di dottrina dello Stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 231) ha scritto che nel mercato «l'individuo non si trova mai nella condizione di membro di una minoranza dissenziente».

<sup>23</sup> Sergio RICOSSA, *Passato e futuro del capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 68.

possibile l'attività del demagogo e dell'avventuriero. E bisogna subire i connessi fenomeni degenerativi della vita pubblica.

Aristotele aveva una conoscenza molto limitata dei fenomeni economici<sup>24</sup>. Ma ciò non gli ha impedito di comprendere che la «politica e l'economia sono due scienze necessariamente distinte», per la ragione che le «figure del *politikós* e dell'*oikonomikós*, del politico e dell'amministratore della casa, sono altrettanto necessariamente distinte»<sup>25</sup>. Come dire che lo Stato è, e si definisce, "politico" perché non è "economico"; è distinto «dalla "casa" e dalla sua "amministrazione", ovvero dall'economia in quanto tale»<sup>26</sup>. Non a caso lo stesso Aristotele ha affermato che «è un uso linguistico non appropriato quello di coloro che credono di poter stabilire l'identità tra il governante [...] e il proprietario, ritenendo che le loro differenze si basino solo sul maggior o minor numero di persone alle quali sono preposti e non sulla specificazione delle loro funzioni»<sup>27</sup>. Aristotele temeva che la *pólis* si potesse trasformare in *oikía*, in un grande meccanismo di allocazione politico-clientelare delle risorse. In tale situazione, «si regola tutto con decreti [...], ma] nessun decreto è universale»<sup>28</sup>. Ossia: dal "governo della legge" si passa al "governo degli uomini". E la legislazione, come hanno sottolineato Hayek e Leoni, prende il sopravvento sul diritto. È il regno degli «avventurieri», che non vivono dei servizi resi in forma competitiva ai consumatori, ma di privilegi e di prede<sup>29</sup>. Non badano alle conseguenze di medio

---

<sup>24</sup> Vedi SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, cit., vol. 1, p. 75; Karl POLANYI, *Aristotele scopre l'economia*, in IDEM (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, trad. it., Einaudi, Torino 1978, p. 75-113; Sergio RICOSSA, *Sul consumismo*, in «Biblioteca della libertà», 1988, vol. 23, p. 7-19.

<sup>25</sup> Dolf STERNBERGER, *Le tre radici della politica*, trad. it., Il Mulino, Bologna 2001, p. 311.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> ARISTOTELE, *Politica*, in IDEM, *Politica e Costituzione di Atene*, UTET, Torino 1992, 1252a.

<sup>28</sup> *Ibidem*, 1292a.

<sup>29</sup> Max WEBER, *Osservazioni preliminari*, trad. it., in IDEM, *Sociologia delle religioni*, UTET, Torino 1976, vol. 1, p. 96.

e lungo periodo. L'unica loro preoccupazione è trarre immediato vantaggio dal connubio fra politica ed economia. Il che cancella ogni forma di limitazione del potere pubblico, restringe sempre più la sfera dell'autonomia individuale e colpisce irreparabilmente il nostro benessere.

### 3. L'impegno civile

Ricossa ha svolto una vasta attività pubblicistica. L'ingresso nella Mont Pèlerin Society gli ha consentito di acquisire una teoria della libertà di respiro internazionale, che ha cercato in tutti i modi di divulgare e di opporre alla montante marea di "condanne" rivolte alla società di mercato. È in tale prospettiva che si deve vedere il lavoro che egli ha dedicato alla decifrazione di *Produzione di merci a mezzo di merci*, l'opera pubblicata da Piero Sraffa nel 1960, con l'ambizioso intento di essere una «critica della teoria economica». Quella che Ricossa ha chiamato la «sraffamania» è durata circa vent'anni<sup>30</sup>. Chi con una diversa formazione è entrato in quel periodo all'Università sa quanto ossessivi e deludenti si siano mostrati alcuni corsi di economia. Al che si è aggiunto il dominio del luogo comune. Studiosi di altre discipline, ignari di qualunque teorema economico, si sono comportati come gusci portati dalla corrente. E, con grave irresponsabilità intellettuale, hanno premurosamente individuato in *Produzione di merci a mezzo di merci* la pietra tombale dell'intera teoria economica "borghese".

Ricossa è stato lo studioso a cui molti di noi hanno guardato per avere una risposta e un diverso orientamento culturale. Ed egli non ha mancato di caricare sulle proprie spalle la questione sraffiana. Si è dedicato per cinque lunghi anni al problema<sup>31</sup>. E ha constatato che nello schema di Sraffa ci sono

---

<sup>30</sup> RICOSSA, *Come si manda in rovina un Paese*, cit., p. 169.

<sup>31</sup> Sergio RICOSSA, *Gli equivoci degli sraffiani*, in «Politica Economica», 1979, vol. 69, p. 127-140; IDEM, *Teoria unificata del valore economico*, Giappichelli, Torino 1981. Nella suo diario, Ricossa ha annotato: «consuntivo della confutazione di Sraffa. Tiratura 500 copie; vendute 146; incasso per diritti d'autore 140.000 lire. Cinque



tante equazioni quante sono le merci. «Ma le incognite sono di più, perché sono incogniti tanti prezzi quante sono le merci, più il prezzo del lavoro o salario, e più il tasso di profitto [...]. Essendoci meno equazioni [...] che variabili incognite, esistono dei gradi di libertà, che gli sraffiani [...] hanno presentato] come aperti alla contrattazione sindacale»<sup>32</sup>. Di qui l'idea del salario come variabile indipendente. E Ricossa ha annotato: «forse [...] i sindacalisti] non avevano letto Sraffa, ma ne avevano assimilato in qualche modo l'insegnamento»<sup>33</sup>. L'interrogativo che qui bisogna allora porsi è il seguente: tutto ciò significa che l'economia di mercato sia indeterminata? Nient'affatto. Significa solamente che lo sono gli schemi sraffiani.

Le critiche rivolte da Ricossa all'opera di Sraffa si possono considerare come degli strumenti tramite cui sottrarsi al dominio di una "bolla" mediatico-culturale. Sono una manifestazione di quell'impegno civile che ha pure portato lo stesso Ricossa a partecipare alla marcia contro il fisco, tenutasi nel 1987 a Torino e che ha mobilitato quasi quarantamila persone. Bisogna poi aggiungere i numerosi saggi e la quantità sterminata di editoriali, elzeviri, recensioni, mediante cui egli ha instancabilmente divulgato i principi del liberalismo e ha commentato senza sudditanze le vicende economico-politiche della vita italiana. Non ha mai giustificato le nefandezze di alcuno o accarezzato i "vizi" della classe dirigente. Le sue riflessioni, si pensi soprattutto a quelle contenute in *Come si manda in rovina un Paese*, costituiscono una dissacrante controstoria. Sono l'individuazione di errori ripetuti con ostinata monotonia, la spiegazione di un disastro in cui non c'è l'elevatezza umana venuta a fallimento. Gli attori non hanno il temperamento dei protagonisti del dramma. Privi di un minimo senso di responsabilità verso il proprio compito, sono farsescamente mossi da luoghi comuni e da interessi ridicoli rispetto alla posta in gioco. E tutto, senza che essi se ne rendano

---

anni di lavoro. Grazie, Sraffa?» (*Come si manda in rovina un Paese*, cit., p. 169).

<sup>32</sup> RICOSSA, *Cento trame di classici dell'economia*, cit., p. 261.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

conto, scivola lentamente in una tragedia senza qualità, fatta di gozzoviglia finanziaria, regresso economico e mancanza di futuro per le nuove generazioni.

Negli scritti di Ricossa, c'è la vasta cultura di uno studioso che non si è mai rinserrato dentro le strette frontiere della propria disciplina. C'è l'ironia di cui sono capaci le menti acute. E c'è un'ineguagliabile capacità di scrittura. Tullio De Mauro ha affermato che Ricossa appartiene alla schiera degli «autentici scrittori», all'«alta letteratura»<sup>34</sup>. Indro Montanelli ha paragonato la prosa ricossiana a quella di Montaigne, Voltaire, Renard<sup>35</sup>. Più appropriato mi sembra il paragone con il Tocqueville dei *Souvenirs*, con il liberale capace di presentare gli avvenimenti del '48 francese come la «parodia» di altre più autentiche vicende, come una «cattiva tragedia» recitata da «istrioni di provincia»<sup>36</sup>.

Come tutti i veri docenti, Ricossa ha saputo dare ai suoi allievi. Ha dato anche a coloro che non hanno potuto seguire i suoi corsi. Fra questi, mi trovo anch'io. Appartengo alla generazione che ha avuto da lui un orientamento culturale e una spinta ad andare avanti. E tutti noi lo abbiamo percepito come quel maestro di liberalismo di cui tante facoltà universitarie erano prive. Ecco perché si può dire nei suoi confronti quel che egli ha scritto a proposito del grande Ludwig von Mises: «è stato il garante della speranza che di fatale vi è nulla e che la libertà ha un futuro»<sup>37</sup>.

Ricossa è stato accademico dei Lincei. E tuttavia, com'è facilmente comprensibile, coloro che hanno vestito i paramenti del potere pubblico non hanno riservato al suo lavoro alcun riconoscimento. È pure probabile che, se ciò fosse stato fatto,

---

<sup>34</sup> Tullio DE MAURO, *Nota linguistica aggiuntiva*, in Rossella BOCCIARELLI - Pierluigi CIOCCA (a cura di), *Scrittori italiani di economia*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 422.

<sup>35</sup> Indro MONTANELLI, Presentazione a Sergio RICOSSA, *Scrivi che ti passa*, Fògola, Torino 1999, p. 8.

<sup>36</sup> Alexis de TOCQUEVILLE, *Ricordi*, trad. it., in IDEM, *Scritti politici*, UTET, Torino 1969, vol. 1, p. 344 e 410.

<sup>37</sup> Sergio RICOSSA, Prefazione a Ludwig von MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, Armando, Roma 1988, p. 12.

egli se ne sarebbe sottratto. Ricossa ha identificato la libertà individuale di scelta con l'unica condizione umana meritevole di essere vissuta. Il liberalismo è stato perciò la sua vita, e non uno strumento mediante cui mettere le distanze fra sé e gli altri. Sapeva bene in che cosa consiste il ridicolo. Lo ha impeccabilmente rilevato in boriosi e vuoti figuri che occupano l'Università e in scadenti personaggi del suo tempo. E ha vissuto in un altro territorio. Si è speso nell'esercizio della ragione critica: una funzione scomoda, che non piace a molti, ma di cui abbiamo bisogno per svegliarci dal "sonno dogmatico" della stagnazione e del declino.



## Documenti e testimonianze



EZRA TAFT BENSON

*Educare per la libertà\**

A cura e traduzione di Maurizio Brunetti\*\*

Già Segretario dell'Agricoltura degli Stati Uniti d'America per l'intero corso dei due mandati presidenziali di Dwight D. Eisenhower (1890-1969), Ezra Taft Benson (1899-1994) intensificò nel corso degli anni Sessanta l'attività pubblicistica,

---

\* Testo tratto dal capitolo *Education for Freedom* nel volume EZRA TAFT BENSON, *An Enemy Hath Done This*, Parliament Publishers, Salt Lake City (Utah) 1969, p. 229-233.

\*\* Maurizio Brunetti è professore aggregato di Geometria e Algebra presso la Scuola Politecnica e delle Scienze di Base dell'Università di Napoli "Federico II". Sono oggetto dei suoi studi para-accademici le questioni epistemologiche relative alla storia della scienza, l'evoluzione della musica classica occidentale – in particolare del Novecento – e il conservatorismo anglosassone. Per la D'Ettoris Editori ha curato l'edizione italiana dei seguenti volumi: *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America* di Thomas J. Woods Jr. (2011), *Lo spirito del Natale* di Gilbert K. Chesterton (2013), *La genesi della scienza* di James Hannam (2015) e *Hobbit Party. Tolkien e la visione della libertà che l'Occidente ha dimenticato* di Jonathan Witt e Jay W. Richards (2016). È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

compatibilmente con il suo ruolo di dirigente della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni – la più numerosa delle denominazioni mormoni – di cui sarebbe diventato più tardi presidente. Oratore di successo, infiammò l’America conservatrice dell’epoca con numerosi discorsi in cui si faceva paladino del governo limitato, del ruolo pubblico della religione e della famiglia, di una risposta militare forte per contenere l’espansionismo sovietico. *Education for Freedom*, che compare qui per la prima volta in lingua italiana, è fra i capitoli del volume *An Enemy Hath Done This* (Parliament Publishers, Salt Lake City (Utah) 1969) scritti da Ezra Taft Benson appositamente per quella pubblicazione, a differenza di altri contenenti, invece, le trascrizioni annotate di suoi discorsi.

Secretary of Agriculture in the cabinet of U.S. President Dwight D. Eisenhower (1890-1969), Ezra Taft Benson (1899-1994) gave a lot of talks and published several books in the Sixties concerning the U.S. political situation, in a manner consistent with his obligations as member of the second-highest governing body in the Church of Jesus Christ of Latter-day Saints, the largest Mormon denomination. A successful speaker, Benson inflamed the hearts of U.S. conservatives, praising the limited-government idea, the public role of family and religion, and strong national defense to face Soviet expansionism. *Education for freedom*, here translated in Italian for the first time, is among those texts specially prepared by Ezra Taft Benson for inclusion in the book *An Enemy Hath Done This* (Parliament Publishers, Salt Lake City (Utah) 1969). Other chapters of such book are instead annotated transcriptions of addresses previously delivered by the author.

Per una presentazione di Benson, cfr. MAURIZIO BRUNETTI, *Ezra Taft Benson. Profilo di un conservatore americano*, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 2 (2016), n. 3, p. 11-39.



«**S**e una nazione civile crede di poter rimanere signorante e libera allo stesso tempo, crede in qualcosa che non è mai accaduto, né mai accadrà»<sup>1</sup>.

Sin dalle più antiche elaborazioni del pensiero politico pervenuteci, l'uomo ha capito quanto importante sia l'istruzione per le tremende potenzialità di bene o di male insite in essa. In una società libera e aperta come la nostra, un'istruzione a regola d'arte è una condizione necessaria per difendere la libertà dai sofismi e dalla demagogia degli aspiranti tiranni, che sarebbero ben contenti se, per ignoranza, ci votassimo volontariamente alla schiavitù. D'altro canto, se il sistema educativo cadesse nelle mani della fazione politica al potere o di un gruppo molto compatto di riformatori sociali di professione, esso potrebbe essere usato non per istruire, ma per indottrinare.

«Chiunque abbia meditato sull'arte del governare gli uomini», disse Aristotele (384 a.C.-322 a.C.), «si è potuto convincere che il destino degli imperi dipende dall'educazione della gioventù»<sup>2</sup>. Lenin [Vladimir Ilic Uljanov, 1870-1924], il profeta del comunismo mondiale, ha detto: «Datemi un

---

<sup>1</sup> Thomas JEFFERSON, *Lettera al colonnello Charles Yancey del 6 gennaio 1816*, in *The Works of Thomas Jefferson vol. XI: Correspondence and Official Papers 1808-1816*, edited by Paul Leicester Ford, Cosimo Inc., New York 2009, p. 497.

<sup>2</sup>Benson rimanda a HERBERT VICTOR PROCHNOW (edited by), *The Public Speaker's Treasure Chest: a Compendium of Source Material to Make Your Speech Sparkle*, Harper & Bros, New York 1942, p. 318. Probabilmente, si tratta di una traduzione piuttosto libera del passo che segue: «Nessuno metterebbe in dubbio che il legislatore debba occuparsi soprattutto dell'educazione dei giovani, dal momento che il trascurarla costituisce un danno per le costituzioni» (Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, libro VIII, I, 1337 a, 9-11). Il discorso di Benson e quello di Aristotele divergono, poi, verso conclusioni opposte. Lo stagirita, infatti, sostiene decisamente l'educazione di Stato fino ad auspicare che questo ne detenga il monopolio: siccome il cittadino appartiene alla città, ragiona Aristotele, non può essere educato privatamente, «[...] come avviene oggi, quando ognuno si occupa in privato dei propri figli, insegnando loro quello che crede» (Cfr. *ibidem*, 1337a, 24-27).

bambino per otto anni e io ne farò un bolscevico per sempre»<sup>3</sup>. Adolf Hitler (1889-1945) ha dichiarato: «Nel mio grandioso programma educativo, io inizierò dalla gioventù»<sup>4</sup>. Infine, Krusciov [Nikita Krusciov 1894-1971] ha scritto: «Come ogni altra forma di attività diretta dallo Stato in Unione Sovietica, l'istruzione è concepita come un'arma al servizio del Partito Comunista e devota a un solo obiettivo: la vittoria del sistema sovietico»<sup>5</sup>.

Potrebbe mai la Pubblica Istruzione essere usata in America per simili propositi? Una volta che il sistema si consolidi con un'unica fonte centrale di controllo che emana direttive e finanziamenti, sarà perfettamente possibile. L'attuale tendenza che vede il controllo federale dell'istruzione in crescita e l'istituzione di un Ufficio Federale dell'Istruzione che già comincia a imporre i suoi schemi a sistemi scolastici locali fino a oggi indipendenti dovrebbe essere, per gli americani, motivo di preoccupazione.

È ovvio che il modo migliore per prevenire che una fazione o un piccolo gruppo di persone prenda il controllo dell'intero sistema educativo nazionale sia quello di lasciare l'articolazione decentralizzata in piccole unità locali, ognuna con la sua squadra personale di insegnanti e di sovrintendenti. Se pure tutto ciò non raggiungerà l'efficienza di un gigantesco super-sistema educativo (ma neanche è vero che la grandezza significhi, per ciò solo, efficienza), in ogni caso risulterà di gran lunga meno pericoloso. In favore di organizzazioni scolastiche locali e indipendenti vi sono anche altri argomenti. In primo luogo, esse sono maggiormente sensibili ai bisogni e alle

---

<sup>3</sup> Anche in questo caso la fonte della citazione è indiretta. Benson cita J. Edgar Hoover che attribuì questa frase a Lenin nel corso di una testimonianza del 4 marzo 1965 dinanzi alla Sottocommissione della Camera dei Deputati agli Stanziamenti. Cfr. JOHN EDGAR HOOVER, *J. Edgar Hoover Speaks Concerning Communism*, Capital Hill Press, Washington D.C. 1971, p. 258.

<sup>4</sup> HERMANN RAUSCHNING, *The Voice of Destruction: Conversations with Hitler 1940*, G. B. Putnam's Sons, New York 1940, p. 251.

<sup>5</sup> Cit. in *Problems of Communism*, 1958, vol. VII, no. 2, p. 42.

aspirazioni dei genitori e della comunità. La porta dell'ufficio di un dirigente scolastico è di solito aperta per ogni genitore che desidera palesare i propri punti di vista. Al contrario, un cittadino medio dovrebbe fare i salti mortali per ottenere qualcosa di più di una semplice lettera formale di risposta da parte della Commissione Nazionale per l'Istruzione con sede a Washington.

In secondo luogo, che da nessun punto di vista è di poca importanza, non c'è assolutamente nulla nella Costituzione che autorizzi il governo federale a intervenire nel campo dell'istruzione. Per di più, il Decimo Emendamento recita: «I poteri che non sono demandati dalla Costituzione agli Stati Uniti, e da essa non vietati agli Stati locali, sono riservati ai rispettivi Stati, o al popolo». Niente potrebbe essere più chiaro. È incostituzionale, da parte del governo federale, esercitare un qualunque potere nel campo dell'istruzione.

L'espressione “sostegno federale all'istruzione” è fuorviante e disonesta. Ciò che essa veramente significa è “*tasse federali per l'istruzione*”. Il governo federale non può “sostenere” l'istruzione. Tutto ciò che può fare è tassare il popolo, trascinare via il denaro da uno Stato all'altro e, dall'ammontare raccolto, scremare in alto i suoi costi di gestione. Solo il popolo può veramente sostenere l'istruzione. E riuscirà a farlo in maniera più veloce, più economica e meno rischiosa all'interno delle proprie comunità locali che non passando per un intermediario che sta a Washington. Tasse federali per l'istruzione, significano, poi, controllo federale *sull'istruzione*. Non importa quanto piamente i pianificatori nazionali ci dicano che non intendono imporre le proprie politiche ai sistemi scolastici locali: è quello che, alla lunga, inevitabilmente faranno. In realtà, anzi, lo stanno già facendo. Ogni volta che, per qualunque motivo, il governo federale spende il denaro delle entrate fiscali è tenuto a controllare le modalità e le condizioni in cui è usato il denaro. Ogni altro modo di procedere sarebbe irresponsabile.

In sintesi, ecco ciò che andrebbe fatto:

1. Costringere il governo federale ad adeguarsi alla Costituzione e ad abbandonare il campo dell'istruzione.

2. Ridurre il carico fiscale federale, eliminando le tasse federali per l'istruzione e, così facendo, consentire ai cittadini di migliorare i propri sistemi scolastici locali.

3. Incoraggiare le scuole private a competere con quelle statali. Neanche le scuole comunali o quelle gestite dai singoli Stati dovrebbero avere il monopolio di un'attività tanto vitale quanto l'istruzione.

4. Riaffermare il diritto primario e la responsabilità dei genitori per l'educazione *integrale* dei propri figli – che include i valori sociali, le convinzioni religiose e le concezioni politiche.

5. Restituire all'insegnante l'autorità perché possa insistere sulla disciplina e mantenerla in classe.

6. Attività non accademiche e di contorno dovrebbero essere poste in secondo piano rispetto agli obiettivi fondamentali dell'autentico apprendimento. Fino a quando i *curriculum* didattici siano ingombri di materie quali "lezioni di guida", "lancio di esche artificiali", "ballo della quadriglia", che nessun sistema scolastico venga dal contribuente a lamentarsi che i soldi sono pochi! Nelle nostre scuole, inoltre, per innalzarne il livello accademico e, allo stesso tempo, ridurne i costi, non guasterebbe limitare un po' il numero di consulenti psichiatrici e di "analisti della personalità".

7. Non *costringere* i bambini ad andare a scuola. Questo è un compito da lasciare ai genitori. Qualora gli studenti sapessero che, assumendo una condotta di non rispetto delle regole, rischiano realisticamente l'espulsione – e che nessuno, in questo caso, andrebbe a supplicarli di tornare a scuola –, capirebbero di più e meglio che l'istruzione finanziata dai contribuenti è un privilegio per ottenere il quale vale la pena di impegnarsi.

8. Innalzare gli *standard* accademici smettendola di promuovere gli studenti in base alla sola frequenza. Bisognerebbe preparare gli studenti ad affrontare la vita, dove è il risultato quello che conta.

9. Porre maggiore enfasi sulle gloriose conquiste e sulle tradizioni del nostro retaggio americano. È cosa buona avere consapevolezza del mondo e adottare un'ottica internazionale, a patto, però, che esse non occultino ai nostri occhi il fatto che

possediamo *veramente* qualcosa che è impossibile trovare altrove nel mondo. Non dovremmo vergognarci di affermarlo, meno che mai dinanzi ai nostri giovani.



MARGARET THATCHER

*Il discorso di Bruges\**

A cura di Cosimo Magazzino\*\*

Con il referendum del 23 giugno 2016 il Regno Unito ha sancito la propria uscita dall'Unione Europea (UE), con una maggioranza del 51,9%. È illuminante, alla luce di questo avvenimento per certi versi inaspettato, rileggere il discorso che

---

\* 20 settembre 1988. Testo tratto da Stefano MAGNI (a cura di), *This Lady Is Not For Turning. I grandi discorsi di Margaret Thatcher*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2013, p. 73-84.

\*\* Cosimo Magazzino è Professore Associato di Politica Economica presso l'Università di Roma Tre. Ha studiato presso diverse università italiane e straniere. Dal 2005 è docente e responsabile di ricerca presso diverse università italiane. Ha condotto studi e ricerche su varie questioni di politica economica e di finanza pubblica (*Welfare State*, *thatcherismo*, *reaganismo*, *dimensione del governo*, *spesa pubblica*, *politica energetica e politica sanitaria*). La produzione scientifica comprende oltre settanta pubblicazioni, con due monografie. Ha insegnato in diverse università, tenendo corsi, conferenze e seminari su temi di *Politica Economica*, *Economia Pubblica*, *Finanza Pubblica*, *Macroeconomia*, *Matematica per le Scienze Sociali ed Econometria*. Dal 2014 è Direttore Responsabile della rivista scientifica internazionale «Euro-Asian Journal of Economics and Finance» (EAJEF).

Margaret Thatcher – primo ministro britannico dal 1979 al 1990 – tenne al Collegio d'Europa di Bruges, nel settembre del 1988. La Lady di Ferro, come riconobbe lei stessa nell'attacco del proprio discorso, è sempre stata dipinta come un'accanita anti-europeista. Eppure, sin dai primi passaggi rimuove questo falso mito, riconoscendo i britannici come eredi della cultura europea, con legami potenti con il continente Europa, e rievocando le dominazioni romana, celtica, sassone, danese, normanna e angioina. Passa poi a riconoscere il profondo legame tra la cultura britannica e quella europea, vedendo la *rule of law* come portato del pensiero classico e medioevale europeo e della cristianità. A questo proposito è singolare la frase in cui la Thatcher unisce la fede cristiana, l'individualismo e il credo britannico nella libertà personale e negli altri diritti umani. Figlia di un droghiere metodista, la donna che ha sconfitto i sindacati, al punto da convincere anche i Laburisti che fosse ora di liberarsi della loro influenza, sembrerebbe una che è andata all'opposto delle origini metodiste. Eppure, quel pizzico di non-conformismo di Maggie che ha plasmato il partito conservatore in maniera non reazionaria – a differenza di altri partiti di destra in altri paesi – forse deriva dal non-conformismo religioso in cui è stata cresciuta. Le scelte politiche da lei compiute erano difficili da collocare o prevedere. Ne hanno fatto le spese tanti: dai generali golpisti argentini ai minatori in sciopero ai tanti uomini del suo partito che mal tolleravano una donna nel loro club per gentlemen. La Thatcher dal padre aveva ereditato la convinzione che la vita esigesse una disciplina: «mi ha insegnato che prima devi stabilire in cosa credere e poi devi metterlo in pratica. Nelle cose che contano il compromesso non è accettabile».

Nel passaggio successivo, la Thatcher rivendica il contributo britannico all'Europa: un contributo speciale, che ha permesso al Vecchio Continente di non venire unificato da forze illiberali e autoritarie (nazi-fascismo e comunismo), tramite il sostegno in vari paesi ai movimenti di resistenza. La Thatcher si spinge a parlare di tre importanti capitali dell'Europa dell'Est (Varsavia, Praga e Budapest) ancora sotto l'egida comunista come di grandi città europee.



Al punto successivo del suo discorso, la Thatcher delinea il futuro dell'Europa, scandendo chiaramente il futuro britannico all'interno della Comunità Europea (CEE). E tuttavia mette in guardia dalla Comunità come fine in sé o irrigidita da una iper-regolamentazione; la concepisce, piuttosto, come uno strumento in grado di assicurare un futuro di prosperità e sicurezza al suo popolo. Qui la Thatcher tratteggia la sua idea d'Europa, suggerendo il percorso da intraprendere: creare un ambiente favorevole all'iniziativa individuale e alla libera impresa, ed evitare la burocratizzazione.

In linea con il motto conservatore "Dio, Patria e Famiglia", la Thatcher mette in guardia, poi, dal sopprimere le nazionalità europee a vantaggio di un conglomerato europeo, pur auspicando un'unica voce europea su grandi questioni come il commercio, la difesa e le relazioni con il resto del mondo. Invoca il decentramento – le virtù del quale sono state capite persino dall'Unione Sovietica – contro la centralizzazione e l'appesantimento burocratico, rivendicando il risultato di aver fatto arretrare il perimetro della macchina statale in patria. Il thatcherismo – misto di liberismo in campo economico, conservatorismo sui temi sociali e individualismo dal punto di vista filosofico (cfr. Cosimo MAGAZZINO, *La politica economica di Margareth Thatcher*, prefazione di Francesco Forte, postfazione di Gian Cesare Romagnoli, Franco Angeli, Milano 2010) – non ha semplicemente rispolverato gli ideali vittoriani, giacché rivoluzionando ogni aspetto della vita umana, si è erto a sistema di pensiero. Lo stato minimo di Robert Nozick, l'egoismo di Ayn Rand, l'individualismo (etico e metodologico) di Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises, il tradizionalismo di Roger Scruton, il monetarismo di Milton Friedman, l'offeratismo di Arthur Laffer, il metodismo di Alfred Roberts (suo padre) sono stati opportunamente mescolati per mostrare al Regno Unito e al mondo che una *weltanschauung* diversa fosse possibile; a distanza di qualche che anno, abbiamo appreso che era anche credibile. D'altronde, il *Washington consensus* non è altro che la riproposizione delle ricette con cui la Iron Lady curò quello che nel 1979 veniva definito "il Grande Malato d'Europa" (cfr. Cosimo MAGAZZINO, *Thatcherismo e*

*austerità*, in «Ventunesimo Secolo», anno 14 (2014), n. 35, p. 153-179).

Continuando nel suo discorso a Bruges, la Thatcher invoca politiche comunitarie pragmatiche e riformabili. In seguito difende la scelta fatta nel corso del Consiglio Europeo di Bruxelles del febbraio 1988 dell'introduzione di una più stretta disciplina di bilancio, in particolare per ridurre le spese. Chiari sono i punti di contatto con le posizioni attuali della cancelliera tedesca Angela Merkel, paladina della *austerity* espansiva e della *spending review* – mentre tragicomici sono i paragoni con i tanti mediocri politici italiani (passati e presenti) che non hanno saputo né voluto riordinare le finanze pubbliche e controllare spesa, deficit e debito, senza peraltro garantire una crescita sostenuta o aumentare la produttività. La politica economica seguita nel secondo dopoguerra dai governi britannici, tanto laburisti quanto conservatori, era imperniata sul pensiero keynesiano: *deficit spending*, non neutralità della moneta, centralità della politica dei redditi, instabilità degli equilibri di mercato. In breve: *Big Government*. La Thatcher ha fatto cadere tutte queste prescrizioni nell'oblio, dimostrando quale potente effetto potesse avere una politica monetaria restrittiva su di un'economia aperta in regime di cambi flessibili e con un elevato grado di mobilità internazionale dei capitali. Occorreva invertire la sequenza e ristabilire la regola che il risparmio è la virtù che crea reddito, mentre l'espansione monetaria e fiscale "drogata" anziché creare reddito genera inflazione. Il canale di trasmissione disinflazionistico principale furono gli alti saggi di interesse reali. Le liberalizzazioni e le privatizzazioni incrementarono il grado di concorrenzialità e di efficienza del sistema economico, e la City tornò la prima piazza finanziaria mondiale. Mentre le riforme sul lavoro diminuirono il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori britannici, ridimensionarono fortemente il potere delle *Unions* e resero più ferree le norme sugli scioperi. Il *welfare state* fu ridisegnato, abbandonando il modello beveridgiano, ormai insostenibile per le finanze pubbliche, ma la macelleria sociale la videro solo i registi prevenuti e gli analisti coi paraocchi. La politica industriale lasciò fallire le imprese inefficienti, togliendo loro

una volta e per tutte i sussidi statali. Inoltre, Mrs. TINA (“There is no alternative!”, soleva ribadire la Thatcher) fece in modo che il paese diventasse una “democrazia di proprietari”, permettendo agli inquilini di acquistare le abitazioni di proprietà dei comuni a prezzi agevolati. Con il *rebate* (“I want my money back!”) impedì che la restrizione dei confini dell’operatore pubblico fosse snaturata a livello europeo. Tuttavia, l’“economia da Cappellaio Matto” degli euro-burocrati la stava spingendo su sentimenti diversi rispetto a quelli dell’opinione pubblica britannica, sempre meno euro-scettica. L’altra mossa che causò le sue dimissioni fu la *poll tax*, un’imposta di capitazione regressiva (una testa-una tassa). Eppure non fu solo cocciutaggine quella di Margaret Thatcher, giacché la teoria dell’economia pubblica ha dimostrato come l’unico tipo di imposizione che non distorce il libero funzionamento del mercato sia proprio la *poll tax*. Va dunque inquadrata nel disegno thatcheriano complessivo di liberismo a tutto tondo, anche a costo di perdere la poltrona.

La Thatcher tra il 1979 e il 1990 ridusse, in rapporto al PIL, il debito pubblico dal 52 al 32 per cento, il deficit dal 5 al 2 per cento, le spese dal 45 al 39 per cento del PIL, dimezzò l’inflazione (dal 16 all’8 per cento), mantenne costante il tasso di disoccupazione (6 per cento), il gettito complessivo (39 per cento), le spese sociali (16 per cento) e quelle in ricerca e sviluppo (2 per cento); ridisegnò il sistema fiscale, portando l’aliquota base dell’imposta personale sul reddito dal 33 al 25 per cento e quella marginale dall’85 al 40 per cento, spostando parte del carico fiscale dal lavoro ai consumi. Inoltre, aumentarono la produttività totale dei fattori, il tasso di crescita e il saldo dei movimenti di capitale.

Altro aspetto rilevante del discorso di Bruges fu l’attacco della Thatcher alla Politica Agricola Comune (PAC), giudicata goffa, inefficiente e ampiamente costosa. A quasi trent’anni di distanza, l’UE è ancora alla vana ricerca di una sua modifica, al cospetto delle forti resistenze francesi a qualsivoglia piano di riforma.

In seguito, la Thatcher delinea come terzo principio guida politiche comunitarie che incoraggino l’impresa: sono lo sforzo

e l'iniziativa individuali a funzionare, non già la pianificazione centrale e il controllo capillare. Ribadisce, così, la necessità dell'eliminazione di barriere e regolamentazioni eccessive, l'introduzione della concorrenza nei servizi pubblici, la riduzione dell'interventismo del governo, l'abolizione dei cambi, una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro e meno collettivismo e corporativismo. A ciò si lega il quarto principio guida, il rifiuto del protezionismo, con la rimozione delle barriere commerciali e dei dazi. Qui la Thatcher giunge ad anticipare un cambio di paradigma nelle politiche in favore dei paesi in via di sviluppo (PVS): meno soldi a pioggia e più aiuti allo sviluppo del loro commercio. Una posizione ripresa qualche decennio dopo dall'economista d'origine zambiana Dambisa Moyo nei suoi *best-seller*, *La carità che uccide* e *La follia dell'Occidente*.

L'ultimo punto trattato dalla Thatcher nel discorso di Bruges concerne la difesa. Per la leader conservatrice britannica l'Europa deve rimanere solidamente agganciata alla NATO e all'alleanza con gli Stati Uniti d'America. Un punto quanto mai attuale, stanti i conflitti con la Russia per le sue posizioni su Ucraina e Siria.

Le sfide che l'UE aveva di fronte nel 1988, esaminate lucidamente nel suo discorso di Bruges da Margaret Thatcher, sono ancora tutte in piedi, e alla luce del Brexit più pericolose che mai... Il vero dramma è l'assenza di leader, sia britannici che europei, in grado di saper affrontare efficacemente tali sfide, per riportare l'Europa ai fasti dei secoli passati. Le difficoltà a raggiungere un accordo sull'unione bancaria, l'assenza di integrazione delle politiche di bilancio, la mancanza di una vera politica estera comune, i nascenti nazionalismi sono soltanto alcuni problemi a cui l'UE deve saper rispondere. Purtroppo di politici ce ne sono tanti – anzi, troppi! – di statisti, come la Thatcher, pochi e sempre meno.

Nessun personaggio pubblico del XX secolo ha subito una campagna di denigrazione ideologica paragonabile a quella di cui fu oggetto la Thatcher. Basti pensare che l'Università di Oxford e altri atenei britannici hanno assegnato titoli onorifici a

Bill Clinton, Robert Mugabe ed Elena Ceausescu, ma non alla loro più nota bi-laureata: Margaret Thatcher.

Il caso della Lady di Ferro è da manuale per capire il risentimento in democrazia. Quando gli ateniesi ostracizzarono Temistocle nel 471 a.C., dimenticarono tutto quello che aveva fatto per loro. Stranamente, le democrazie hanno una tendenza naturale a rivoltarsi contro i loro salvatori. È successo a Churchill, a De Gaulle e anche a Margaret Thatcher.

Ma la memoria di un leader di tal fatta, un fatale e glorioso primo ministro di una democrazia moderna, muore quando smette di dividere, di appassionare, di fanatizzare persino, nel contrasto di idee e fino all'iracondia dei ricordi, i sopravvissuti. Altrimenti è potenzialmente immortale.

**P**rimo ministro, Rettore, Eccellenze, Signore e Signori.  
In primo luogo, la ringrazio per avermi dato l'opportunità di tornare a Bruges e in circostanze molto diverse dalla mia ultima visita poco dopo il disastro di Zeebrugge, quando il coraggio belga e la devozione dei vostri medici e dei vostri infermieri salvarono tante vite britanniche.

In secondo luogo, vorrei dire che piacere è quello di parlare al Collegio d'Europa sotto la guida del suo illustre Rettore [Prof. Lukaszewski]. Il Collegio gioca un ruolo vitale e sempre più importante nella vita della Comunità Europea.

E in terzo luogo, anche io vi ringrazio per avermi invitato a fornire il mio contributo in questa magnifica sala. Quale posto migliore per parlare del futuro dell'Europa di un edificio che ricorda così gloriosamente la grandezza che l'Europa aveva già raggiunto oltre seicento anni fa.

La vostra città di Bruges ha molti altri legami storici per noi in Gran Bretagna. Geoffrey Chaucer era un frequentatore abituale di questa città. E il primo libro stampato in lingua inglese è stato prodotto qui a Bruges da William Caxton.

La Gran Bretagna e l'Europa

Signor Presidente, lei mi ha invitata a parlare sul tema della Gran Bretagna e dell'Europa. Forse dovrei congratularmi con lei per il suo coraggio. Se si prestasse fede ad alcune delle cose dette e scritte in merito alle mie opinioni sull'Europa, dovrebbe sembrare un po' come invitare Gengis Khan a parlare sulle virtù della coesistenza pacifica!

Voglio iniziare facendo chiarezza su alcuni miti riguardanti il mio paese, la Gran Bretagna, e il suo rapporto con l'Europa, e per farlo devo dire qualcosa circa l'identità della stessa Europa. L'Europa non è la creazione del trattato di Roma. Tanto meno l'idea europea è proprietà di qualsiasi gruppo o istituzione.

Noi inglesi siamo eredi della eredità della cultura europea tanto quanto qualsiasi altra nazione. I nostri legami con il resto d'Europa, il continente europeo, sono stati il fattore dominante nella nostra storia. Per trecento anni, siamo stati parte dell'impero romano e le mappe ancora mostrano le linee rette delle strade che i romani costruirono. I nostri antenati – celti, sassoni, danesi – provenivano dal continente. La nostra nazione è stata – per usare una delle parole preferite dalla Comunità – “ristrutturata” sotto il dominio normanno e angioino nei secoli XI e XII. Quest'anno si celebra il trecentesimo anniversario della rivoluzione gloriosa in cui la corona britannica passò al principe Guglielmo d'Orange e alla regina Maria. Visitate le grandi chiese e cattedrali della Gran Bretagna, leggete la nostra letteratura e ascoltate la nostra lingua: tutti testimoniano le ricchezze culturali che abbiamo tratto dall'Europa, e altri europei da noi.

Noi in Gran Bretagna siamo giustamente orgogliosi del modo in cui, a partire dalla Magna Carta nel corso dell'anno 1215, abbiamo sperimentato e sviluppato istituzioni rappresentative per ergersi come baluardi di libertà. E siamo anche orgogliosi del modo in cui per secoli la Gran Bretagna è stata rifugio per le persone provenienti dal resto d'Europa che cercavano riparo dalla tirannia. Ma sappiamo che senza l'eredità europea delle idee politiche non avremmo potuto mai raggiungere i traguardi cui siamo giunti. Dal pensiero classico e medievale abbiamo preso in prestito il concetto di *rule of law*, che separa una società civile dalla barbarie. E su quella idea

della Cristianità, a cui il Rettore si riferiva – Cristianità per molto tempo sinonimo di Europa – con il suo riconoscimento della natura unica e spirituale dell'individuo, su questa idea noi ancora basiamo la nostra fede nella libertà personale e negli altri diritti umani.

Troppo spesso, la storia d'Europa è descritta come una serie di guerre interminabili e litigi. Tuttavia, dal nostro punto di vista odierno, sicuramente quello che ci colpisce maggiormente è la nostra comune esperienza. Per esempio, la storia di come gli europei abbiano esplorato e colonizzato – e sì, va detto senza vergogna alcuna – civilizzato gran parte del mondo è una straordinaria storia di talento, abilità e coraggio.

Ma noi britannici abbiamo in un modo molto speciale contribuito per l'Europa. Nel corso dei secoli abbiamo combattuto per evitare che l'Europa cadesse sotto il dominio di un unico potere. Noi abbiamo combattuto e siamo morti per la libertà. Solo poche miglia da qui, in Belgio, si trovano i corpi dei 120.000 soldati britannici morti nella prima guerra mondiale. Se non fosse stato per quella volontà di combattere e di morire, l'Europa sarebbe stata unita a lungo prima d'ora, ma non nella libertà, non nella giustizia. Fu il sostegno britannico ai movimenti di resistenza durante l'ultima guerra che ha contribuito a mantenere viva la fiamma della libertà in tanti paesi fino al giorno della liberazione. Domani, re Baldovino sarà presente a una cerimonia in Bruxelles per commemorare i molti belgi coraggiosi che hanno dato la vita in servizio con la Royal Air Force, un sacrificio che non potremo mai dimenticare. Ed è stato dalla nostra isola fortezza che la liberazione della stessa Europa è stata organizzata. E ancora oggi stiamo insieme. Circa 70.000 militari britannici sono di stanza sul continente europeo. Tutte queste cose da sole sono la prova del nostro impegno per il futuro dell'Europa.

La Comunità Europea è una manifestazione di questa identità europea, ma non è l'unica. Non dobbiamo mai dimenticare che ad est della cortina di ferro, le persone che un tempo godevano di una piena condivisione della cultura, della libertà e dell'identità europea sono stati tagliati fuori dalle loro radici. Noi guarderemo sempre a Varsavia, Praga e Budapest

come a grandi città europee. Né si deve dimenticare che i valori europei hanno contribuito a rendere gli Stati Uniti d'America il coraggioso difensore della libertà che è diventata.

### Il futuro dell'Europa

Non c'è una cronaca arida di fatti oscuri dalle polverose biblioteche della storia. C'è invece la memoria di quasi duemila anni di coinvolgimento britannico in Europa, di cooperazione con l'Europa e di contributo all'Europa, un contributo che oggi è valido e forte come sempre. Sì, abbiamo spaziato anche su orizzonti più ampi – come hanno fatto altri – e ringrazio Dio per questo, perché l'Europa non avrebbe mai prosperato e mai prospererà come un club gretto e ripiegato su se stesso. La Comunità europea appartiene a tutti i suoi membri. Deve rispecchiare le tradizioni e le aspirazioni di tutti i suoi membri.

E mi permetta di essere abbastanza chiara. La Gran Bretagna non sogna di qualche accogliente, isolata esistenza ai margini della Comunità Europea. Il nostro destino è in Europa, come parte della Comunità. Questo non vuol dire che il nostro futuro è solo in Europa, ma neppure lo è quello della Francia o della Spagna o di un qualsiasi altro membro. La Comunità non è però un fine a se stessa. E non è un dispositivo istituzionale che deve essere costantemente modificato secondo i dettami di un concetto intellettuale astratto. Né si deve sclerotizzare in una regolamentazione senza fine. La Comunità Europea è uno strumento pratico attraverso il quale l'Europa può garantire la futura prosperità e la sicurezza della sua gente in un mondo in cui ci sono molte altre nazioni potenti e gruppi di nazioni.

Noi europei non possiamo permetterci di sprecare le nostre energie in controversie interne o arcani dibattiti istituzionali. Non ci sono sostituti ad una azione efficace. L'Europa deve essere pronta sia a contribuire pienamente per la propria sicurezza e per competere commercialmente e industrialmente in un mondo in cui il successo va ai paesi che incoraggiano l'iniziativa individuale e imprenditoriale, piuttosto che a quelli che tentano di sminuirle.



Questa sera voglio stabilire alcuni principi guida per il futuro che io credo assicureranno il successo all'Europa, non solo in termini economici e di difesa, ma anche nella qualità della vita e nel prestigio dei suoi popoli.

#### Una cooperazione volontaria tra Stati sovrani

Il mio primo principio guida è questo: la cooperazione attiva e volontaria tra stati sovrani indipendenti, è il modo migliore per costruire una Comunità Europea di successo.

Cercare di sopprimere le nazionalità e concentrare il potere al centro di un conglomerato europeo sarebbe altamente dannoso e comprometterebbe gli obiettivi che cerchiamo di raggiungere. L'Europa sarà più forte proprio perché ha la Francia in quanto Francia, la Spagna in quanto Spagna, la Gran Bretagna in quanto Gran Bretagna, ciascuno con i proprie costumi, tradizioni e identità. Sarebbe follia cercare di costringerli in una sorta di personalità europea tipica. Alcuni dei padri fondatori della Comunità pensavano che gli Stati Uniti d'America avrebbero potuti essere il suo modello. Ma l'intera storia dell'America è molto diversa da quella dell'Europa. Le persone andarono lì per allontanarsi dalla intolleranza e dalle costrizioni della vita in Europa. Cercavano libertà e opportunità; e il loro forte senso di scopo ha, lungo due secoli, contribuito a creare una nuova unità e l'orgoglio di essere americani, proprio come il nostro orgoglio è di essere britannici o belgi o olandesi o tedeschi. Io sono la prima a dire che in molte grandi temi i paesi europei dovrebbero cercare di parlare con una sola voce. Io voglio vederci lavorare più strettamente sulle cose che possiamo fare meglio insieme che da soli. L'Europa è più forte quando lo facciamo, sia che si tratti di commercio, di difesa o delle nostre relazioni con il resto del mondo. Ma lavorare a più stretto contatto non richiede che il potere sia centralizzato a Bruxelles o le decisioni siano prese da una burocrazia designata. Anzi, è ironico che, proprio quando i paesi, come l'Unione Sovietica, che hanno cercato di fare tutto in modo centralizzato, stanno imparando che il successo dipende dal potere disperso e dalle decisioni prese lontano dal centro, ci siano alcuni nella

Comunità che sembrano voler muoversi nella direzione opposta. Non abbiamo fatto arretrare con successo le frontiere dello Stato in Gran Bretagna, solo per vederle reimposte a livello europeo con un super-Stato europeo che esercita un nuovo dominio da Bruxelles.

Certamente vogliamo vedere l'Europa più unita e con un maggiore senso di uno scopo comune. Ma deve essere in un modo che preserva le diverse tradizioni, i poteri parlamentari e il senso di orgoglio nazionale nel proprio paese; perché queste sono state la fonte di vitalità dell'Europa attraverso i secoli.

### Incoraggiare il cambiamento

Il mio secondo principio guida è questo: le politiche comunitarie devono affrontare i problemi presenti in un modo pratico, per quanto difficile possa essere. Se non siamo in grado di riformare le politiche comunitarie che sono palesemente sbagliate o inefficaci e che giustamente causano inquietudine pubblica, allora non potremo ottenere il sostegno dell'opinione pubblica per lo sviluppo futuro della Comunità. Ed è per questo che i risultati del Consiglio europeo di Bruxelles lo scorso febbraio sono così importanti.

Non era giusto che la metà del bilancio comunitario totale fosse stato speso per la conservazione e lo smaltimento di eccedenze alimentari. Ora tali scorte si stanno drasticamente riducendo. Era assolutamente giusto decidere che la quota di bilancio destinata alla agricoltura dovesse essere tagliato in modo da liberare risorse per altre politiche, come aiutare le regioni meno sviluppate e aiutare la formazione professionale. È stato ancora giusto introdurre una più stretta disciplina di bilancio per far rispettare queste decisioni e per portare la spesa comunitaria sotto un controllo migliore. E quelli che si lamentavano che la Comunità passava così tanto tempo sui dettagli finanziari erano in errore. Non si può costruire su basi non solide, finanziarie o di altro tipo, e quella finanziaria è stata la riforma fondamentale concordata lo scorso inverno, che ha aperto la strada per i notevoli progressi che abbiamo fatto sul mercato unico. Ma non possiamo riposare su ciò che abbiamo

realizzato fino ad oggi. Ad esempio, il compito di riformare la Politica Agricola Comune è lungi dall'essere completa. Certo, l'Europa ha bisogno di un settore agricolo stabile ed efficiente. Ma la PAC è diventata ingombrante, inefficiente e grossolanamente costosa. La produzione di eccedenze indesiderate non salvaguarda né il reddito, né il futuro degli agricoltori stessi. Dobbiamo continuare a perseguire politiche che mettano meglio in relazione l'offerta con le esigenze del mercato, e che così ridurranno la sovrapproduzione e limiteranno i costi. Naturalmente, dobbiamo proteggere i villaggi e le zone rurali, che sono una parte così importante della nostra vita nazionale, ma non attraverso lo strumento dei prezzi agricoli.

Affrontare questi problemi richiede coraggio politico. La Comunità danneggerà solo se stessa agli occhi del suo popolo e del mondo esterno, se quel coraggio manca.

### Un'Europa aperta all'impresa

Il terzo principio guida è la necessità di politiche comunitarie che incoraggino il fare impresa. Se l'Europa vuole prosperare e creare i posti di lavoro del futuro, l'impresa è la chiave.

La struttura di base è già in essere: il Trattato di Roma stesso è stato inteso come una Carta per la libertà economica. Ma non è questo lo spirito con cui è sempre stato letto, ancora meno applicato. La lezione della storia economica dell'Europa negli anni '70 e '80 è che la pianificazione centralizzata e un controllo capillare non funzionano mentre invece sforzo personale e l'iniziativa funzionano. Un'economia controllata dallo Stato è una ricetta per bassa crescita e che la libera impresa in un quadro di diritto porta risultati migliori.

L'obiettivo di un'Europa aperta all'impresa è la forza motrice dietro la creazione del mercato unico europeo nel 1992. Ottenendo l'eliminazione delle barriere, rendendo possibile per le aziende di operare su scala europea, siamo in grado di meglio competere con gli Stati Uniti, il Giappone e le altre nuove potenze economiche emergenti in Asia e altrove. E questo

significa agire per liberare i mercati, agire per ampliare le scelte, agire per ridurre l'intervento del governo. Il nostro obiettivo non dovrebbe essere una sempre più dettagliata regolamentazione dal parte dei governi centrali; il nostro obiettivo dovrebbe invece essere la deregolamentazione e l'eliminazione dei vincoli sul commercio.

La Gran Bretagna è stata all'avanguardia nell'aprire agli altri i suoi mercati. La City di Londra ha da tempo accolto le istituzioni finanziarie di tutto il mondo, ed è per questo che è oggi il più grande centro finanziario in Europa e quello di maggior successo. Abbiamo aperto il nostro mercato degli impianti di telecomunicazione, introdotto la concorrenza nei servizi di mercato e anche nella rete stessa, passi che altri in Europa stanno iniziando solo ora ad affrontare. Nel trasporto aereo abbiamo preso l'iniziativa di liberalizzazione e abbiamo visto i benefici di tariffe più economiche e di una scelta più ampia. Il nostro commercio di cabotaggio è aperto alle marine mercantili d'Europa.

Ci sarebbe piaciuto poter dire lo stesso di molti altri membri della comunità. Per quanto riguarda le questioni monetarie, lasciatemi dire questo. La questione chiave non è se ci dovrebbe essere una Banca Centrale Europea. I requisiti immediati e pratici sono:

- attuare l'impegno preso dalla Comunità per la libera circolazione dei capitali – in Gran Bretagna, noi l'abbiamo;
- realizzare l'abolizione del controllo dei cambi nella Comunità – in Gran Bretagna, lo abbiamo abolito nel 1979;
- stabilire una reale liberalizzazione del mercato dei servizi finanziari nel settore bancario, assicurativo, investimenti;
- e fare un maggior uso dell'ECU [unità di conto europea]

Questo autunno, la Gran Bretagna sta emettendo buoni del Tesoro denominati in ECU e spera di vedere altri governi della Comunità sempre più fare lo stesso.

Questi sono i veri requisiti perché sono ciò che le aziende e l'industria comunitaria hanno bisogno per poter competere efficacemente nel resto del mondo. E sono ciò che il consumatore europeo vuole, perché grazie a questi saranno ampliate le sue scelte e abbassati i suoi costi. È a queste misure

pratiche basilari che l'attenzione della Comunità dovrebbe essere dedicata. Quando questi traguardi saranno stati raggiunti e sostenuti in un periodo di tempo, allora saremo in una posizione migliore per valutare la mossa successiva.

È la stessa cosa riguardo le frontiere tra i nostri paesi. Naturalmente, noi vogliamo rendere più facile per le merci di attraversare le frontiere. Naturalmente, noi dobbiamo rendere più facile per le persone di viaggiare in tutta la Comunità. Ma è una questione di semplice buon senso che non possiamo assolutamente abolire i controlli alle frontiere se vogliamo anche proteggere i nostri cittadini dalla criminalità e fermare il movimento di farmaci, di terroristi e degli immigrati illegali. Questo è stato evidenziato solo tre settimane fa, quando un coraggioso agente doganale tedesco, facendo il suo dovere al confine tra Olanda e Germania, ha inferto un duro colpo ai terroristi dell'IRA.

E prima di lasciare l'argomento del mercato unico, posso dire che noi certamente non abbiamo bisogno di nuove norme che aumentino il costo del lavoro e rendano il mercato del lavoro in Europa meno flessibile e meno competitivo rispetto i fornitori d'oltremare. Se vogliamo avere un statuto societario europeo, esso dovrebbe contenere il minimo di norme. E certamente noi in Gran Bretagna ci batteremmo contro i tentativi di introdurre il collettivismo e il corporativismo a livello europeo, anche se ciò che i popoli desiderano fare nel proprio paese è una questione loro.

#### Europa aperta al mondo

Il mio quarto principio guida è che l'Europa non dovrebbe essere protezionista.

L'espansione dell'economia mondiale ci impone di continuare il processo di rimozione delle barriere al commercio, e di farlo nel quadro dei negoziati multilaterali del GATT. Sarebbe un tradimento se, mentre si abbattano i vincoli sul commercio in Europa, la Comunità si mettesse a erigere più forti protezioni esterne. Dobbiamo fare in modo che il nostro approccio al commercio mondiale sia in linea con la

liberalizzazione che predichiamo a casa. Abbiamo la responsabilità di dare un segnale preciso su questo, una responsabilità che è particolarmente rivolta verso i paesi meno sviluppati. Essi hanno bisogno non solo di un aiuto; più di tutto, essi hanno bisogno di migliori opportunità commerciali se si vuole che essi guadagnino la dignità di una crescente forza economica e indipendenza.

#### Europa e difesa

Il mio ultimo principio guida riguarda il più importante dei problemi: il ruolo dei paesi europei nella difesa.

L'Europa deve continuare a mantenere un ferma difesa attraverso la NATO. Non possiamo rilassarci nei nostri sforzi, anche se ciò significa prendere decisioni difficili e sostenere pesanti costi. È alla NATO che si deve la pace che è stata mantenuta per più di 40 anni.

Il fatto è che le cose stanno andando lungo la nostra strada: il modello democratico di una società basata sulla libertà di iniziativa si è dimostrato superiore; la libertà è all'offensiva, un'offensiva di pace in tutto il mondo, per la prima volta nel corso della mia vita.

Dobbiamo sforzarci di mantenere l'impegno degli Stati Uniti nella difesa europea. E questo significa riconoscere l'onere da essi sostenuto nel ruolo globale in cui si impegnano, e fare proprio il loro punto di vista che vuole che i loro alleati debbano prendere piena parte nella difesa della libertà, in particolare nel momento in cui l'Europa cresce sempre più ricca. Sempre più spesso, gli Stati Uniti guarderanno all'Europa per svolgere un ruolo nella difesa fuori area NATO, come abbiamo fatto di recente nel Golfo.

La NATO e l'Unione dell'Europa occidentale hanno da tempo riconosciuto dove stanno i problemi della difesa dell'Europa, e hanno evidenziato le soluzioni. E il tempo è venuto in cui dobbiamo dare sostanza alle nostre dichiarazioni riguardo un forte sforzo nella difesa con un migliore rapporto qualità-prezzo. Non è un problema istituzionale. Non è un problema di formulazione. È qualcosa allo stesso tempo più

semplice e più profondo: è una questione di volontà politica e coraggio politico, di convincere la gente in tutti i nostri paesi che non possiamo contare per sempre sugli altri per la nostra difesa, ma che ogni membro dell'alleanza deve assumersi una equa parte degli oneri. Dobbiamo mantenere il sostegno pubblico per la deterrenza nucleare, ricordando che le armi obsolete non funzionano da deterrente, da qui la necessità di modernizzazione. Dobbiamo soddisfare i requisiti per un'efficace difesa convenzionale in Europa contro le forze sovietiche che vengono costantemente modernizzate. Dobbiamo sviluppare l'Unione Europea Occidentale, non come alternativa alla NATO, ma come un mezzo per rafforzare il contributo dell'Europa alla difesa comune dell'Occidente. Soprattutto, in un momento di cambiamento e di incertezza in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est, dobbiamo preservare unità e fermezza in modo che qualsiasi cosa possa accadere in Europa, la nostra difesa rimanga salda.

Allo stesso tempo, dobbiamo negoziare sul controllo degli armamenti e tenere la porta aperta alla cooperazione su tutte le altre questioni oggetto degli accordi di Helsinki. Ma non possiamo mai dimenticare che il nostro modo di vivere, la nostra visione e ciò che tutti speriamo di ottenere, non è assicurato dalla giustizia della nostra causa, ma dalla forza della nostra difesa. Su questo, non dobbiamo mai vacillare, mai mancare.

### L'approccio britannico

Signor Presidente, io credo che non sia sufficiente solo parlare in termini generali circa una visione europea o un ideale europeo. Se crediamo in essa, dobbiamo tracciare la via da seguire e identificare i prossimi passi da compiere. Ed è quello che ho cercato di fare questa sera.

Questo approccio non richiede nuovi documenti: sono tutti lì, il trattato del Nord Atlantico, il trattato di Bruxelles riveduto e il trattato di Roma, testi scritti da uomini lungimiranti, tra cui una notevole personalità belga, Paul-Henri Spaak.

Per quanto lontano si possa volere andare, la verità è che possiamo solo procedere un passo alla volta. E ciò che abbiamo bisogno ora è di prendere decisioni sui prossimi passi in avanti, piuttosto che lasciarci distrarre da obiettivi utopici. L'utopia non arriva mai, perché sappiamo che non ci piacerebbe se arrivasse.

L'Europa sia una famiglia di nazioni, che si comprendano meglio, che si apprezzano l'un l'altro di più, che facciano di più insieme, ma assaporando la nostre identità nazionali non meno che il nostro comune impegno europeo.

Cerchiamo di avere una Europa che svolga pienamente il proprio ruolo nel mondo, una Europa che guarda verso l'esterno e non verso l'interno, e che conserva quella comunità atlantica – quella Europa che sta su entrambi i lati dell'Atlantico – che è la nostra più nobile eredità e la nostra più grande forza.

Vi ringrazio per il privilegio concessomi di tenere questa conferenza in questa grande sala di questo grande collegio.



MARGARET THATCHER

*Il Speech to the College of Europe (“The  
Bruges Speech”)\**

Edited by Cosimo Magazzino\*\*

**P** rime Minister, Rector, Your Excellencies, Ladies and Gentlemen.

First, may I thank you for giving me the opportunity to return to Bruges and in very different circumstances from my last visit shortly after the Zeebrugge Ferry disaster, when Belgian courage and the devotion of your doctors and nurses saved so many British lives.

And second, may I say what a pleasure it is to speak at the College of Europe under the distinguished leadership of its Rector [Professor Lukaszewski]. The College plays a vital and increasingly important part in the life of the European Community.

And third, may I also thank you for inviting me to deliver my address in this magnificent hall. What better place to speak

---

\* 1988 September 20. From [www.margaretthatcher.org](http://www.margaretthatcher.org) - Margaret Thatcher Foundation

\*\* Cosimo Magazzino, see p. 103.

of Europe's future than a building which so gloriously recalls the greatness that Europe had already achieved over 600 years ago.

Your city of Bruges has many other historical associations for us in Britain. Geoffrey Chaucer was a frequent visitor here. And the first book to be printed in the English language was produced here in Bruges by William Caxton.

### Britain and Europe

Mr. Chairman, you have invited me to speak on the subject of Britain and Europe. Perhaps I should congratulate you on your courage. If you believe some of the things said and written about my views on Europe, it must seem rather like inviting Genghis Khan to speak on the virtues of peaceful coexistence!

I want to start by disposing of some myths about my country, Britain, and its relationship with Europe and to do that, I must say something about the identity of Europe itself. Europe is not the creation of the Treaty of Rome. Nor is the European idea the property of any group or institution.

We British are as much heirs to the legacy of European culture as any other nation. Our links to the rest of Europe, the continent of Europe, have been the dominant factor in our history. For three hundred years, we were part of the Roman Empire and our maps still trace the straight lines of the roads the Romans built. Our ancestors—Celts, Saxons, Danes—came from the Continent. Our nation was—in that favourite Community word—"restructured" under the Norman and Angevin rule in the eleventh and twelfth centuries. This year, we celebrate the three hundredth anniversary of the glorious revolution in which the British crown passed to Prince William of Orange and Queen Mary. Visit the great churches and cathedrals of Britain, read our literature and listen to our language: all bear witness to the cultural riches which we have drawn from Europe and other Europeans from us.

We in Britain are rightly proud of the way in which, since Magna Carta in the year 1215, we have pioneered and developed representative institutions to stand as bastions of freedom. And proud too of the way in which for centuries Britain was a home

for people from the rest of Europe who sought sanctuary from tyranny. But we know that without the European legacy of political ideas we could not have achieved as much as we did. From classical and mediaeval thought we have borrowed that concept of the rule of law which marks out a civilised society from barbarism. And on that idea of Christendom, to which the Rector referred—Christendom for long synonymous with Europe—with its recognition of the unique and spiritual nature of the individual, on that idea, we still base our belief in personal liberty and other human rights.

Too often, the history of Europe is described as a series of interminable wars and quarrels. Yet from our perspective today surely what strikes us most is our common experience. For instance, the story of how Europeans explored and colonised—and yes, without apology—civilised much of the world is an extraordinary tale of talent, skill and courage.

But we British have in a very special way contributed to Europe. Over the centuries we have fought to prevent Europe from falling under the dominance of a single power. We have fought and we have died for her freedom. Only miles from here, in Belgium, lie the bodies of 120,000 British soldiers who died in the First World War. Had it not been for that willingness to fight and to die, Europe would have been united long before now—but not in liberty, not in justice. It was British support to resistance movements throughout the last War that helped to keep alive the flame of liberty in so many countries until the day of liberation. Tomorrow, King Baudouin will attend a service in Brussels to commemorate the many brave Belgians who gave their lives in service with the Royal Air Force—a sacrifice which we shall never forget. And it was from our island fortress that the liberation of Europe itself was mounted. And still, today, we stand together. Nearly 70,000 British servicemen are stationed on the mainland of Europe. All these things alone are proof of our commitment to Europe's future.

The European Community is one manifestation of that European identity, but it is not the only one. We must never forget that east of the Iron Curtain, people who once enjoyed a full share of European culture, freedom and identity have been

cut off from their roots. We shall always look on Warsaw, Prague and Budapest as great European cities. Nor should we forget that European values have helped to make the United States of America into the valiant defender of freedom which she has become.

### Europe's future

This is no arid chronicle of obscure facts from the dust-filled libraries of history. It is the record of nearly two thousand years of British involvement in Europe, cooperation with Europe and contribution to Europe, contribution which today is as valid and as strong as ever. Yes, we have looked also to wider horizons—as have others—and thank goodness for that, because Europe never would have prospered and never will prosper as a narrow-minded, inward-looking club. The European Community belongs to all its members. It must reflect the traditions and aspirations of all its members.

And let me be quite clear. Britain does not dream of some cosy, isolated existence on the fringes of the European Community. Our destiny is in Europe, as part of the Community. That is not to say that our future lies only in Europe, but nor does that of France or Spain or, indeed, of any other member. The Community is not an end in itself. Nor is it an institutional device to be constantly modified according to the dictates of some abstract intellectual concept. Nor must it be ossified by endless regulation. The European Community is a practical means by which Europe can ensure the future prosperity and security of its people in a world in which there are many other powerful nations and groups of nations.

We Europeans cannot afford to waste our energies on internal disputes or arcane institutional debates. They are no substitute for effective action. Europe has to be ready both to contribute in full measure to its own security and to compete commercially and industrially in a world in which success goes to the countries which encourage individual initiative and enterprise, rather than those which attempt to diminish them.

This evening I want to set out some guiding principles for the future which I believe will ensure that Europe does succeed, not just in economic and defence terms but also in the quality of life and the influence of its peoples.

#### Willing cooperation between sovereign States

My first guiding principle is this: willing and active cooperation between independent sovereign states is the best way to build a successful European Community.

To try to suppress nationhood and concentrate power at the centre of a European conglomerate would be highly damaging and would jeopardise the objectives we seek to achieve. Europe will be stronger precisely because it has France as France, Spain as Spain, Britain as Britain, each with its own customs, traditions and identity. It would be folly to try to fit them into some sort of identikit European personality. Some of the founding fathers of the Community thought that the United States of America might be its model. But the whole history of America is quite different from Europe. People went there to get away from the intolerance and constraints of life in Europe. They sought liberty and opportunity; and their strong sense of purpose has, over two centuries, helped to create a new unity and pride in being American, just as our pride lies in being British or Belgian or Dutch or German. I am the first to say that on many great issues the countries of Europe should try to speak with a single voice. I want to see us work more closely on the things we can do better together than alone. Europe is stronger when we do so, whether it be in trade, in defence or in our relations with the rest of the world. But working more closely together does not require power to be centralised in Brussels or decisions to be taken by an appointed bureaucracy. Indeed, it is ironic that just when those countries such as the Soviet Union, which have tried to run everything from the centre, are learning that success depends on dispersing power and decisions away from the centre, there are some in the Community who seem to want to move in the opposite direction. We have not successfully rolled back the frontiers of

the state in Britain, only to see them re-imposed at a European level with a European super-state exercising a new dominance from Brussels.

Certainly we want to see Europe more united and with a greater sense of common purpose. But it must be in a way which preserves the different traditions, parliamentary powers and sense of national pride in one's own country; for these have been the source of Europe's vitality through the centuries.

#### Encouraging change

My second guiding principle is this: Community policies must tackle present problems in a practical way, however difficult that may be. If we cannot reform those Community policies which are patently wrong or ineffective and which are rightly causing public disquiet, then we shall not get the public support for the Community's future development. And that is why the achievements of the European Council in Brussels last February are so important.

It was not right that half the total Community budget was being spent on storing and disposing of surplus food. Now those stocks are being sharply reduced. It was absolutely right to decide that agriculture's share of the budget should be cut in order to free resources for other policies, such as helping the less well-off regions and helping training for jobs. It was right too to introduce tighter budgetary discipline to enforce these decisions and to bring the Community spending under better control. And those who complained that the Community was spending so much time on financial detail missed the point. You cannot build on unsound foundations, financial or otherwise, and it was the fundamental reforms agreed last winter which paved the way for the remarkable progress which we have made since on the Single Market. But we cannot rest on what we have achieved to date. For example, the task of reforming the Common Agricultural Policy is far from complete. Certainly, Europe needs a stable and efficient farming industry. But the CAP has become unwieldy, inefficient and grossly expensive. Production of unwanted surpluses safeguards neither the

income nor the future of farmers themselves. We must continue to pursue policies which relate supply more closely to market requirements, and which will reduce over-production and limit costs. Of course, we must protect the villages and rural areas which are such an important part of our national life, but not by the instrument of agricultural prices.

Tackling these problems requires political courage. The Community will only damage itself in the eyes of its own people and the outside world if that courage is lacking.

### Europe open to enterprise

My third guiding principle is the need for Community policies which encourage enterprise. If Europe is to flourish and create the jobs of the future, enterprise is the key.

The basic framework is there: the Treaty of Rome itself was intended as a Charter for Economic Liberty.

But that it is not how it has always been read, still less applied. The lesson of the economic history of Europe in the 70's and 80's is that central planning and detailed control do not work and that personal endeavour and initiative do. That a State-controlled economy is a recipe for low growth and that free enterprise within a framework of law brings better results.

The aim of a Europe open to enterprise is the moving force behind the creation of the Single European Market in 1992. By getting rid of barriers, by making it possible for companies to operate on a European scale, we can best compete with the United States, Japan and other new economic powers emerging in Asia and elsewhere. And that means action to free markets, action to widen choice, action to reduce government intervention. Our aim should not be more and more detailed regulation from the centre: it should be to deregulate and to remove the constraints on trade.

Britain has been in the lead in opening its markets to others. The City of London has long welcomed financial institutions from all over the world, which is why it is the biggest and most successful financial centre in Europe. We have opened our market for telecommunications equipment,

introduced competition into the market services and even into the network itself—steps which others in Europe are only now beginning to face. In air transport, we have taken the lead in liberalisation and seen the benefits in cheaper fares and wider choice. Our coastal shipping trade is open to the merchant navies of Europe.

We wish we could say the same of many other Community members. Regarding monetary matters, let me say this. The key issue is not whether there should be a European Central Bank. The immediate and practical requirements are:

- to implement the Community's commitment to free movement of capital—in Britain, we have it;
- and to the abolition through the Community of exchange controls—in Britain, we abolished them in 1979;
- to establish a genuinely free market in financial services in banking, insurance, investment;
- and to make greater use of the ECU [European Currency Unit].

This autumn, Britain is issuing ECU-denominated Treasury bills and hopes to see other Community governments increasingly do the same.

These are the real requirements because they are what the Community business and industry need if they are to compete effectively in the wider world. And they are what the European consumer wants, for they will widen his choice and lower his costs. It is to such basic practical steps that the Community's attention should be devoted. When those have been achieved and sustained over a period of time, we shall be in a better position to judge the next move.

It is the same with frontiers between our countries. Of course, we want to make it easier for goods to pass through frontiers. Of course, we must make it easier for people to travel throughout the Community. But it is a matter of plain common sense that we cannot totally abolish frontier controls if we are also to protect our citizens from crime and stop the movement of drugs, of terrorists and of illegal immigrants. That was underlined graphically only three weeks ago when one brave German customs officer, doing his duty on the frontier between



Holland and Germany, struck a major blow against the terrorists of the IRA.

And before I leave the subject of a single market, may I say that we certainly do not need new regulations which raise the cost of employment and make Europe's labour market less flexible and less competitive with overseas suppliers. If we are to have a European Company Statute, it should contain the minimum regulations. And certainly we in Britain would fight attempts to introduce collectivism and corporatism at the European level—although what people wish to do in their own countries is a matter for them.

#### Europe open to the world

My fourth guiding principle is that Europe should not be protectionist.

The expansion of the world economy requires us to continue the process of removing barriers to trade, and to do so in the multilateral negotiations in the GATT. It would be a betrayal if, while breaking down constraints on trade within Europe, the Community were to erect greater external protection. We must ensure that our approach to world trade is consistent with the liberalisation we preach at home. We have a responsibility to give a lead on this, a responsibility which is particularly directed towards the less developed countries. They need not only aid; more than anything, they need improved trading opportunities if they are to gain the dignity of growing economic strength and independence.

#### Europe and defence

My last guiding principle concerns the most fundamental issue—the European countries' role in defence.

Europe must continue to maintain a sure defence through NATO. There can be no question of relaxing our efforts, even though it means taking difficult decisions and meeting heavy costs. It is to NATO that we owe the peace that has been maintained over 40 years.

The fact is things are going our way: the democratic model of a free enterprise society has proved itself superior; freedom is on the offensive, a peaceful offensive the world over, for the first time in my life-time.

We must strive to maintain the United States' commitment to Europe's defence. And that means recognising the burden on their resources of the world role they undertake and their point that their allies should bear the full part of the defence of freedom, particularly as Europe grows wealthier. Increasingly, they will look to Europe to play a part in out-of-area defence, as we have recently done in the Gulf.

NATO and the Western European Union have long recognised where the problems of Europe's defence lie, and have pointed out the solutions. And the time has come when we must give substance to our declarations about a strong defence effort with better value for money. It is not an institutional problem. It is not a problem of drafting. It is something at once simpler and more profound: it is a question of political will and political courage, of convincing people in all our countries that we cannot rely for ever on others for our defence, but that each member of the Alliance must shoulder a fair share of the burden.

We must keep up public support for nuclear deterrence, remembering that obsolete weapons do not deter, hence the need for modernisation. We must meet the requirements for effective conventional defence in Europe against Soviet forces which are constantly being modernised. We should develop the WEU [Western European Union], not as an alternative to NATO, but as a means of strengthening Europe's contribution to the common defence of the West. Above all, at a time of change and uncertainty in the Soviet Union and Eastern Europe, we must preserve Europe's unity and resolve so that whatever may happen, our defence is sure.

At the same time, we must negotiate on arms control and keep the door wide open to cooperation on all the other issues covered by the Helsinki Accords. But let us never forget that our way of life, our vision and all we hope to achieve, is secured not

by the rightness of our cause but by the strength of our defence. On this, we must never falter, never fail.

### The british approach

Mr. Chairman, I believe it is not enough just to talk in general terms about a European vision or ideal. If we believe in it, we must chart the way ahead and identify the next steps. And that is what I have tried to do this evening.

This approach does not require new documents: they are all there, the North Atlantic Treaty, the Revised Brussels Treaty and the Treaty of Rome, texts written by far-sighted men, a remarkable Belgian— Paul Henri Spaak —among them.

However far we may want to go, the truth is that we can only get there one step at a time. And what we need now is to take decisions on the next steps forward, rather than let ourselves be distracted by Utopian goals. Utopia never comes, because we know we should not like it if it did.

Let Europe be a family of nations, understanding each other better, appreciating each other more, doing more together but relishing our national identity no less than our common European endeavour.

Let us have a Europe which plays its full part in the wider world, which looks outward not inward, and which preserves that Atlantic community—that Europe on both sides of the Atlantic—which is our noblest inheritance and our greatest strength.

May I thank you for the privilege of delivering this lecture in this great hall to this great college.



## Recensioni e segnalazioni



## Recensioni

Guglielmo FERRERO, *Le due Rivoluzioni francesi*, a cura e con introduzione di Alessandro Orsini, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013 (p. 182, euro 12).

Guglielmo Ferrero (Portici, Napoli, 1871 - Mont-Pélerin, Ginevra, 1942) non appartiene alla cerchia degli uomini di cultura che tutti conoscono. Certamente più noti di lui sono le figure a cui la sua storia è intrecciata: Cesare Lombroso e Gaetano Mosca, Filippo Turati e Claudio Treves. Sociologo e storico, Ferrero unì allo studio l'impegno politico che lo allontanò dall'Italia prima come oppositore di Crispi, poi come esule a causa del fascismo. Dal 1930 si stabilì a Ginevra dove insegnò Storia contemporanea. Dai dattiloscritti delle ultime

lezioni tenute tra il 1940 e il 1942 venne fuori *Le deux révolutions françaises: 1789-1796* che apparve postumo, nel 1951, a Parigi. La prima traduzione italiana venne pubblicata nel 1984 per i tipi della Sugarco di Milano nella collana diretta da Luciano Pellicani e Paolo Flores d'Arcais. Qualche anno fa, nel 2013, la casa editrice Rubbettino decideva di dar vita a questa nuova edizione curata da Alessandro Orsini.

Il volumetto di Ferrero si inserisce nel novero dei testi storiografici più importanti sulla Rivoluzione francese almeno per due principali motivi: da un lato l'analisi della paura, atteggiamento elevato a vera e propria categoria attraverso cui leggere anche l'intera terribile vicenda giacobina, dall'altro la risposta che lo storico

italiano fornisce circa il rapporto tra la prima e la seconda fase della rivoluzione.

Il titolo *Le deux révolutions françaises* sta, appunto, ad indicare come per Ferrero nella vicenda che sconquassò la Francia di fine Settecento sono presenti due distinte azioni politiche e due differenti movimenti ideologici. Occorre dire: *sarebbero* presenti. Ma su questo punto nevralgico occorre spendere qualche parola in più.

Soffermiamoci prima sul testo. «Tutta la storia dei secoli XIX e XX deriva direttamente o indirettamente dalla Rivoluzione francese [...] Non è possibile capire questa storia se non si capisce la Rivoluzione francese» (p. 5). Sono le parole con cui si aprono le pagine del volumetto. Con queste parole è difficile non essere totalmente d'accordo. Così come è facile trovare nelle altre pagine degli appunti del professor Ferrero tante utili considerazioni che vengono fuori dalla ricostruzione degli eventi parigini.

Il testo è, infatti, innanzitutto storico: lo studioso italiano ripercorre i momenti rivoluzionari suddividendoli in otto capitoli (1. Il crollo della legalità monarchica; 2. L'assemblea Costituente; 3. La rivoluzione e l'Europa; 4. La convenzione; 5. Il colpo di forza del 2 giugno 1793; 6. Il governo rivoluzionario; 7. Robespierre; 8. La reazione termidoriana). Ma, dall'inizio alla fine, sono gli spunti interpretativi che forniscono valore al volumetto.

Alcuni di questi non vanno trascurati, ad iniziare dal giudizio negativo che Ferrero dà della resa di Luigi XVI alla prova di forza dei rappresentanti del Terzo Stato (fine giugno 1789). È in questa capitolazione (ancora senza spargimento di sangue) che la Rivoluzione si è già imposta e prepara gli eventi cruenti che di lì a poco inizieranno ad insanguinare Parigi (con la presa della Bastiglia) e l'intera Francia (con la "grande paura" dell'estate 1789).

Il capitolo dedicato ai lavori dell'Assemblea Costituente, proprio perché ben fatto, è una costante



sconfessione della tesi di fondo di Ferrero: il carattere distruttivo appare sin dai primissimi provvedimenti e si protrarrà senza soluzione di continuità. In più, si intravede un'altra grave contraddizione: da un lato la Rivoluzione viene presentata come un «grande movimento di massa» (p. 7) – condizione indispensabile per giustificare una prima “Rivoluzione buona” –, ma, d'altro lato, si deve assai frequentemente ammettere che tutte le svolte sono state opera di minoranze ideologiche.

Il terzo e il quarto capitolo ripercorrono vicende che sono avvenute negli anni dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione, sino alla primavera del 1793 quando anche il generale Dumouriez volta le spalle alla Rivoluzione. Nei confronti di questa, Ferrero sa scorgere tutto il male prodotto, ma è soprattutto nei riguardi dell'avventura bellica che le sue osservazioni sono particolarmente efficaci. Innanzitutto nel riconoscere il disastro sociale di un'avventura tragica: una

guerra che durerà 23 anni fatta scoppiare con il solo scopo di trasferire all'esterno i problemi che la Rivoluzione aveva prodotto all'interno del paese. È la “guerra ideologica” che serve a “salvare” la Rivoluzione distogliendo l'attenzione dai suoi fallimenti, attribuendone le colpe alla congiura internazionale. Da qui la nuova concezione che riveste la guerra che diviene “guerra democratica”, “guerra totale” (cfr. p. 104), “guerra santa”, “guerra di liberazione” degli oppressi. Ma gli “oppressi” impareranno prestissimo ad odiare i propri “liberatori”. Non solo: anche i francesi saranno vittime del nuovo sistema di costrizione, causa un nuovo modello di esercito che ormai non si compone di poche migliaia di professionisti, ma richiede l'esistenza di enormi armate costituite da popolani e civili. E per compensare la deplorable situazione economica nazionale, la guerra diviene lo strumento eletto per rifornire un paese oramai allo stremo. La Francia poté sopravvivere solo depredando e il

saccheggio delle nazioni europee divenne il modo con cui la tirannia perseverava e riusciva a conservare se stessa.

Le considerazioni sulla guerra di Ferrero sono così pregnanti da aver meritato una lunga citazione da parte di un economista tedesco-americano, Hans-Hermann Hoppe (1949-viv.), nel suo libro principale *Democracy: The God That Failed. The Economics and Politics of Monarchy, Democracy and Natural Order* (edizione italiana: *Democrazia: il dio che ha fallito*, prefazione di Raimondo Cubeddu, Liberilibri, Macerata 2008, p. 60-61).

Il quinto capitolo s'intitola «Il colpo di forza del 2 giugno 1793» con riferimento alla data in cui vengono eliminati i “girondini”, cioè gli appartenenti alla fazione meno violenta. Che non si tratti di moderati lo dimostra la loro storia politica contrassegnata dalla responsabilità in tanti crimini. Ma ormai la Rivoluzione è un tragico vortice in cui il modo per non salire sulla ghigliottina è

quello di inviarvi i propri avversari. Per Ferrero «il colpo di forza del 2 giugno fu un avvenimento di portata incalcolabile. Esso segnò il definitivo fallimento della prima Rivoluzione francese: quella del 1789 [...], quella di Mirabeau e di Talleyrand, che avevano cercato di dare alla Francia un governo rappresentativo basato su un regime di libertà politica» (p. 114). Si tratta però di una lettura ingenua, tra l'altro resa evidentemente incoerente proprio da molte precedenti pagine dello stesso storico italiano.

«Stava per cominciare la seconda Rivoluzione che sarà la negazione della prima, la rivoluzione del 1799 e del 18 brumaio, della Costituzione dell'anno VIII e del Consolato, quella dalla quale è uscito il primo governo totalitario dell'Europa» (p. 114). Ma Ferrero non riesce – né mai potrebbe – dare ragionevole spiegazione del motivo per cui la “seconda Rivoluzione” dovrebbe essere considerata «la negazione della prima» e non il suo inveramento.

Le questioni più intriganti sollevate da

Ferrero negli ultimi capitoli risultano essere il possibile ruolo del viscido abate Sieyès nel progetto dell'eliminazione di Hébert e di Danton (primavera 1794) e la (ancor più improbabile) dipendenza del pensiero politico di Robespierre dalla dottrina del diritto naturale. Ma se la prima questione richiede accurate ricerche, la seconda sembra sostenibile solo a condizione di "rivoluzionare" anche la definizione di diritto naturale.

Interessante anche il modo con cui si ribalta la iniziale fortuna di Napoleone la cui partecipazione alla repressione del "13 vendemmiaio" fu tutt'altro che epica, ma «la carriera di Bonaparte è segnata da uno sviluppo gigantesco della mistificazione giornalistica. Napoleone è colui che meglio comprese la nuova arma e che l'ha portata a un grado straordinario di perfezione» (p. 174).

Dicevamo che *Le deux révolutions françaises* appare contrassegnato dalla categoria della paura. Ciò non solo perché il termine "paura" ricorre (con ogni

probabilità in modo voluto) molte volte nei vari capitoli del testo, ma innanzitutto per una precisa prospettiva sociologica e storiografica. Nella sua introduzione, Alessandro Orsini pone a confronto l'opera di Ferrero con gli interpreti classici (Quinet, Taine, Thiers, Jaurès, Carlyle, Michelet, Blanc, Aulard) e con i principali interpreti contemporanei (Mathiez, Lefebvre, Soboul, Furet, Richet) e da questa comparazione emerge come il contributo specifico dello studioso italiano sia quello di aver esteso l'atteggiamento della paura all'intera vicenda rivoluzionaria (e non solo alla terribile estate del 1789 a seguito del 14 luglio) e di giudicare incomprensibili i vari passaggi e i vari momenti, succedutisi tra la convocazione degli Stati Generali e la istituzione del Direttorio, prescindendo da questo sentimento.

Sarebbe proprio la paura, dunque, la cifra interpretativa complessiva, tanto da essere essa la chiave di volta della ragione stessa per cui le Rivoluzioni – per Ferrero – sarebbero due.

Nell'introduzione, Orsini esprime bene la domanda da cui parte Ferrero: «perché i rivoluzionari, pur essendo animati dai più grandi ideali, hanno ucciso senza pietà? Perché le rivoluzioni degenerano in un bagno di sangue? Per quale motivo il sogno rivoluzionario della palingenesi assoluta produce il Terrore di Stato?» (p. XIV). La risposta che Ferrero suggerisce è (o sarebbe, per meglio dire) inscritta nel filo conduttore che attraversa le sue pagine: l'estensione del potere illegittimo fu causato dalla paura, l'intensificazione della paura generò la trasformazione della Rivoluzione e il Terrore non fu che la «suprema convulsione della Grande Paura» (p. 124). Alla paura, quindi, sarebbe ascrivibile la metamorfosi del grande sommovimento politico che è alla radice del mondo moderno.

La tesi di fondo dello storico italiano è ravvisabile non solo nella distinzione tra due momenti della Rivoluzione, ma nell'esistenza di due Rivoluzioni, non coincidenti

e non sovrapponibili. Contro l'orientamento storiografico che ha considerato la Rivoluzione un tutto, unico ed inseparabile, Ferrero si inserisce, quindi, tra quegli storici che, per comprendere la terribile vicenda, hanno ritenuto dover distinguere una iniziale fase liberale e riformista da una successiva degenerazione giacobina e terrorista. «Si voleva instaurare un regime di libertà [...] e [...] la Francia sprofondò in uno spaventoso dispotismo. [...] Come spiegare simili contraddizioni?» (p. 8-9).

A questa domanda, Ferrero risponde sostenendo che la Rivoluzione francese è stata simile ad un Giano bifronte: partita con una ispirazione liberale, è, poi, "impazzita" assumendo i caratteri del terrorismo e del totalitarismo creando «una nuova Rivoluzione che non aveva nulla a che vedere con quella del 1789» (p. 121). Lo storico italiano, quindi, esclude che la vicenda sia da considerarsi un fenomeno che, per quanto complesso, sia stato animato da uno spirito profondamente unitario. Scrive perciò: «la

prima rivoluzione è nata dal movimento intellettuale del secolo XVIII; la seconda è figlia della Grande Paura» (p. 114).

La distanza tanto dalla «versione di destra», essenzialmente critica, quanto dalla «versione di sinistra», essenzialmente glorificatrice (cfr. p. 5-7) non impedisce a Ferrero di iscriversi in una categoria di storici, quelli che si sforzano di salvare, a tutti i costi, almeno le origini del moto rivoluzionario. La buona volontà non è, però, sufficiente a colmare le carenze – troppo vistose – di questa tesi. Né basta risolvere il dilemma invocando la contraddizione: «la Rivoluzione francese è l'esempio più grandioso di una rivoluzione equivoca dall'inizio alla fine perché è doppia sin dall'origine [...]. Due rivoluzioni di natura diversa, l'una distruggitrice, si sono realizzate contemporaneamente, e la distruggitrice ha offuscato, deviato le forze creative che ha finito col paralizzare e annientare. Sta qui il segreto della Rivoluzione francese, la

chiave di tutte le sue contraddizioni» (p. 10).

Oscurando il carattere unitario dell'intera vicenda, si perde la possibilità di comprendere l'evoluzione interna e la rapida progressione di quei fenomeni ideologici che dalle visioni utopiche non possono che condurre agli inferni politici. Sostenendo la duplice natura della Rivoluzione francese, Ferrero scrive: «questo dualismo di Rivoluzioni lacera ancora oggi il mondo [...]. La lotta attuale non ne è che il prolungamento. Gli anglosassoni si battono per la Rivoluzione dell'89, i regimi totalitari per quella dell'99» (p. 114). È difficile non essere d'accordo con lui circa le conseguenze attuali degli eventi che ebbero il loro inizio nel 1789, ma è ancora più difficile non scorgere già in quelli il germe del più crudele e illiberale totalitarismo. Non si può parlare, quindi, di due Rivoluzioni perché ciò che Ferrero chiamerebbe la Rivoluzione distruttrice non è altro che il mero compimento delle idee che avevano dato avvio, anni

prima, alla valanga trasformatrice.

*Beniamino Di Martino*

Beniamino DI MARTINO, *La prima guerra mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2016 (p. 120, euro 10).

*La fine dell'era liberale.*

Dopo i riconoscimenti ricevuti per il libro *La rivoluzione del 1789*, don Beniamino Di Martino ha confermato le sue notevoli doti di storico pubblicando, sempre con l'editore Leonardo Facco, uno studio su un altro avvenimento decisivo della storia contemporanea. La Grande Guerra ha rappresentato infatti il grande spartiacque, la grande cesura storica che ha interrotto bruscamente l'epoca del liberalismo classico (1776-1914) per aprire la nuova era dello Stato onnipotente che a quanto pare non si è ancora conclusa con la caduta del

comunismo e la fine del "secolo breve".

"Il mondo di ieri" che aveva preceduto la guerra, ricordato con nostalgia da Stefan Zweig, poteva giustamente andare fiero delle proprie realizzazioni. In meno di un secolo e mezzo la rivoluzione industriale e la diffusione del capitalismo avevano trasformato il mondo oltre ogni immaginazione, generando un'espansione economica senza pari, un susseguirsi di scoperte e invenzioni, un notevole miglioramento degli standard di vita e una crescita esponenziale della popolazione umana.

Questo processo fu accompagnato, sul piano culturale, dalla diffusione delle idee liberali classiche basate sul non intervento del governo nell'economia, la libertà individuale, il libero scambio, il *gold standard* monetario. I progressi civili ed economici più stupefacenti si verificarono in Inghilterra e negli Stati Uniti, i due paesi più fedeli ai principi del *laissez-faire*. Queste due nazioni trainarono l'intero Occidente in una corsa verso traguardi

sempre più ambiziosi, che sembrava non avere fine. All'inizio del 1914, al momento del suo apogeo, l'Occidente surclassava il resto del mondo sotto qualsiasi aspetto. Mai nella storia una civiltà aveva dimostrato una superiorità così schiacciante su tutte le altre.

*Il suicidio di una civiltà.* Chi poteva immaginare che, proprio nel momento del massimo trionfo, sarebbe arrivata la peggiore delle catastrofi? Chi poteva pensare che questa civiltà forte e sicura di sé si sarebbe lanciata a tutta velocità giù dal precipizio? Eppure, nell'agosto del 1914, l'irreparabile accadde. Per ragioni apparentemente futili che gli storici non sono ancora oggi riusciti a chiarire, i governi dell'epoca decisero di scatenare un conflitto suicida che in quasi cinque anni provocò infinite distruzioni morali e materiali, venti milioni di feriti, dieci milioni di morti, che salgono a sessantacinque milioni se si contano anche le vittime dell'influenza spagnola, che fu una conseguenza della guerra.

Incalcolabile fu la distruzione del capitale umano, dato che la guerra spazzò via il fior fiore della società europea. Intere generazioni di giovani, i futuri protagonisti dell'industria, della scienza, dell'arte e della cultura, scomparvero prematuramente dalla faccia della terra.

E non finì qui. La Grande Guerra, fa notare Di Martino, non si concluse con i trattati di resa ma rappresentò solo il primo tempo di un terrificante Novecento. La guerra consentì l'avvento del bolscevismo in Russia e fu il fertilizzante per la presa del potere dei regimi fascisti in Italia e Germania. Dal vaso di Pandora della prima guerra mondiale scaturirono i demoni del totalitarismo, dei lager e dei gulag, dei genocidi, di una seconda guerra mondiale ancora più distruttiva della prima, conclusasi con un duplice bombardamento nucleare. Poteva il mondo andare peggio di così?

*Le principali spiegazioni sulle cause della guerra.* Eventi così

drammatici richiedono spiegazioni adeguate, ma le tesi storiografiche più diffuse sulle cause della prima guerra mondiale lasciano sempre qualcosa di irrisolto. Non basta, ad esempio, dire che la guerra fu provocata dai nazionalismi. Anche nel corso dell'800, infatti, le idee nazionaliste erano diffuse e radicate, ma non avevano mai trovato gli strumenti per esplodere in maniera così distruttiva.

Ancor più deboli sembrano le tesi degli storici di estrazione marxista che spiegano lo scoppio della guerra con ragioni economiche. Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale lo scrittore liberale inglese Norman Angell aveva dimostrato, nel libro *La grande illusione*, che l'interdipendenza economica fra le nazioni aveva raggiunto un tale livello di integrazione da rendere la guerra di conquista una completa assurdità. Entrando in guerra tutte le nazioni avrebbero segnato la propria rovina, indipendentemente dall'esito del conflitto. Il libro di Angell fu il più grande best-seller dell'epoca,

fu tradotto in 25 lingue, vendette milioni di copie e venne ampiamente dibattuto. Le élite politiche e intellettuali ne conoscevano perfettamente le tesi. Malgrado ciò, non esitarono ad accendere la miccia dell'immane deflagrazione bellica.

Altri studiosi hanno rinunciato a dare una spiegazione razionale della Grande Guerra. Secondo lo storico inglese Niall Ferguson la prima guerra mondiale sarebbe scoppiata quasi per caso, per la concatenazione di una serie di sfortunate circostanze. Si trattò, a suo parere, di un errore di valutazione commesso dalle classi dirigenti europee del tempo: "il più grande errore della storia moderna" (*La verità taciuta. La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia mondiale*, 1998, p. 587).

*La guerra come effetto dello Stato totale.* Una spiegazione molto più convincente si trova invece nelle opere degli esponenti della Scuola Austriaca di economia. Attraverso l'indagine economica, scrive



Di Martino, la Scuola Austriaca ha prodotto una vera e propria interpretazione filosofica generale della storia contemporanea, e in particolare di quell'immane sciagura bellica. Studiosi del calibro di Carl Menger, Ludwig von Mises, Friedrich A. von Hayek, Murray N. Rothbard, Ralph Raico o Hans-Hermann Hoppe, infatti, hanno offerto una lettura autenticamente liberale delle cause e delle conseguenze della Grande Guerra.

A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, ricordano gli autori "austriaci", si verifica un preoccupante cambiamento del clima culturale generale. I principi del liberalismo classico vengono progressivamente rifiutati in favore delle idee collettiviste, socialiste, protezioniste, militariste, imperialiste. La glorificazione della potenza statale e la critica all'individualismo "borghese" sono i tratti caratteristici di questo nuovo spirito del tempo, e all'inizio del nuovo secolo la maggioranza dei politici e degli intellettuali

invoca la guerra come mezzo di edificazione dello Stato totale. Il socialismo di Stato, scrive Mises, era l'ideale sociale dell'età che ha preparato la guerra mondiale.

Se accogliamo questa spiegazione, la storia del XX secolo non appare più una successione di eventi inspiegabili o irrazionali. Lo scoppio della prima guerra mondiale non fu un'improvvisa esplosione di follia collettiva, ma la conseguenza logica, addirittura inevitabile, delle idee statolatriche coltivate assiduamente dalla società europea per decenni. Se anche lo studente serbo Gavrilo Princip avesse mancato il colpo di pistola contro l'arciduca Francesco Ferdinando, con molta probabilità la guerra sarebbe prima o poi scoppiata lo stesso, perché le idee dominanti dell'epoca convergevano verso lo Stato totale e la guerra totale.

*Il ruolo negativo dell'Italia e della Germania.* Se l'interpretazione "austriaca" è corretta, viene da chiedersi: perché l'Occidente ad un certo

punto rifiutò l'individualismo liberale in favore del collettivismo statalista? Perché voltò le spalle ai più elevati principi della civiltà per abbracciare un nuovo sistema di valori che idolatrava la coercizione e la violenza? Le nuove idee hanno sempre bisogno di un riferimento concreto per diffondersi. Possiamo quindi azzardare questa ipotesi: così come l'Inghilterra e gli Stati Uniti rappresentarono i modelli dell'epoca liberale, l'Italia e la Germania furono gli esempi che ispirarono l'avvento dell'era dello Stato onnipotente. Nel 1870, l'anno della conquista di Roma e della proclamazione del Reich tedesco, questi due paesi portarono a termine la propria unificazione territoriale. Sorsero così due nuovi stati centralizzati, militaristi e aggressivi, che sconvolsero il panorama politico dell'Europa della Restaurazione.

Italia e Germania inaugurarono un nuovo *trend* nella cultura europea, molto diverso dal precedente. Il Risorgimento italiano eccitò i sentimenti nazionalisti in tutto il

vecchio continente, suscitando analoghi desideri di centralizzazione nazionale nel mondo tedesco (pangermanesimo) e nel mondo slavo (panslavismo). Anche il Reich tedesco fondato da Bismarck, uno Stato sovrano nel vero senso della parola, potente e ambizioso come non si vedeva dai tempi della Francia di Luigi XIV o di Napoleone, divenne il modello verso cui guardare. Dopo la vittoria di Sedan contro i francesi nel 1870, tutto il mondo cominciò a guardare con ammirazione l'esercito prussiano.

Anche le politiche sociali ed economiche di Bismarck divennero oggetto di imitazione. Il cancelliere tedesco fondò un sistema pensionistico pubblico, primo esempio di Stato sociale; istituì numerosi dazi; cartellizzò le industrie tedesche. Il sostegno accademico a questo programma statalista venne fornito da un gruppo di economisti appartenenti alla scuola storica tedesca, i cosiddetti "socialisti della cattedra" come Adolf Wagner e Gustav Schmoller, contro i

quali Carl Menger e gli economisti austriaci condussero una dura polemica. Queste nuove idee “tedesche” si diffusero negli anni '80 anche in Inghilterra, dove furono accolte dai socialisti fabiani come Bernard Shaw e Herbert George Wells.

Ecco come Hayek descrive, nel libro *La via della schiavitù*, il modo con cui il socialismo tedesco spodestò il liberalismo inglese: «Per oltre duecento anni le idee inglesi sono andate diffondendosi in direzione dell'Oriente. Il regno della libertà che era stato conseguito in Inghilterra sembrava destinato a diffondersi attraverso tutto il mondo. Il dominio di queste idee ha probabilmente raggiunto la sua maggior diffusione intorno al 1870. Da allora cominciò a regredire, e un differente sistema di idee, in realtà non nuove ma vecchissime, cominciò ad avanzare dall'Oriente. L'Inghilterra perdette la sua *leadership* intellettuale nella sfera politica e sociale, e divenne un paese importatore di idee. Per i

sessant'anni successivi la Germania diventò il centro dal quale si irradiarono, verso l'Oriente e verso l'Occidente, le idee destinate a governare il mondo del Ventesimo secolo. Queste idee erano quelle di Hegel e di Marx, di List o Schmoller, di Sombart o Mannheim, ora quelle del socialismo nella sua forma più radicale, o quelle concernenti semplicemente una “organizzazione” o una “pianificazione” meno radicale. Le idee tedesche venivano importate dovunque con grande rapidità e le istituzioni tedesche imitate».

*Una catastrofe culturale.* Secondo l'interpretazione “austriaca” della storia recente, messa in luce con maestria da Beniamino Di Martino, la prima guerra mondiale fu il logico risultato delle idee stataliste che avevano contagiato non solo le élite ma anche le masse popolari. Un'immane catastrofe era inevitabile perché la cultura europea e americana, affascinata dallo Stato totale, era già da tempo malata.

Se tutte le nazioni e i

loro leader avessero avuto in mente in maniera chiara ed esclusiva i propri interessi economici, osservò nel 1946 l'economista Wilhelm Roepke, la prima guerra mondiale – e la seconda, che della prima fu solo una continuazione ancor peggiore – non sarebbe mai scoppiata. Mai come allora fu evidente che l'interesse e il benessere di un grandissimo numero di esseri umani dipendeva dalla preservazione della pace. Il fatto che la guerra scoppiò lo stesso dimostra, senza ombra di dubbio, che le fondamenta morali e culturali della società europea erano già crollate nel più completo e disastroso disordine.

*Guglielmo Piombini*

Antonio DONNO - Giuliana IURLANO (a cura di), *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)*, FrancoAngeli, Milano 2016 (p. 320, euro 40).

Soprattutto agli studiosi di questioni statunitensi, il nome di Antonio Donno è ben noto. Professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento, di lui si ricordano i volumi sul conservatorismo USA (*In nome della libertà. Conservatorismo americano e guerra fredda* del 2004 e *Barry Goldwater. Valori americani e lotta al comunismo* del 2008) e sulla politica estera americana (come il recente *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009* del 2013). Nel 2010 venne pubblicata una ricerca collegiale sulla politica dell'amministrazione Nixon nei riguardi dello scenario mediorientale: *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente, 1969-1973*. A quell'ampia documentazione (520 pagine), oggi si unisce un testo che completa la precedente ricerca e, allargando lo sguardo, consente agli studiosi e ai lettori specializzati di integrare le prospettive geopolitiche a stelle e strisce della prima metà degli anni

Settanta relativamente all'Africa subsahariana e australe. Come il precedente testo del 2010, anche *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)* è stato curato insieme a Giuliana Iurlano, al momento professore aggregato di Storia delle Relazioni Internazionali.

Anche questo secondo volume, che si concentra sull'Africa, sposa la formula del testo collettaneo. E si tratta di una modalità che si rivela decisamente adeguata per la estrema specializzazione dei temi trattati dai vari autori, per l'obiettivo complessità e per la quantità del materiale (320 pagine). Il tutto ben coordinato e reso uniforme dagli esperti curatori. L'armonia non è offerta solo dall'introduzione (a firma di Giuliana Iurlano), ma anche dalla scelta dei temi e dalla concatenazione dei contributi.

Nel volume sono presenti ben dodici saggi a firma di altrettanti studiosi che, l'uno dopo l'altro, affrontano tematiche

prevalentemente ripartite secondo criteri geografici (l'Egitto, il Biafra, il Corno d'Africa, il Congo, le ex colonie portoghesi, l'Africa australe con la Rhodesia e il Sudafrica). Essi vanno utilmente a colmare una lacuna nella letteratura europea che, se si è molto occupata dell'Africa araba e del Medio Oriente, ha lasciato in ombra le vicende subsahariane e australi.

Per evitare di ridurre questa presentazione ad una pura carrellata, ci soffermeremo solo sui saggi che, mantenendo un taglio diacronico, evitano questo rischio e, infine, su quello di Antonio Donno sul "dilemma sudafricano".

L'inquadramento remoto e prossimo del modo con cui l'amministrazione Nixon si pose nei confronti dei tanti problemi sollevati dalle vicende africane è offerto sia dalla introduzione di Giuliana Iurlano (*Gli Stati Uniti e l'Africa: una relazione controversa*, p. 7-18) sia dal primo saggio, scritto da Francesca Salvatore (*Gli Stati Uniti e il continente africano negli anni Sessanta. Dal*

*terzomondismo di John F. Kennedy al “keeping Africa off the agenda” di Lyndon B. Johnson (1961-1968), p. 19-45).*

Per quanto nell'esordio si sia fatto un cenno specifico, uno sguardo complessivo sulla politica estera USA anche per quanto riguarda l'Africa avrebbe, forse, dovuto tenere in maggiore conto gli orientamenti che Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), quale 28° presidente degli Stati Uniti (in carica dal 1913 al 1921), impresse alla politica della Casa Bianca con un interventismo internazionalista da cui nessuno dei suoi successori si sarebbe più allontanato. Murray N. Rothbard (1926-1995) scriveva che «fu Wilson a stabilire i principi guida della politica estera americana per tutto il resto del nostro secolo. Quasi ogni presidente successivo ha voluto essere wilsoniano e ha seguito la sua politica». Sappiamo bene che l'“imperialismo” wilsoniano si dimostrò disinteressato all'Africa, pur tuttavia la filosofia dell'interventismo in politica estera fu impiantata

con la partecipazione alla prima guerra mondiale.

L'attenzione da parte dei governi USA per il continente nero era, ovviamente, destinata a crescere costantemente. Così avvenne tra le due guerre e soprattutto al termine della seconda con Harry S. Truman (presidente dal 1945 al 1953) e con Dwight D. Eisenhower (alla Casa Bianca dal 1953 al 1961). Il giovane vice presidente di Eisenhower era Richard M. Nixon (1913-1994) la cui amministrazione, negli anni a venire, costituisce l'arco temporale di interesse del volume.

La ragione principale (non unica, se consideriamo anche la questione razziale interna agli USA) di questo accrescimento di considerazione per l'Africa da parte di Washington è data dall'avvio e dalla radicalizzazione della “guerra fredda” che rappresenta la prima delle due polarità intorno a cui non può non ruotare l'analisi fatta propria dal volume.

Durante la presidenza Eisenhower (e la vice presidenza Nixon) giunse la

crisi di Suez (1956), le prime proclamazioni di indipendenza e l'avvio dell'inevitabile processo di decolonizzazione (che rappresenta la seconda polarità intorno a cui si svolge lo studio diretto da Donno e da Iurlano). Il viaggio di Nixon in cinque paesi africani, nella primavera del 1957, stava ad indicare la consapevolezza di una nuova situazione di cui prendere atto e a cui dover far fronte.

Nelle elezioni presidenziali del 1960, Kennedy batté Nixon diventando il 35° presidente USA. Si è soliti considerare l'attenzione della nuova amministrazione democratica per il continente nero una "svolta" rispetto al passato. È vero che, da un lato, il neo presidente aveva dato ampio spazio ai problemi del Terzo mondo e dell'Africa già durante la campagna elettorale acquisendo la comoda reputazione di amico degli svantaggiati. Dall'altro, il nuovo scenario avrebbe spinto qualsiasi presidente a prendere maggiori iniziative.

Quelle di Kennedy si

diressero in una non facile direzione nel conciliare il sostegno all'indipendenza delle nuove entità ex-coloniali e il contenimento dell'avanzata dell'Unione Sovietica (e della Cina) che si offriva come naturale interlocutore di queste nuove entità, succedendo alle potenze europee. Solo tra il 1961 e il 1962 furono ben diciannove le nuove realtà statali che ottennero l'indipendenza andando a trasformare anche gli equilibri dell'ONU (cfr. p. 284).

Non lesinando critiche al suo predecessore, Kennedy riteneva che l'amministrazione Eisenhower si fosse resa incapace di prendere sul serio il "gigante dormiente" (lo "*sleeping giant*") ed intensificò gli sforzi governativi americani. Vennero varati i piani per gli ingenti aiuti economici che, nella ordinaria consuetudine, avrebbero fatto la fortuna dei corrotti governi africani senza beneficiare granché i popoli a cui erano diretti. Il programma di aiuti economici e di assistenza finanziaria (con la filosofia

soggiacente) avrebbe piuttosto contribuito a far rimanere pigmeo il “gigante” africano. Sarebbe sempre utile domandarsi perché le politiche di aiuto non abbiano mai generato diffuso benessere. Più che i volontari del Peace Corps (l’organizzazione creata da Kennedy per intervenire nei paesi in via di sviluppo), gli africani avrebbero avuto bisogno di educarsi a produrre e a commerciare liberamente.

Kennedy intendeva certamente riabilitare l’immagine che all’estero e, in particolare in Africa, si aveva degli USA. Ma il presidente rimaneva vittima dell’ideologia di ingegneria sociale che avrebbe voluto, in qualche modo, applicare anche al continente nero. A fronte degli sforzi propagandistici kennediani, il comunismo era sempre più popolare e, paradossalmente, l’Unione Sovietica, nonostante le sue mire egemoniche e nonostante la sua politica tirannica, si accreditava sempre più come forza anti-imperialistica e come baluardo anti-coloniale.

Il motto kennediano «*Africa for the africans*», se onestamente assunto, avrebbe comportato un disimpegno americano (ciò che Kennedy aveva criticato nelle amministrazioni precedenti) e avrebbe imposto un principio di conservazione dello *status quo*. Niente di tutto ciò avvenne: una politica di *conservazione* era distante sia dall’idealismo di Kennedy sia dal realismo imposto dalla guerra fredda.

A richiamare l’idealismo alla dura realtà, provvidero le cinque crisi che misero presto alla prova l’amministrazione Kennedy sul suolo africano: quella del Congo / Katanga, quella dell’Angola, quella del Sudafrica, quella della Guinea e quella del Ghana.

Il saggio di Francesca Salvatore ha l’innegabile pregio di offrire di Kennedy un quadro finalmente senza oleografia, un’analisi che non soggiace al dogma del mito ed è, finalmente, lontana dall’obbligo di glorificazione. Kennedy, che già aveva posto una sorta di interventismo sociale internazionale nell’agenda della campagna



elettorale, puntò molto su alcune questioni propagandistiche proprie della politica estera in anni in cui l'azione governativa dimostrava di poter accollarsi l'incarico di risolvere tutti i problemi del mondo. Ma, invadendo ogni sfera della vita (anche in USA mediante le formule più accattivanti: *New Frontier*, *Great Society*), l'intrusione politica (kennediana o sovietica) ha dilatato – e non risolto – i problemi di convivenza tra i popoli. Questi problemi, trasferiti dalle sedi più naturali a quelle più astratte, sono stati rivestiti di una connotazione ideologica che inibisce ogni approccio saggio alle difficoltà.

Già l'amministrazione Kennedy aveva dovuto ridimensionare i suoi progetti per l'Africa a causa dei più gravi problemi che si erano presentati sulla scena internazionale (Cuba e Sudest Asiatico). Ancor più, l'azione in Africa fu sminuita dall'erede di Kennedy, Lyndon B. Johnson (1908-1973), che abbracciò una nuova politica. Il nuovo presidente (in carica dal 1963

al 1969), infatti, delegò le competenze africane al Dipartimento di Stato e si attenne al principio "*keeping Africa off the agenda*". Al tonante idealismo kennediano, rapidamente, si sostituiva l'approccio *soft* di Johnson che sarà, tuttavia, nuovamente ribaltato dai propositi di Nixon.

Questi, sino al gennaio 1961, era stato predecessore di Johnson in qualità di vice presidente degli USA (infatti Nixon era stato vice presidente di Eisenhower e Johnson era stato vice presidente di Kennedy) e, a partire dal gennaio 1969, Nixon successe allo stesso Johnson nella carica di presidente.

Degli orientamenti del 37° presidente USA si occupa il volume che, dando corso ad accurate ricostruzioni storiche, non poteva non concedere ampio spazio ai dettagli e ai singoli momenti di quel periodo. Per sollevare lo sguardo dai pur indispensabili particolari, ci focalizzeremo sul saggio di Giuliana Iurlano, *Il continente africano tra decolonizzazione e guerra fredda: il National Security*

*Study Memorandum (Nssm) 39 per l’Africa australe* (p. 220-255) e su quello di Antonio Donno, *Gli Stati Uniti e il Leviatano sudafricano: il dilemma di Nixon e Kissinger* (p. 283-307).

Nixon entrò in carica nelle prime settimane del 1969. Al suo fianco vi era William P. Rogers (1913-2001), quale Segretario di Stato (dal 1969 al 1973), ed Henry Kissinger (1923-viv.), quale Consigliere per la sicurezza nazionale (poi Segretario di Stato dal 1973 al 1977, confermato nell’incarico da Gerald Ford). Due circostanze offrirono subito la percezione dell’importanza che l’Africa avrebbe rivestito nella nuova politica estera americana: il viaggio di Rogers nel continente nero e la redazione di uno speciale *report* per il Sudafrica e per l’Africa australe.

La “missione africana” di Rogers aveva per scopo quello di rendere noto ai governi del continente i nuovi indirizzi di Washington che si sarebbe sforzata di tenere fuori dalla guerra fredda l’area africana

(in coerenza con la dottrina che Nixon espose nel luglio 1969, la cosiddetta “Guam doctrine”, cfr. p. 228-229).

Poche settimane dopo l’insediamento alla Casa Bianca, Kissinger commissionò ad un’*équipe* di esperti e di alti funzionari della CIA uno studio che fu titolato *National Security Study Memorandum 39 (Nssm)* noto anche come “rapporto Kissinger” e che avrebbe segnato gli orientamenti dell’amministrazione Nixon per l’intera Africa meridionale. Il *Nssm* è considerato la «pietra miliare degli studi sulla politica africana dell’amministrazione Nixon» (p. 204) ed è uno dei più chiari esempi della strategia diplomatica kissingeriana che riportò non pochi successi negli anni a venire.

Il *Memorandum* era l’emblema di un “*new beginning*” (cfr. p. 252) all’insegna della *realpolitik* («la differenza con gli altri documenti era l’estremo realismo», p. 204) che si univa alla sburocratizzazione del processo politico-decisionale nei confronti del

continente africano (cfr. p. 252) e che comportò anche la riorganizzazione del National Security Council (NSC).

Il *Memorandum* aveva ad oggetto, benché tutt'altro che esclusivo, la questione sudafricana, «il più intrattabile dei problemi» (p. 286). Il Sudafrica, infatti, continuava a rappresentare il grande dilemma della politica USA nel continente nero.

Il *Memorandum* faceva seguito ad un rapporto della CIA sul Sudafrica di poco precedente all'elezione di Kennedy (estate 1960) che presumibilmente il nuovo presidente prese in attento esame per il mutamento di prospettiva che intervenne. «Se l'illusione terzomondista creata da Kennedy era stata una gigantesca macchina di propaganda, una volta alla Casa Bianca avrebbe dovuto trasformarsi in una precisa linea di politica estera: una *black policy*» (p. 42). Ciò non si realizzò; si realizzò, invece «una politica estera schizofrenica e spesso pasticciata» (p. 43).

È l'ultimo saggio, quello di Antonio Donno (*Gli Stati Uniti e il Leviatano*

*sudafricano: il dilemma di Nixon e Kissinger*, p. 283-307) a prendere in diretto esame la questione sudafricana, ancora più spinosa ora per l'amministrazione Nixon a causa del fatto che più trascorrevano gli anni più la politica segregazionista di Pretoria appariva isolata ed impopolare.

Erano lontani i tempi in cui gli USA e il Sudafrica avevano stabilito relazioni diplomatiche (1948) che non comportavano conseguenze sul piano internazionale. Nel frattempo il Sudafrica si era ritirato anche dal Commonwealth britannico. E ogni relazione aveva reazioni propagandisticamente utilizzate in chiave anti-americana.

La difficoltà in cui si è trovata in modo particolare l'amministrazione Nixon era congenita alla situazione: da un lato la condanna dell'*apartheid* per coerenza al vessillo di libertà che da sempre gli USA hanno innalzato, dall'altro la necessità sia di dover tutelare gli interessi nazionali sia di dover

contenere la penetrazione sovietica e cinese nel continente nero. Questi due aspetti concomitanti e contrastanti rendevano permanente l'ambivalenza degli USA verso il Sudafrica.

Una prima considerazione potrebbe essere concepita in questi termini: questa ambivalenza (che non è di per sé né ambiguità né cinismo) rivela che l'appoggio a Pretoria non comportava alcuna condivisione dell'*apartheid*, ma contribuiva anche a smascherare come il sostegno dell'URSS ai movimenti neri anti-segregazionisti non aveva nulla di ideale. Ne risulterebbe, quindi, smontata la critica di intonazione morale rivolta all'amministrazione USA, se non altro perché una critica uguale dovrebbe essere rivolta al campo contrario dell'imperialismo sovietico.

Il paese a minoranza bianca era l'unica area africana che godeva di un governo stabile e, soprattutto, di un robusto sviluppo economico. Nonostante le sanzioni internazionali (che anche gli

USA applicavano), la forza dell'economia sudafricana rappresentava un indiscutibile elemento positivo con cui confrontarsi.

L'enfasi per la decolonizzazione ha fatto volentieri chiudere un occhio (spesso anche l'altro) sui regimi che si sono insediati negli Stati divenuti indipendenti. E, anche a tal proposito, va raffrontata la (relativa) stabilità politica del Sudafrica con l'inaffidabilità degli Stati neri, le cui politiche e le cui continue guerre facevano piombare nel più totale impoverimento le aree ex-coloniali («repressione, corruzione, immiserimento: queste furono presto le conseguenze di tali politiche», p. 295-296).

E qui si imporrebbe un'altra riflessione che muove dal dato inoppugnabile del contrasto tra lo sviluppo del Sudafrica e il crescente impoverimento delle altre nazioni dell'area. Se l'*apartheid* costituisce un grave problema morale, un problema etico è anche quello dell'incapacità dei popoli africani ad abbandonare la miseria,

cosicché potrebbe essere addirittura preferibile vivere, sebbene in una condizione discriminata, in un paese ricco ed in forte crescita piuttosto che in un paese povero ed insicuro dove l'uguaglianza è un risultato puramente formale che non comporta alcun reale beneficio.

In ogni caso, quello dei diritti civili era un capitolo troppo importante della politica estera USA e il caso Sudafrica spinse l'amministrazione a prendere in esame un ventaglio di ipotesi per la soluzione del nodo del paese *afrikaner*.

Una terza ineludibile considerazione riguarda la natura delle critiche mosse ai *white minority regims* (alla Rhodesia è dedicato il contributo di Bruno Pierri, *La questione della Rhodesia come banco di prova della politica di Nixon in Africa*, p. 190-219) e la sincerità nei confronti della causa dei diritti umani. Gli USA furono soggetti ad un duro biasimo (spesso accompagnato da un'abile arte propagandistica) a causa dei rapporti intrattenuti con il Sudafrica. Le potenze

comuniste (l'Unione Sovietica e la Cina), invece, apparivano difensori dei neri e alleate nella loro lotta contro l'*apartheid*. È vero che il ricordo dello schiavismo raggelava l'azione americana, ma rimane paradossale la sicumera comunista che, anche con la guerra propagandistica, oscurava lo stato di schiavitù in cui erano ridotti centinaia di milioni di uomini soggetti ai regimi collettivisti.

Come ricorda in più circostanze il testo di Antonio Donno, il Sudafrica fu soggetto alle sanzioni commerciali e all'embargo di alcuni prodotti. Ancora una volta – perfino da parte del governo USA – la politica sottometeva l'economia disciplinandone i flussi. A riguardo, anche (e, per certi versi, soprattutto) per la situazione africana si impone un'ultima riflessione. Essa concerne il modo con cui lo Stato si arroga il controllo di ogni relazione e diviene il crocevia di ogni tipo di rapporti con l'estero, innanzitutto quelli commerciali.

Anche il paese capitalistico per eccellenza –

gli Stati Uniti – dimostrava di non capire come il libero scambio fosse la strada maestra non solo per la pacifica coesistenza dei popoli e per il progressivo miglioramento delle condizioni sociali, ma anche per il superamento delle barriere razziali. Nonostante le preclusioni, le industrie americane non rinunziarono né alle preziose risorse di cui il Sudafrica era ricco e né ad impiantare oltreoceano attività e produzioni. Ultimo merito da menzionare del lavoro condotto dal professor Donno è quello di aver ricordato come proprio nelle aziende USA in terra sudafricana i neri ebbero una rilevante opportunità di scardinare alcuni principi discriminatori. Una prova in più per capire che il progresso economico, sociale e civile non sarà frutto delle decisioni politiche, ma solo del libero lavoro degli uomini. È una lezione che deve essere imparata ovunque, soprattutto in Africa.

*Beniamino Di Martino*

Massimo VIGLIONE, *Le insorgenze controrivoluzionarie nella storiografia italiana. Dibattito scientifico e scontro ideologico (1799-2012)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2013 (p. 360, euro 22)

La questione delle insorgenze controrivoluzionarie in Italia (1790-1814), rimane senza dubbio un “caso” storiografico che ancora oggi fa discutere, sia per i risvolti drammatici che queste insurrezioni hanno comportato per le popolazioni insorte, ma soprattutto per il lungo dibattito, ancora in corso, circa la loro natura.

Le ricorrenze dei bicentenari della Rivoluzione francese e dell’invasione napoleonica della Penisola (1989-1996) hanno costituito l’occasione per una consistente rinascita editoriale di questa fondamentale pagina della nostra storia che sembrava caduta nell’oblio. La rottura di quel “muro del silenzio” sulle rivolte popolari

antigiacobine e antinapoleoniche costruito per decenni da una storiografia parziale è stata favorita anche dai numerosi convegni che si sono svolti in quegli anni in tutta Europa, principalmente in Francia e in Italia, ed ha soprattutto portato ad una vera e propria *querelle* storiografica dai toni piuttosto accesi, che ha visto e vede ancora oggi contrapporsi due differenti scuole interpretative: quella “filo-giacobina”, che sostiene come movente essenziale delle insorgenze le lotte tra fazioni e classi a carattere localistico e socio-economico, e quella “filo-insorgente”, che sposa invece la tesi di una duplice guerra, insurrezionale verso l’invasore e civile verso i suoi alleati locali contro l’imposizione armata della Rivoluzione francese e dei suoi ideali di repubblicanesimo giacobino e laicismo anticristiano in Italia. A queste, si è più recentemente aggiunta anche una nuova corrente interpretativa che, tuttavia, sembra voler radicalmente prendere le dovute distanze dalle altre due: se da un lato

non lesina pesanti critiche a tutta la storiografia filo-insorgente, dall’altro mette anche in evidenza le preclusioni ideologiche secondo cui si regge l’interpretazione degli autori filo-giacobini, rivendicando invece il diritto della Controrivoluzione di essere parte integrante della storia della Rivoluzione, avendo il merito di aver favorito la politicizzazione capillare delle masse e la loro integrazione nella vita politica dello Stato.

Massimo Viglione, con questa interessante pubblicazione, si propone di fare un’analisi critica esauriente dell’intero *iter* storiografico di questi due secoli (1799-2012). Partendo dal presupposto che l’aspetto storiografico e quello ideologico-politico sono a suo avviso indissolubilmente connessi per comprendere al meglio lo sviluppo della storiografia nazionale sulle insorgenze controrivoluzionarie, cerca inizialmente di individuare le cause remote di queste che estende in un periodo compreso tra le prime rivolte popolari del 1787-90 contro

il riformismo illuminista dei Lorena in Toscana e dirette contro il vescovo giansenista Scipione de' Ricci, fino alla definitiva caduta di Napoleone nel 1815. Il suo lavoro prosegue poi in un'attenta verifica dell'atteggiamento avuto dalla storiografia nazionale nei confronti della Controrivoluzione armata nell'Italia napoleonica, riproponendo quindi il pensiero dei maggiori studiosi dalle origini risorgimentali alle opere dei decenni del nazionalismo e del fascismo, fino alle più importanti opere di stampo marxista del dopoguerra. Nella seconda parte del lavoro, si concentra invece in una più specifica analisi critica delle varie correnti interpretative di fondo e dei loro argomenti portanti che hanno contribuito ad accendere il dibattito dell'ultimo ventennio.

Al fine di una più corretta interpretazione degli eventi, l'autore ritiene anzitutto fondamentale stabilire una più esatta definizione dell'arco temporale e della vastità cronologica e geografica delle

insorgenze, quale premessa indispensabile per spiegare come la natura intrinseca di ogni insorgenza è quella di essere fundamentalmente una rivolta controrivoluzionaria, in quanto diretta sia inizialmente contro le idee illuministe e gianseniste, ma anche successivamente contro l'avanzata della Rivoluzione francese in Italia e dei suoi ideali anticristiani, che Napoleone esportò con il suo esercito attraverso la violenza, l'occupazione, il sopruso. Inoltre, per poter meglio comprendere la misura di questo spirito anti-rivoluzionario, ricorda come sia doveroso anche tenere presente che il fenomeno delle insorgenze italiane non fu in realtà l'unica insurrezione popolare armata contro i rivoluzionari francesi (sebbene il più vasto per la lunghezza dell'arco temporale in cui si è svolto), ma l'insorgenza avvenne invece in un più esteso contesto europeo che ha coinvolto tutti i paesi investiti dall'urto rivoluzionario, accomunati dal solo pesante fattore unitivo dell'identità cattolica



e monarchica: dalla Francia (dove le rivolte controrivoluzionarie cominciarono già nel 1792, dunque prima ancora che esplodesse in armi la Vandea) all'attuale Belgio, dalla Svizzera a Malta, dalle regioni tedesche sulla riva destra del Reno ai Paesi Bassi, dal Tirolo alla Spagna. La componente principale di queste insorgenze popolari aveva pertanto un comun denominatore: sempre si verificavano forti reazioni popolari non appena arrivavano le truppe repubblicane a cambiare radicalmente le società e le civiltà tradizionali di quei luoghi. L'europesismo delle rivolte sembra quindi dare peso a quell'interpretazione dell'insorgenza italiana come parte dell'intera Controrivoluzione europea che si oppose ovunque in quegli anni e nei decenni successivi all'avanzata irresistibile della Rivoluzione. In sostanza, secondo il pensiero di Viglione, il movente essenziale delle rivolte antifrancesi, ovunque avvenissero, sarebbe da ricercarsi unicamente nella

difesa della religione e dei governi legittimi: ed è ciò, a suo avviso, che le rende da "insorgenze" a "Insorgenza"; al contrario, «la negazione del movente religioso, legittimista e identitario, e di contro l'apodittica proposizione dei moventi classisti e fazionisti si reggono solo nel *puzzle* decomposto, ma divengono insostenibili nella visione unitaria del grande mosaico dell'insorgenza controrivoluzionaria degli italiani» (p. 117). Con ciò, vuole decisamente prendere le distanze dalla visione "classista, municipalista e fazionista" fatta propria da quella corrente "filo-giacobina" che sostiene apoditticamente il "dogmatismo immobilista" della irricomponibilità del quadro insurrezionale, che, come fa giustamente notare nel suo lavoro, risulta essere privo di valore scientifico, in quanto esiste invece un solo elemento unitivo ideale di tutte le rivolte, italiane ed europee, quell'elemento prettamente religioso, politico e ideologico che la corrente filo-giacobina sembra invece voler

respingere radicalmente e che ha invece prodotto «solo l'effimero tentativo di smembrare in pezzettini "facilmente controllabili" un'insurrezione di popolo che forse potrebbe essere definita la più grande di tutti i tempi, falsificando di fatto ogni presentazione e compromettendo ogni serio tentativo di comprensione della stessa» (p. 116).

Rimane il dubbio del perché, per lungo tempo, la ricostruzione storica di questa fondamentale pagina

della nostra memoria storica nazionale, ancora poco conosciuta ai più e quasi assente nei libri di testo, sia stata così tanto egemonizzata e condizionata da quella parte della storiografia che ha tanto demonizzato la Controrivoluzione, senza accordarle nessuna attenzione scientifica, e che invece merita di essere considerata come parte integrante della storia rivoluzionaria.

*Dario Di Maso*

## Segnalazioni

EDWARD FESER, *On Nozick*, Thomson Wadsworth, Toronto 2004 (p. 98, US dollari 10).

Scomparso nel 2002 dopo esser stato uno tra i pensatori più celebrati, Robert Nozick deve la sua fortuna alla pubblicazione – nel 1974 – di un testo che ha avuto un successo straordinario: *Anarchy, State and Utopia*. Professore a Harvard come John Rawls, di cui divenne presto un antagonista intellettuale, l'allora trentenne Nozick si segnalò come uno tra i più brillanti interpreti di un pensiero nettamente favorevole al capitalismo, avverso al *welfare state* e alla redistribuzione, refrattario a quasi ogni forma di interventismo. Con il lavoro del 1974, in particolare, Nozick si impose in ambito accademico come la principale alternativa a Rawls stesso, che all'inizio degli anni Settanta aveva raccolto le proprie tesi – già molto apprezzate a seguito della pubblicazione di vari articoli su riviste – in un

volume destinato a segnare a lungo la riflessione filosofico-politico: *A Theory of Justice*.

Nel corso degli anni successivi, attorno a quei due libri e a quei due professori di Harvard è cresciuta una vasta letteratura critica, ora arricchita dalla pubblicazione di un volumetto di Edward Feser, giovane studioso americano (insegna alla Loyola Marymount University) che con questo testo si è proposto di riesaminare la riflessione filosofico-politica nozickiana, evidenziandone l'attualità.

È in primo luogo significativo che, a dispetto dell'ampia produzione posteriore, Feser si consacrò solo all'esame dell'opera del 1974, ignorando i lavori di contenuto più teoretico: sul problema dell'essere, sul significato della vita, sulla possibilità della conoscenza. Anche se Nozick ha

ripetutamente cercato d'imporsi come filosofo a tutto tondo, non c'è dubbio che egli continui ad essere apprezzato soprattutto per quell'opera prima, in cui evidentissima è l'influenza di Murray N. Rothbard e del pensiero libertario. Come è noto, negli stessi *Ringraziamenti* che precedono il volume il giovane professore di Harvard non ha mancato di sottolineare che «è stata una lunga conversazione con Murray N. Rothbard, circa sei anni fa (intorno al 1968, ndr), a sollecitare il mio interesse per la teoria anarchica individualista».

Così, anche se spesso è stato letto come un volume scritto per replicare a Rawls e al suo egualitarismo *liberal*, in realtà l'opera di Nozick esprime in larga misura lo sforzo di chi da un lato ha subito il fascino del libertarismo e del suo interprete maggiore (Rothbard, appunto), ma al tempo stesso si è proposto di contestare la parte più originale ed innovativa di quella riflessione: l'idea che sia possibile e auspicabile un ordine giuridico liberato

dallo Stato e dal monopolio della violenza.

Il legame tra Nozick e il pensiero rothbardiano è ben presente a Feser, che però nel corso del testo non sempre segna con chiarezza i confini e le distinzioni tra questa o quella prospettiva. In tema di auto-proprietà, ad esempio, egli colloca erroneamente Nozick entro una cornice latamente aristotelica. Su «The Mises Review», la cosa gli è stata rimproverata da David Gordon, che giustamente ha sottolineato come in più punti Feser sembri elidere ogni distinzione tra questo o quell'autore della tradizione libertaria.

Nell'introdurre a Nozick e alle sue tesi nell'ambito della filosofia politica, ad ogni modo, Feser mostra di abbracciare la prospettiva dell'autore, di cui difende le principali tesi: l'affermazione dei diritti individuali quali diritti di proprietà; la critica della giustizia distributiva; la contestazione del paternalismo statale.

Purtroppo, nel momento in cui analizza la riflessione di Nozick

sull'emersione spontanea di un monopolio della violenza entro uno stato di natura, Feser abbraccia pure la posizione "minarchica" di *Anarchy, State and Utopia*, secondo cui quello della sicurezza sarebbe un mercato particolare, nel quale «le imprese più grandi e con maggiori risorse tenderanno ad attrarre un più ampio numero di clienti, dato che possono provvedere una migliore protezione ad un prezzo inferiore». Lo stesso Feser, in tal modo, cade nell'errore di considerare inevitabile l'avvento di un'agenzia dominante, destinata a diventare uno Stato e a negare legittimità ad ogni competitore.

A seguito dell'uscita del volume di Nozick, il «*Journal of Libertarian Studies*» pubblicò alcuni articoli di Rothbard, Childs e Barnett che mostrarono con efficacia la fragilità delle tesi minarchiche, specie nella versione offertane da Nozick. (E qualche anno fa, con un saggio apparso su «*Studi Perugini*», anche Nicola Iannello ci ha dato un'analisi dettagliata degli

argomenti coerentemente libertari sul tema, mostrando l'inconsistenza della posizione nozickiana, che nel primo capitolo del suo testo pretende di giustificare entro un quadro libertario il passaggio dallo stato di natura al monopolio della violenza.)

Le tesi di Nozick risultano ancor più inconsistenti se si osserva l'ordine internazionale, all'interno del quale la prospettiva minarchica è costantemente smentita. Non soltanto è chiaro che se dovesse imporsi un monopolio globale della violenza ogni libertà sarebbe fortemente minacciata, ma è anche evidente come entro un quadro pluralistico il successo di un'unica agenzia sia tutt'altro che scontato. In realtà, Nozick afferma al tempo stesso che un conflitto tra agenzie in stato di natura potrebbe portare o al trionfo di una sulle altre (monopolio) oppure ad una divisione territoriale (che però, a ben guardare, è qualcosa di ben diverso da quel successo di un'associazione protettiva dominante che, ai suoi

occhi, è la premessa per la nascita dello Stato).

La stessa analisi delle interazioni economiche, poi, ci aiuta a cogliere come Nozick abbia trascurato parecchi elementi. In particolare, il suo “racconto” sulla nascita dello Stato attraverso un processo *a mano invisibile* sottovaluta le prevedibili reazioni dei “consumatori” di fronte all’ipotetico profilarsi di un unico conglomerato produttivo. Esiste, in effetti, un realismo libertario che non sottovaluta le apprensioni di quanti sono razionalmente portati a temere il successo di un’agenzia monopolistica e si comportano di conseguenza.

Peccato che, nel suo libro, Feser non ne tenga conto.

*Carlo Lottieri*

*La Grande Guerra. Politica, Chiesa, Nazioni*, a cura di Luca Tanduo e Paolo Tanduo, Lindau, Torino 2015 (p. 144, euro 16).

I due colpi sparati a Sarajevo contro l’arciduca

Francesco Ferdinando il 28 giugno 1914 non provocarono soltanto lo scoppio di una guerra che registrò dieci milioni di morti e ventuno milioni di feriti e dispersi, ma di fatto sancirono il crollo della civiltà europea e un mutamento profondo nella vita di tutti i Paesi del continente. Vincitori e vinti uscirono dal conflitto sconvolti su tutti i piani, da quello politico ed economico a quello spirituale e sociale.

Secondo Benedetto XV la prima guerra mondiale fu «il suicidio dell’Europa civile». Solo la via diplomatica e la collaborazione tra le Nazioni avrebbero potuto evitare quel terribile bagno di sangue e le sue tragiche conseguenze. Lo capirono bene tre grandi uomini politici, che non a caso sono fra i padri fondatori dell’Unione Europea: Konrad Adenauer, sindaco di Colonia già nel 1917, Robert Schuman, che nacque in quelle terre di Alsazia e Lorena prima tedesche e poi francesi, e De Gasperi nato nel Trentino prima austriaco, poi

italiano. Tutti e tre, per non ripetere gli errori dei due conflitti mondiali, indicarono come via per la pace la collaborazione, la solidarietà e l'unità fra i popoli e le Nazioni.

Il presente volume ripercorre alcune tappe della Grande Guerra, leggendole dal punto di vista particolare della Chiesa e degli eventi italiani. Il testo collettaneo (gli autori appartengono al Centro Culturale Cattolico San Benedetto, che ha affiancato alla pubblicazione un'interessante mostra fotografica) non fanno però ricorso a una fragile e semplificatrice apologetica. Nella loro ricerca prevale piuttosto l'esame ragionato delle diverse visioni che si contrapposero, l'analisi delle sensibilità, delle idee e delle esperienze che si fronteggiarono, e spesso si scontrarono, anche e soprattutto in campo cattolico. Questi ultimi, se non erano neutralisti, propendevano piuttosto per la Triplice Alleanza, perché vedevano – peraltro a piena ragione – nell'Austria «un baluardo contro i nemici

dell'Europa cristiana» (p. 33).

Secondo questa posizione, la massoneria aveva fomentato la guerra per distruggere il suo principale nemico: l'Impero Austriaco, come scriveva «L'Unità Cattolica» del 26 luglio 1914. Simile posizione anche di varie altre testate cattoliche, poi riunite nel cosiddetto “trust di Grosoli” (dal nome del fondatore, il conte Giovanni Grosoli Pironi, 1859-1937), la Società Editrice Romana (SER).

Il saggio, che si presenta come un ottimo compendio che meriterebbe di essere utilizzato nelle scuole superiori (pur essendo molto serio, ha volutamente un taglio divulgativo), lascia ampio spazio al ruolo del clero – da Benedetto XV a padre Gemelli, dai diplomatici vaticani ai cappellani militari, sottolineando il ruolo della Chiesa nell'aiuto ai prigionieri, nella creazione di ospedali, nella carità verso le popolazioni delle zone di conflitto. Tra gli ultimi capitoletti ve n'è uno dedicato alla “Russia e

la profezia di Fatima”, in cui si ricorda l’assoluta contrarietà di Carlo I d’Austria alla proposta del Kaiser Guglielmo II di favorire il viaggio di Lenin in Russia: «Guai se il comunismo dovesse trionfare: sarebbe il danno più grave all’intelligenza e alla fede cristiana» (p. 100).

È palese e non necessita commento alcuno la differenza di visione (e previsione) tra il Kaiser protestante e il futuro Beato della Chiesa cattolica: il trionfo del comunismo nel XX secolo, le nefaste conseguenze delle dittature

rosse dovunque esse si siano affermate e, soprattutto, il perdurare dell’ideologia marxista (o di derivazione marxista) sono un male ancora presente: ecco perché il volume ricorda la promessa della Madonna durante le apparizioni di Fatima, e la consacrazione del mondo al suo Cuore Immacolato – consacrazione che ancora non è avvenuta.

*Gianandrea de Antonellis*



## Libri ricevuti

Jean BAECHLER, *Le origini del capitalismo*, prefazione di Luigi Marco Bassani e Alberto Mingardi, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 156, euro 18).

Luigi Marco BASSANI - Alberto MINGARDI, *Dalla polis allo Stato. Introduzione alla storia del pensiero politico*, Giappichelli Editore, Torino 2015 (p. 294, euro 23).

Frédéric BASTIAT, *Ciò che si vede e ciò che non si vede*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 92).

Giuseppe BEDESCHI, *Storia del pensiero liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2015 (p. 348, euro 14).

Ettore BEGGIATO, *Questione veneta. Protagonisti, documenti e testimonianze*, prefazione di Francesco Jori, Raixe Venete, Padova 2015 (p. 293, euro 15).

Matteo BORGHI, *La Grecia in crisi. Una cronistoria*, prefazione di Oscar Giannino, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 121, euro 3,99).

Mario BOZZI SENTIERI, *Filippo Corridoni. Sindacalismo e interventismo. Patria e Lavoro*, Edizioni Pagine - Il Borghese, Roma 2015 (p. 133, euro 16).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Opere. Volume I*, Giuffrè, Milano 1959 (p. 579, euro 65).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Opere. Volume II*, Giuffrè, Milano 1959 (p. 633, euro 75).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Opere. Volume III*, Giuffrè, Milano 1959 (p. 453, euro 50).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Opere. Volume IV*, Giuffrè, Milano 1959 (p. 414, euro 48).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Opere. Volume V*, Giuffrè, Milano 1959 (p. 547, euro 60).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Opere. Volume VI*, Giuffrè, Milano 1959 (p. 249, euro 35).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Opere. Volume VII*, Giuffrè, Milano 1959 (p. 624, lire 65.000).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia. Volume I (1918-1919)*, a cura di Gabrio Lombardi, Giuffrè, Milano 1978 (p. 453, lire 40.000).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia. Volume II (1920-1921)*, a cura di Gabrio Lombardi, Giuffrè, Milano 1979 (p. 792, euro 39,99).

Giuseppe CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia. Volume III (1922-1924)*, a cura di Gabrio Lombardi, Giuffrè, Milano 1981 (p. 882, lire 75.000).

David H. CAREY, *L'Ipoteca Sociale della Proprietà Intellettuale*, Istituto Acton, Roma 2008 (p. 75).

Ronald COASE, *Sull'economia e gli economisti*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 279, euro 20).

Arnaldo Xavier da SILVEIRA, *Ipotesi teologica di un papa eretico*, presentazione di Roberto de Mattei, Edizioni Solfanelli, Chieti 2016 (p. 199, euro 15).

Massimo de LEONARDIS (a cura di), *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*, EDUCatt, Milano 2014 (p. 446, euro 30).

Roberto de MATTEI, *Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta*, Lindau, Torino 2010 (p. 630, euro 38).

Roberto de MATTEI, *Apologia della Tradizione. Poscritto a "Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta"*, Lindau, Torino 2011 (p. 163, euro 16).

Giovanni DESSÌ, *I confini della libertà. Realismo e idealismo nel pensiero politico americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2015 (p. 151, euro 12).

Antonio DONNO - Giuliana IURLANO (a cura di), *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)*, FrancoAngeli, Milano 2016 (p. 320, euro 40).

Eduardo J. ECHEVERRIA, *Slitting the Sycamore. Christ and Culture in the New Evangelization*, Acton Institute, Grand Rapids (Michigan) 2008 (p. 87, US dollars 6).

Francisco ELÍAS de TEJADA, *Napoli spagnola. Tomo II. Le decadi imperiali (1503-1554)*, traduzione e prefazione di Silvio Vitale, Controcorrente Edizioni, Napoli 2002 (p. 337, euro 16).

Francisco ELÍAS de TEJADA, *Napoli spagnola. Tomo III. Le Spagne auree (1554-1598)*, prefazione di Silvio Vitale, traduzione e introduzione di Gabriele Fergola, Controcorrente Edizioni, Napoli 2004 (p. 336, euro 20).

Francisco ELÍAS de TEJADA, *Napoli spagnola. Tomo IV. L'età d'argento nelle Spagne (1598-1621)*, prefazione di Miguel

Ayuso, introduzione e traduzione di Gianandrea de Antonellis, Controcorrente Edizioni, Napoli 2012 (p. 622, euro 25).

Leonardo FACCO, *Elogio dell'evasore fiscale. Se le tasse son un furto non pagarle è legittima difesa*, Aliberti Editore, Roma 2009 (p. 170, euro 14).

Leonardo FACCO, *Elogio dell'antipolitica. In difesa delle libertà individuali*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2015 (p. 154, euro 14).

Leonardo FACCO, *Elogio del contante. Propaganda e falsi miti di chi pretende di vietarne l'uso*, prefazione di Giovanni Birindelli, postfazione di Gerardo Coco, MiglioVerde Editore, Treviglio (Bergamo) 2015 (p. 156, euro 15).

Carmelo FERLITO, *Hermeneutics of Capital. A Post-Austrian Theory for a Kaleidic World*, foreword by David L. Prychitko, Nova Science Publishers, New York (N. Y.) 2016 (p. 106, US dollars 82).

Guglielmo FERRERO, *Le due Rivoluzioni francesi*, a cura e con introduzione di Alessandro Orsini, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013 (p. 182, euro 12).

Francesco FORTE, *Einaudi versus Keynes. Due grandi del Novecento e la crisi dei nostri giorni*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 336, euro 20).

Emilio GIORDANO - Gennaro ORIOLO (a cura di), *La grande magia. Mondo e oltremondo nella narrativa di Giuseppe Occhiato*, Studium, Roma 2014 (p. 213, euro 12,50).

James HANNAM, *La genesi della scienza. Come il Medioevo cristiano ha posto le basi della scienza moderna*, a cura di Maurizio Brunetti, D'Ettoris Editori, Crotone 2015 (p. 493, euro 26,90).

Michael HUEMER, *Il problema dell'autorità politica. Un esame del diritto di obbligare e del dovere di obbedire*, Liberilibri, Macerata 2015 (p. 542, euro 22)

Konrad HUMMLER - Alberto MINGARDI (edited by), *Europe, Switzerland, and the future of freedom. Essays in Honour of Tito Tettamanti*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 502, euro 30).

Nicola IANNELLO - Lorenzo INFANTINO (a cura di), *Idee in Libertà. Economia, Diritto, Società*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2015. (p. 218, euro 13).

*Il caso olandese. Lezioni per l'Italia*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 172, euro 10).

Mauro MAZZA, *Il destino del papa russo*, Fazi Editore, Roma 2016 (p. 252, euro 16).

Francesco MERCADANTE, *Eguaglianza e diritto di voto. Il popolo dei minori*, Giuffrè, Milano 2004 (p. 282, euro 20).

Vincenzo MERCANTE, *Cagliostro. Alchimista e massone, mistico e ciarlatano. Il tragico della vita è che tutti hanno ragione*, Edizioni Villadiseriane, Villa di Serio (Bergamo) 2014 (p. 128, euro 10).

Vincenzo MERCANTE, *Lo splendore della civiltà araba nella Spagna delle tre religioni*, Editrice The Writer, Milano 2013 (p. 141, euro 12).

Vincenzo MERCANTE, *Pier Paolo Vergerio. Vescovo di Capodistria, riformatore e apostata*, Edizioni Villadiseriane, Villa di Serio (Bergamo) 2015 (p. 144, euro 10).

Gianfranco MIGLIO, *L'asino di Buridano. Gli italiani alle prese con l'ultima occasione di cambiare il loro destino*, prefazione di Roberto Formigoni, Editoriale Libero, Milano 2008 (p. 119).

Alberto MINGARDI, *L'intelligenza del denaro. Perché il mercato ha ragione anche quando ha torto*, Marsilio, Venezia 2013 (p. 336, euro 21).

Ludwig von MISES, *Il calcolo economico nello Stato socialista*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 74).

Michael OAKESHOTT, *Razionalismo in politica*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 82).

Ferruccio PALLAVERA - Angelo STROPPIA, *Il Piave mormorava. Il Lodigiano nella Prima Guerra Mondiale*, Edizioni dell'Archivio storico lodigiano, Lodi 2015 (p. 673, euro 20).

Paolo PASQUALUCCI, *Metafisica del soggetto. Cinque tesi preliminari. Volume I*, Edizioni Spes - Fondazione Giuseppe Capograssi, Roma 2010.

Paolo PASQUALUCCI, *Metafisica del soggetto II. "Il concetto dello spazio"*, Giuffrè, Milano 2015.

Marcello PERA, *Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità*, Marsilio, Venezia 2015 (p. 174, euro 18,50).

Riccardo PICCIONI (a cura di), *Marco Minghetti e il liberismo temperato*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 288, euro 3,99).

Marco PONTI - Stefano MORONI - Francesco RAMELLA, *L'arbitrio del principe. Sperperi e abusi nel settore dei trasporti: che fare?*, prefazione di Carlo Cottarelli, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 121, euro 15).

Dominique REY, *Cattolicesimo, ecologia e ambiente. Riflessioni di un vescovo*, prefazione di Samuel Gregg, Fede & Cultura, Verona 2015 (p. 79, euro 7).

Roberto RICCIUTI (a cura di), *Luigi Einaudi contro i trivellatori di Stato*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 231, euro 10).

Wilhelm RÖPKE, *Etica cristiana e libertà economica. Antologia*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016. (p. 32 euro 2.99).

Antonio ROSMINI, *Sulla libertà d'insegnamento*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 113, euro 2,99).

Nicola ROSSI (a cura di), *Sudditi. Un programma per i prossimi 50 anni*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2012 (p. 264, euro 20).

Oscar SANGUINETTI - Ivo MUSAJO SOMMA, *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo*, invito alla lettura di Luigi Negri, D'Ettoris Editori, Crotone 2004 (p. 224, euro 18).

Serena SILEONI (a cura di), *Il carattere della libertà. Saggi in onore di Aldo Canovari*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 183, euro 16).

Robert A. SIRICO, *La Vocazione Imprenditoriale*, Istituto Acton, Roma 2008 (p. 39).

Eugenio SOMAINI (a cura di), *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 240, euro 18).

Ilya SOMIN, *Democrazia e ignoranza politica. Perché uno Stato più snello sbaglia di meno*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 322, euro 20).

Ángel SOTO (a cura di), *Letteratura e libertà. Borges, Paz e Vargas Llosa*, prefazione di Carlos Alberto Montaner, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015 (p. 100, euro 3,99).

Luca TANDUO - Paolo TANDUO (a cura di), *La Grande Guerra. Politica, Chiesa, Nazioni*, Lindau, Torino 2015 (p. 144, euro 16).



## Gli Autori\*

Hanno finora collaborato a «StoriaLibera»:

Dario Antiseri  
Andrea Bartelloni  
Maurizio Brunetti  
Matteo Candido  
Gianandrea de Antonellis  
Beniamino Di Martino  
Dario Di Maso\*\*  
Maria Drago  
Flavio Felice  
Giovanni Formicola  
Luciano Garibaldi  
Lorenzo Infantino\*\*  
Carlo Lottieri  
Cosimo Magazzino\*\*  
Claudio Martinelli\*\*  
Guglielmo Piombini  
Daniele Premoli  
Marco Respinti  
Alberto Rosselli  
Roger V. Scruton\*\*  
Piero Vernaglione  
Alessandro Vitale

\* Il *curriculum* di ciascun autore (con il riferimento ai contributi apparsi su «StoriaLibera») è presente sul sito della rivista ([www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)) alla pagina “Autori”.

\*\* A partire da questo numero

Fascicolo n. 5  
completato il 12 settembre e pubblicato il 7 dicembre 2016.